DANTE e la
Calabria
stvdio
di S. De Chiara
Cosenza - tipo-
-litografia
L. Aprea
1895

DANTE E LA CALABRIA

COSENZA
Veduta dalla Villa

Dante e la Calabria

STUDIO

DI

S. DE CHIARA

> Poichè la carità del natio loco
> Mi strinse, raunai le fronde sparte.
>
> DANTE, *Inf.* XIV.

COSENZA
TIPO-LIT. L. APREA, LIBRAIO-EDITORE
1894.

ALLA MIA CALABRIA

IL CUI NOME E IL DIALETTO LE VICENDE E GLI UOMINI

IRRAGGIATI DALLA GLORIA DI DANTE

SONO IN QUESTO VOLUME

CON AMORE DI FIGLIO RACCOLTI E ILLUSTRATI

O. D. C.

COSENZA V GIUGNO MDCCCXCIV.

INTRODUZIONE

Al Comitato provinciale della SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA, che, costituitosi in Bologna sotto la presidenza di Giosuè Carducci, chiedeva istruzioni intorno a' lavori da intraprendere, il Comitato centrale di Firenze faceva conoscere, fra le altre cose, che « l' opera d' ogni Comitato dovrebbe principalmente intendere alla raccolta dei materiali di studio ed all'illustrazione sia degli scritti Danteschi sia della vita del Poeta, in quanto si riferiscono alla regione, alla provincia o alla città dove esso Comitato ha sede »; e fra' *materiali di studio* poneva la « bibliografia delle opere a stampa utili allo studio di Dante — sempre dentro i confini della detta circoscrizione », e fra le *illustrazioni* quelle « degli scritti danteschi, cioè di tutti i passi concernenti nomi di persone,

nomi di luoghi e fatti storici, che appartengono alla città, alla provincia, e alla regione del Comitato ». (1)

E in quasi tutte le province del Regno furono iniziati da quel tempo così fatti lavori, meno che in questa nostra. E se non fosse stato per il sig. Apollo Lumini (che non era calabrese!), il quale pubblicò un suo dotto studio sul *Dialetto calabrese nella Divina Commedia* (2), la Calabria nostra non avrebbe partecipato in nessuna guisa all'omaggio che tutta la Nazione, per dir così, rendeva al divino poeta.

Ora io vorrei, per quanto mi è consentito dalle mie forze, dire non pure del dialetto calabrese nella *Commedia* (giovandomi per questa parte del lavoro del compianto Lumini); ma di tutti i passi (che in vero non sono molti) concernenti i nomi de' luoghi e delle persone rammentati da Dante; di tutte le traduzioni che di parecchi canti del sacro poema si son fatte in dialetto calabro; ed in fine di tutte le pubblicazioni dantesche di scrittori calabresi, di cui m' è riuscito aver notizia.

Già da noi, si può dire, gli studi danteschi furono quasi in ogni tempo un po' negletti. Fu notato che di una quarantina di Accademie che sursero in Calabria « nissuna ebbe l'indirizzo di stu-

---

(1) *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, n. 1.

(2) V. *L' Alighieri*, rivista di cose dant. an. II. pag. 497 e segg.

diar Dante e diffonderne la conoscenza, non ostante che il rinomato calabrese Gravina, che tanto influì sulla fondazione delle colonie arcadiche, scritto avesse sul divino poema dotte osservazioni » (1). E ancor più strano parrebbe che uomini non privi di ingegno e di valore come il Quattromani (2) potessero mostrarsi addirittura sordi alle divine bellezze della *Commedia*, se non si considerasse che e' non fu un fatto isolato e limitato alla sola Calabria in quel tempo, in cui, per il fanatismo petrarchesco ancor dominante, mal si poteva intendere ed ammirare il rigido e sdegnoso Allighieri.

Il primo calabrese che si occupò di Dante, se ne togli qualche fuggevole accenno del citato Quattromani, fu Gian Vincenzo Gravina, considerato dal Ferrari come il precursore di quel Vico che « non può comentare le rivoluzioni del diritto senza mettere Dante vicino ad Omero, tra i vati primitivi, la cui ispirazione divinatoria adombra tutto il corso della nazione a cui appartengono ».

---

(1) Luigi Grimaldi. *Brevi considerazioni*, ecc. lette nell' adunanza dell' Accademia di Scienze e Lettere di Catanzaro nell' adunanza del 31 Maggio 1865 — Tip. all' insegna di Pitagora, 1866.

[2] V. lettere a Giov. M. Bernaudo del 2 luglio 1589 e a Mutio della Cava del 16 Maggio 1601 [nel vol. I del *Saggio di Biblioteca calabra*, Castrovillari, dalla tip. del *Calabrese* 1883], nelle quali, precorrendo lo stravagante scopritore de *Le bruttezze di Dante*, il Quattromani [ch' ei sia benedetto!] arriva a dire che il divino poeta « non hebbe orecchio per così fatti numeri »; « hebbe perverso giuditio nei maneggi della poesia » ed « in far scelta delle voci si appigliò sempre al peggio! ».

E G. V. Gravina fu il vero restauratore non pure in Calabria, ma in Italia, del culto di Dante, prima che il divino poeta fosse stato difeso da Gaspare Gozzi e studiato dal Varano e dal Monti.

Dal tempo del Gravina fino al 1840 nessun lavoro dantesco mi è riuscito trovare che sia stato scritto da un calabrese; se ne togli un *Discorso* di Pietro Giannone (1); un cenno bibliografico dell' insigne abate Salfi su « La *Divina Commedia* di Dante Alighieri col comento di G. Biagioli » pubblicato il 1819 nella *Revue Encyclopédique* di Parigi; e alcuni versi e prose onde Giovanna De Nobili incitava nell' Accademia di Catanzaro i suoi concittadini allo studio di Dante.

Il Giannone si proponeva di *struggere una falsa opinione intorno allo spirito* del secolo di Dante, che a lui non parea così *barbaro e rozzo* come ad altri: dalla quale falsa opinione sarebbe, secondo lui, potuto derivare il sospetto che fosse *anche ei rozzo* il poema di Dante, perchè « l' uomo dipende moltissimo dalle circostanze, in che si trova, e se queste non danno l' ingegno, lo sviluppano esse sole, e la letteratura in generale essendo l' espressione della società: ruvida questa, incolta esser debbe pur quella ».

Ma intorno all'anno 1840 fiorì un bel gruppo di

---

(1) Discorso sulla *Divina Commedia* del (*sic*) Dante, ecc. Napoli, 1830. Dai torchi di Gentile.

scrittori calabresi, che dall' Allighieri traea l' ispirazione e allo studio di lui attendeva con amore. Già, nel 1835 Luigi Settembrini avea vinto in concorso la cattedra di Eloquenza nel Collegio di Catanzaro, e insegnava e cospirava, come ci dice il De Sanctis, distribuendo le ore della giornata, con pari zelo, nell' uno e nell' altro ufficio; e con lo studio della *Divina Commedia* accendeva l' animo dei giovani calabresi a egrege cose (1); e nel 1840 Domenico Mauro pubblicava il suo volumetto « Allegorie e bellezze della *Divina Commedia* », il quale parecchi anni dopo dovea formare la prima parte di un' opera di maggior mole.

« Quando quella prima parte — dice il Balsano (2) — vedea la luce, i giovani calabresi ne furono scossi profondamente, e crebbe in essi il culto del Massimo Poeta, unendosi indivisibilmente a quell' amore di libertà e di gloria, onde furono sempre ardenti i generosi lor cuori ».

---

[1] E prima che il Settembrini facesse in Calabria opera così altamente patriottica, un Calabrese in Napoli, Giuseppe Lamanna, più modestamente ma con intendimenti simili, avea spiegato ai giovani *il gran padre della civiltà moderna, Dante, facendone risaltare il senso politico e morale :* e dalla sua scuola, come poi da quella dell' insigne Critico, era uscita eletta schiera di giovani *per opere d' intelletto e d' ingegno, per grande sentimento di patria e per martirio:* Domenico Mauro, Vincenzo Clausi , Carlo Gallozzi , Michele Bello, Carlo Pisacane, ecc.! (Vedi la Vita del Lamanna scritta da Antonio Albanese nel « Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie, raccolte a cura di Luigi Accattatis » Cosenza, tip. Migliaccio, 1877. Vol. IV, pag. 487 e segg.)

(2) *La D. C. giudicata da G. V. Gravina*, Milano 1877, pag. 76.

Nel 1845 poi uno de' nostri più grandi poeti dialettali, Vincenzo Gallo, il *Chitarraro*, da Rogliano, iniziava nel *Pitagora* di Scigliano quella maravigliosa serie di traduzioni dell' *Inferno*, che è rimasta pur troppo incompiuta, ma che ha, anche così com' è, grandi bellezze e grande importanza; e Leonardo Antonio Forleo, nel periodico stesso, pubblicava un suo studio critico sul canto XXXIII dell' *Inferno;* mentre Onofrio Simonetti dava alle stampe un dotto volume sulla *Filosofia di Dante contenuta nella Divina Commedia.*

Nel lavoro del Simonetti, ch'ebbe in quel tempo le migliori lodi e fu citato parecchie volte dal Torricelli nei suoi *Studi su Dante*, si trovano raccolte e illustrate le sentenze filosofiche e teologiche sparse nelle tre cantiche del poema sacro; e vi sono sì fattamente rannodate fra loro da un acuto e giudizioso ragionamento, da formar come un sol corpo di dottrina.

Due anni dopo, Luigi Gallucci traduceva in dialetto calabro il canto del Conte Ugolino, mentre Giuseppe Marzano dava alla luce un *Cenno* sulla pubblicazione del Simonetti non privo d'importanza.

I nostri padri par che temprassero così nello studio di Dante l' animo loro e si preparassero agli avvenimenti che già maturavano.

Ma dopo il 1848 abbiamo una nuova ecclissi, e bisogna arrivare al 1860 per avere una nuova

fioritura di scritti danteschi. Il che sempre più rafferma il principio stabilito dal Ferrari che « la divina epopea si associa talmente alle vicissitudini periodiche della nazione, che simile agli astri si ecclissa, ricomparendo più splendida ad intervalli determinati ».

Così nel 1861 Giuseppe Campagna s' ispirava in Dante per un suo poema, restato incompiuto, dal titolo *L' Abate Gioacchino*, e nel '63 Domenico Mauro dava alle stampe il suo volume « Concetto e forma della Divina Commedia ».

Nel 1865 poi, in occasione del VI° centenario dalla nascita di Dante, Ferdinando Balsano rinfrescava la memoria di G. V. Gravina, « che porgeva forse il primo esempio di giudizi veri e profondi sul poema immortale del grande fiorentino », e Pio Giuseppe Caprì, Luigi Grimaldi, Lorenzo Greco e Luigi Stocchi pubblicavano versi e prose in onore del divino poeta; mentre Francesco Fiorentino, innanzi alle tre Deputazioni di Storia patria per le province dell' Emilia, ammoniva che alla gloria di Dante sarebbe scarsa ogni sorta di monumenti: « solo che sia degno dell' Alighieri è il disvelare al mondo il suo segreto, l' attuarne il pensiero, e il tradurre in opera i simboli delle cantiche divine, inaugurando un' Italia, quale fu da lui vaticinata ».

Negli anni più vicini a noi il grande risveglio degli studi danteschi in tutto il mondo civile ha

avuto anche un' eco nella nostra Calabria, e parecchi lavori danteschi si son venuti man mano pubblicando, come si può vedere nella quinta parte di questo scritto.

PARTE PRIMA

IL DIALETTO CALABRESE NELLA DIVINA COMMEDIA

I.

Vocaboli notati dal sig. Lumini.

Non io certamente seguo l'opinione, combattuta da G. B. Vico (1) e dal Manzoni, che Dante abbia nel suo poema raccolto i parlari di tutt' i dialetti d' Italia; ma sì quella di valenti filologi moderni che stimano alla interpretazione della divina Commedia non poco conferire lo studio di quegli elementi onde nacque quello sceltissimo Volgare che, secondo Dante, « in tutte le città dà sentore di sè, senza che in nessuna s' annidi » e ch' « è d' ogni città d' Italia e di nessuna par che sia » (2).

---

(1) Cfr. B. Zumbini, *Sopra alcuni principii di critica di G. B. Vico* in « Studi di Letter. Ital. ». Firenze, Succ. Le Monnier 1894.

(2) *De vulgari eloquentia*, lib. I. cap. XVI.

Il signor Apollo Lumini nota 59 vocaboli calabresi nella divina Commedia, e i principali sono i seguenti ch' io riporto con parecchie osservazioni ed aggiunte e con qualche esempio:

1. **Accattare,** acquistare, comperare:

Men Dio offende e men biasmo accatta

INF. XI. 84.

È comunissimo in Calabria nell' identico significato: Carlo Cosentino (1) dice:

De pua vendigna t' accatta lu 'mbuto.

2. **Affruntare,** incontrare, imbattersi:

Poichè di grazia vuol che tu l' affronti
Lo nostro imperadore anzi la morte

PARAD. XXV. 40.

Usato in senso buono come quì, è molto raro nella lingua, mentre è comunissimo in Calabria: C. Cosentino:

Ccu lu Rre, chi vinia s' ed' affruntata.

(1) La Gerusalemme liberata, ecc. trasportata in lingua calabrese, ecc. Cosenza, MDCCXXXVII.

3. **Aggiustare,** collocare, acconciare:

> Colui che da sinistra le si aggiusta
> È il padre.
>
> PARAD. XXXII. 121.

In Calabria: « Sì cc' è aggiustatu buono, e ci sta de casa e de putiga ».

4. **Alleggiare,** alleggerire:

> Talor così ad alleggiar la pena
> Mostrava alcun de' peccatori il dosso.
>
> INF. XXII. 22.

« Sentendu chistu la donna, e non potendu vindicarsi, ppe mu ss' allegiarisci tantu duluri, pensau, ecc. » (1).

5. **Allumare,** accendere, illuminare:

> Quando colui che tutto il mondo alluma
>
> PARAD. XX. 1 (ed altrove).

Il Padula, nella poesia *Il Natale* (2):

> Pe' lu cielu a milli a milli,
> A 'na botta s' appicciàru,
> S' allumarunu li stilli.

---

(1) MANDALARI, *Canti del Popolo Reggino*, ecc. Napoli, Cav. Antonio Morano, 1881, pag. 282.

(2) Poesie, Napoli, tip. Cav. A. Morano ed E. Veraldi, 1894.

6. **Amaru,** nel significato di tristo, dolente:

> Chi è colui dalla veduta amara?
>
> INF. XXVIII. 83.

In Calabria si dice comunemente: « O chi facce amara! »; e C. Cosentino:

> « Paria Guerrieri ccu n' aspiettu amaru. »

7. **Ammucciare,** nascondere:

> . . . . Son Vanni Fucci
> Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
> Ed io al Duca: — Digli che non *mucci;*
> E dimandal qual colpa quaggiù il pinse:
> Ch' io il vidi uom già di sangue e di corrucci.
>
> INF. XXIV. 125.

Dante ha conosciuto Vanni Fucci per uomo sanguinario e rissoso, non per ladro: e vedendolo ora fra' ladri, prega Virgilio che gli chieda qual colpa lo gettò in quella buca. Vanni è dolente di vedersi sorpreso in mezzo a' ladri da un che lo conobbe nel mondo, sanguinario sì, ma non ladro; e cerca nascondersi. Il Poeta, che si è accorto di tutto, avverte il Maestro: — Digli che non *mucci!* — : il che tutti finora hanno spiegato: — Digli che non scappi.

Alcuni però hanno, per così dire, intuito che si sarebbe dovuto interpretare « che non nasconda; o non si nasconda, non s' infinga ». Il signor Alessandro Chiappelli [1] in fatto dice: « Dopo che Virgilio ha domandato al peccatore chi era, questi declina, come oggi si dice, le sue generalità. Ma Dante s' accorge e intende che il peccatore *s' infinge o nasconde* quello che laggiù il pinse. E perciò dice: digli che non *mucci;* parola quest' ultima che, anche di recente, ha dato tanto da fare, e che probabilmente non è altro che lo *smucciare* vivente in Pistoia. Digli cioè che non faccia lo schizzinoso, o, come volgarmente si dice, non faccia l' indiano; ch' egli fosse uomo sanguinario, io lo sapevo già, poichè l' ho visto ».

Ognun vede lo sforzo che si ha a fare per torcere lo *smucciare* pistoiese (che veramente vuol dire scappare, sgusciare e simili) al significato di nascondere, di cui qui si sente bisogno. Ed è appunto per questo che la proposta del Lumini di spiegare il *mucciare* dantesco col calabrese *ammucciare*, che significa appunto nascondere, fu subito accolta. E l' egregio prof. Agresti, in una lettera allo stesso Chiappelli [2] giustamente osservò: « Qual è il significato di *mucciare?* Voi ricorrete allo *smucciare* che io ho trovato nel Ce-

[1] *Dante e Pistoia.* V. *La Cultura* del 20 marzo 1892.
[2] *Dante e Vanni Fucci* — Nota letta all' Accademia Pontaniana, ecc. Napoli, Tip. della R. Università, 1892.

sari (al c. 34) nel senso di scivolare; ma mi pare che si debba tentare di spiegare il *mucciare* non consultando il Fanfani, ma le voci simili di altri dialetti, le quali tutte mettono capo in un' origine comune. A me, come ad altri filologi, sembra buono e ragionevole questo metodo. Per esempio, il *musare* dantesco me lo spiego col *mussiare* del mio dialetto napolitano, e l' uno e l' altro col *musso* o *mussito* dei latini. Così pel *mucciare*, vi è in siciliano, come leggo nel Dizionario Siciliano-Italiano del Biundi, *ammùcciari* che vale nascondere; noi abbiamo *ammucciare* o *ammocciare*, che, come leggo nel Vocabolario Napolitano-Toscano del mio amico D' Ambra, vale tacere? 'O μυχός vale luogo nascosto, l' abisso. E son lieto di leggere in un pregevole articolo di Apollo Lumini.... che nel dialetto calabrese *ammucciare* ha questo medesimo significato ».

Proprio così, ed è vivissimo nelle tre Calabrie, con tutti i suoi derivati.

Già, il Mandalari (1) registra tanto *Ammucciari* quanto *Mucciari* (senza l' *a*) ed anche *Mucciunedda*, ch' è quel giuoco fanciullesco detto *rimpiattino* da' Toscani e da noi Cosentini *mmucciarella* o *ammucciarella*. Ma egli è certo che, tanto nella provincia di Cosenza quanto nelle altre due,

---

(1) Nel *Lessico delle parole più notevoli del dialetto Calabrese-Reggino*, che si trova nel volume citato.

trovansi parole, derivate dal verbo *ammucciare*, senza l' *a;* specialmente i modi avverbiali *alli mmucciuni* o *a mucciuni*, che valgono *di nascosto.* E di fatto, in un canto popolare di Rombiolo (1) trovo questa strofa:

> Mazzu di rosi e bandera d' amuri
> Sempri l' ebbi cu tia la 'ntenzioni;
> Si mali lingui parranu *a mucciuni,*
> Parranu mu ti guastanu lu cori;

e in un' altra di Laureana di Borrello (2):

> Li cosiceddi li fannu *a mmucciuni.*

Nel libro del Mandalari trovo questi tre esempi:

1.° E dimmi: — Sbinturatu, veni, veni!
A mmucciuni, di notti e passu passu (3),

2.° 'A rrosa è bbedda ed ave 'a cruda spina,
'A spina sta *mmucciata* nta la rrosa,
Eu vitti 'a rrosa e nun curai la spina,
'A spina mi firiu; sanami, o Rrosa. (4)

3.° Di poi *a mucciuni* mandami a cchiamari. (5)

---

(1) Pubblicato nel « La Calabria » anno III. n. 1. Monteleone, 15 settembre 1890.
(2) *La Calabria,* anno V. n. 9, 15 maggio 1893.
(3) Vol. cit. pag. 197.
(4) pag. 190.
(5) pag. 122.

E così pure in un canto popolare siciliano illustrato dal signor Lizio Bruno trovo questo verso:

O tu ti *mmucci,* o tu ti lassi amari. (1)

E tutto ciò prova all' evidenza, a parer mio, la strettissima parentela tra il calabrese ***mucciare*** o ***ammucciare*** e il ***mucciare*** dantesco, che si deve intendere perciò nel senso di ***nascondere.***

Porterò qualche altro esempio. C. Cosentino :

Lu Surdanu respuse: Eu ccà m' ammucciu.

Il Padula:

T' ammucciu 'mpiettu, figliu miu, cchiù priestu.

Donnu Pantu (2):

Alli ammucciuni mie cci lle tiniti, ecc.

8. **A munte,** in alto:

Così quasi di valle andando a monte.

PARAD. XXXI. 121.

In Calabria: « Va a munte, ca 'u truovi »; e dicesi anche « cap' a munte ».

---

(1) Nel « La Calabria » anno IV. n. 3. 15 novembre 1891.
(2) *Raccolta di poesie calabre* — Lugano, 1862.

9. **Andi,** vai:

Or vo' che sappi innanzi che più andi

INF. IV. 33.

Nel comune di Bianchi si dice: « Duve andi? »

10. **Appriessu,** dopo:

Ricominciò lo spaurato appresso

INF. XXII. 98 (ed altrove).

C. Cosentino:

Appriessu le bannere spampinàru.

11. **Assittare,** mettersi a sedere:

Io m' assettai in su quelle spallacce

INF. XVII. 90.

Il Padula:

'A Madonna si ci assetta.

E C. Cosentino:

Mera chill' autru chi stad' assettatu,
Ca buonu lu canusciu alle *spallazze.*

12. **Astutare,** spengere:

> . . . . furon di stupore scarche
> Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta.
> PURG. XXVI. 72.

Un canto popolare di S. Lucido dice:

> Quannu lu fuocu si potia astutare

e un altro:

> Lu fuocu de stu piettu nun s' astuta.

13. **Cavune,** letto di torrente:

> . . . Dentro a quella cava
> Dove io teneva gli occhi sì a posta.
> INF. XXIX. 18.

In tal significato non solo *cavune*, ma anche *cava* co' suoi derivati *cavarella* e *cavunara* è vivente in Calabria. « Ce su tante cave e cavarelle ». E Donnu Pantu:

> Nun ci lassu valluni e cavunara.

Ed altrove:

> De sulu a sulu ppe chilli cavuni.

E in un canto popolare riportato dal Dorsa (1):

> Ed a 'na cava te fazzu purtare.

---

(1) *La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria Citeriore*, 2. ediz. Cosenza, tip. Municipale, 1884.

14. **Cima,** punta d' albero, o di pianta:

> . . . . ond' io lasciai la cima
> Cadere.
>
> INF. XIII. 44.

« Avia 'na cima d' arvuli a lli manu ».

15. **Cummàttere,** combattere, avere che fare con uno, specie con ragazzi o persone irragionevoli:

> . . . . . e vidi il grande Achille,
> Che con Amore alfine combatteo.
>
> INF. V. 66.

I quali due versi, così scritti, il signor Salvatore Salomone Marino, parlando in una sua lettera al prof. Francesco Corazzini, *di alcuni luoghi difficili o controversi interpretati col volgare siciliano* [1], intende in questo modo: « Il grande Achille, che a vizio di lussuria fu un po' rotto in sua vita, eziandio in fine di questa *ebbe a fare* con Amore, e fu mandato perciò all' altro mondo ». E in tal senso è vivissimo in Calabria, dove si dice, per esempio: « Di la matina alla sira aju de cummàttere cu sti quatrarielli ». Vincenzo Gallo, *il Chitarraro,* così traduce questi due versi:

> Vidietti Achille pue, chillu ominune,
> Chi pped' amure tantu cummattiu.

[1] Rivista filologico-letteraria, ecc. Verona, 1872. Vol. II. fasc. II e III. pag. 76 e segg.

E c' è anche il sostantivo « cummatta ». Lo stesso Chitarraro:

A sta cummatta su chilli cafuni.

16. **Cupare,** incavare:

Non è senza ragion l' andare al cupo.

INF. VII. 9.

E nel calabrese vive pure il sostantivo « cupa ». D' un tronco di castagno incavato si dice, per esempio: « È 'na cupa 'e castagna ».

17. **Donnu, don,** titolo che si dà ai signori:

Usa con esso Donno Michel Zanche.

INF. XXII. 88.

« Donnu Michele, Donnu Pantu ».

18. **Frate e Suoru,** fratello e sorella:

Di Guido e d' Alessandro e di lor frate.

INF. XXX. 77. (ed altrove).

E con le suore sue Deidamia.

PURG. XXII. 114.

Donnu Pantu:

Stavano tutti cuomu frati e suoru.

Di più, è vivo in Calabria l' uso di dir *frate*, per affezione, o per assentimento, o per amorevole rimprovero, anche ad un amico; come nel XIII del *Purgatorio* (ed altrove):

> O frate mio, ciascuno è cittadino
> D' una vera città, ecc.

19. **Gravare,** pesare, dar pena:

> Che più mi graverà com' più m' attempo
> INF. XXVI. 12 (ed altrove).

C. Cosentino:

> Si nun te grava lu parrare meu.

20. **Jumara,** fiume:

> Intra Sïestri e Chiavari s' adima
> Una fiumana bella.
> PURG. XIX. 100.

Donnu Pantu:

> Pue jettalu a nu ruonzu de jumara.

21. **Mansu,** mansuetu:

> Quali si fanno ruminando manse
> Le capre.
> PURG. XXVII. 76.

« Su certe crapuzze manse manse. »

22. **Mantu,** mantello:

Dal luogo in giù dov' uom s' affibbia il manto.
INF. XXXI. 66 (ed altrove).

Il Padula:

San Giuseppi, c' ha lu mantu,
Si lu sgancia 'nfretta 'nfretta.

23. **Pìsule,** sospeso:

Pesol con mano a guisa di lanterna.
INF. XXVIII. 122.

Luigi Gallucci (1):

Jove me manna e pìsule l' azau.

24. **Ricìettu,** ricovero:

Ove dovria per mille esser ricetto.
INF. XVI. 102.

Il Padula:

Pe' Giacobbi e pe' Musè
Nu riciettu cca ci n' è?

E Carlo Cosentino:

Va in Antiochia, tròvate riciettu.

(1) *Raccolta di poesie in dialetto calabro ecc.* — Cosenza, tip. G. Migliaccio 1849.

25. **Stagliare,** dividere; tagliare:

A piè a piè della stagliata costa.
INF. XVII. 134.

Carlo Cosentino:

Si la morte curnuta àpped' ardire
Di la stagliare de stu Signurazzu.

Ad un cacciatore, che sappia raccapezzarsi in quell' arruffio di pedate e di giri e rigiri che fa la lepre prima di appiattarsi, si dice: — *Sa stagliare* — cioè: sa tagliar diritto, sa distinguere la via da seguire.

26. **Suppa,** zuppa:

« Che vendetta di Dio non teme suppe. »
PURG. XXXIII. 36.

In Calabria: « Mi fici na bella suppa 'e fave ».

E c' è anche il verbo: C. Cosentino:

Scurrere, e cu la terra era assuppata.

27. **Vacante,** vuoto:

Ed a Forlì di quel nome è vacante.
INF. XVI. 96.

Ad un caparbio ignorante in Calabria si dice argutamente: — « Tu sî cuomu u cuornu, ch' è stuortu, tuostu e vacante ».

II.

Vocaboli sfuggiti al Lumini.

Questi i principali vocaboli notati dal Lumini, al quale sfuggirono i seguenti, che, a mio avviso, sono da considerare:

1. **Chiappa,** natica:

> Potevam su montar di chiappa in chiappa.
> INF. XXIV, 33.

Tutti i comentatori si riportano a quel che disse Benvenuto da Imola: « Chiappa est pars tegulae culmae, qua teguntur tecta domorum ». Ma il vero è che qui *chiappa* vale quel che vale in calabrese, cioè natica, e, per metafora, sporgenza: nel qual senso del resto è notata nei vocabolari con vari esempi. (I. Donati (1):

> Le chiappe m' hai frusciatu, sbrinzulinu.

Identica metafora usò Dante, secondo me, ogni volta che si servì della parola *lacca:*

> E in sulla punta della rotta lacca
> INF. XII. 11 (ed altrove),

---

(1) Nella *Raccolta di poesie calabre* citata.

la quale parola non s' ha a intendere per fossa, cavità, come i più fanno; ma nel significato stesso di chiappa, cred' io. L' Anonimo Fiorentino (1) in fatto annota: « *Lacca* si chiama una parte della coscia dell' animale, così per similitudine il fianco, cioè la costa del monte ». Non il fianco; se no, Dante non avrebbe potuto dire:

> Che ne condusse al fianco della lacca
> PURG. VII. 71;

ma propriamente la chiappa, nel senso che si è detto (2).

2. **Ciaramella,** zampogna.

> Nè già con sì diversa cennamella
> INF. XXII. 10.

---

(1) Commento alla D. C. ecc. stampato a cura di P. Fanfani, Bologna, Romagnoli, 1866.

(2) Uno scrittore moderno usó in un suo sonetto la parola *lacca* in senso proprio:

> La Fama, che con lui fornica in piazza,
> Messo il trombon fra l' una e l' altra lacca,
> A' quattro venti il nome suo strombazza.

Tutto il concetto della qual terzina [sia qui detto per mera incidenza] è tolto dal « La Pucelle » del Voltaire, chant VI, in cui la Fama è circondata da una turba di gente che grida:

> O Renommée! ô puissante déesse!
> Qui savez tout, e qui parlez san cesse,
> Par charité, parlez un peu de nous!
> Pour contenter leurs ardeurs indiscretes,
> La Renommée a toujours deux trompettes:
> L' une, á sa bouche appliquée à propos,
> Va célebrant les exploits des héros;
> L' autre est au cu, ecc.

Codici autorevolissimi leggono *ceramella*, ed altri *ciaramella*. L'una e l'altra di queste due forme vivono in Calabria, specie la seconda.

Il Padulà:

Sientu sunari suli i ceramelli.

C. Cosentino:

Ma 'nterruppe li chianti nu sunare
Chi sentia dunde era puocu arrassu:
Era na ciaramella.

3. **Guerciu,** cieco:

. . . . Tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.

INF. VII. 40.

Donnu Pantu:

La vïadi difittusa e struppiata
E zoppa e ciunca e guercia e surda e muta!

4. **Juntu,** giunto, nel senso di congiunto, unito:

Guarda il calor del sol che si fa vino
Giunto all' umor che dalla vite cola.

PURG. XXV. 78.

E Beltram dal Bornio dice:

> Perch' io partii così giunte persone,
> Partito porto il mio cerebro, lasso!
> Dal suo principio ch' è in questo troncone.
>
> INF. XXVIII. 139.

In Calabria: « S'eranu junti Criccu e Cruoccu ».
E il Padula:

> 'U Livanti s' era juntu
> Cu' Punenti, ecc.

È da notare che il participio passato del verbo *jungere* ha due forme: *juntu* e *jungiutu* o *junciutu*, come ne' due versi seguenti:

> Ed eranu junciuti a nu tacchiuni
> Scattilli, ngruoffi, ficu e passuluni.

E. C. Cosentino:

> E si 'un puòtteru 'nvita stare junte, ecc.

5. **Manca,** sinistra:

> Noi ci volgemmo pure a mano manca
>
> INF. XXIII. 68.

E il Padula:

> Appuggiava la capuzza
> Chianu chianu a manu manca.

6. **'Ntoppare,** incontrare, imbattersi:

Come fa l' onda là presso Cariddi
Che si frange con quella in cui s' intoppa.
INF. VII. 23.

E quello affuoca qualunque s' intoppa.
INF. XXV. 24.

Il *Chitarraro:*

Siccumu 'ntoppa, vruscia a chistu e a chillu.

7. **Reda,** erede:

Che fece Scipion di gloria reda
INF. XXXI. 116.

Liborio Vetere (1):

Tu chi si reda cumu ti difienni?

8. **Suspicare,** sospettare:

D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che il sospicàr fu tutto spento,
Piangendo disse, ecc.
INF. X. 57.

Vive nell' identico significato in Acri e in Bianchi, e forse in molti altri paesi della Calabria.

---

(1) *Varii componimenti poetici*, ecc. In Napoli, MDCCXXIII. Per Vincenzo Lorenzi.

Un canto popolare di Bianchi dice:

Non chiangere, e de mia nun suspicari:
Bella, nun curpu io alli tui patiri;
Le male lingue lassale parrari,
E falle saziare e falle diri:
Ogni forte tempesta ha de passari,
Ogni luongu trascursu ha de finiri (1)
Pe' dispiettu di tutti t' aju d' amari,
Amure è cuminciatu e ha de finiri.

9. **Truoppu,** drappello:

. . . . . . ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.

INF. VII. 12.

Tutti, meno il signor Scartazzini e qualche altro, intendono strupo per drappello derivandolo dal latino barbaro *stropus*, branco di pecore. Ma lo Scartazzini giustamente osserva: « Il diavolo e i suoi angeli un branco di pecore??!! » — Questa scorta di punti interrogativi ed ammirativi è fornita dallo stesso Scartazzini — il quale, poi, crede con qualche altro che *strupo* sia una me-

---

(1) Quattro versi di questo canto si trovano, con qualche leggiera variante, in un canto popolare di Cessaniti, pubblicato nel *La Calabria* anno VI. n. 11 pag. 87. Eccoli:

Vui le genti dassatili parrari,
Dassatili parrari fari e diri:
Ogni forti timpesta va a carmari,
Ogni forti cuntrastu va a finiri.

tatesi di *stupro!* A me pare che questo *strupo*, che indubbiamente vuol dire drappello e non branco di pecore, derivi dal calabro *truoppu*. **La s** è caduta (1), come avvien di frequente (partire-spartire), e la **p** s' è raddoppiata, come càpita qualche volta (pipa-pippa). Il Padula usa *truoppu* parlando appunto di Arcangeli:

La porta di lu cielu spalancàru
E cu nu strusciu forti e cu nu vientu
Quattru truoppi d' Arcangiuli calaru.

A questi 9 vocaboli se ne potrebbero aggiungere ancora degli altri:

1. **Crese,** credette (2):

Colpa di quella che al serpente crese.
PURG. XXXII. 32.

---

(1) In Calabria, per significar cespuglio, usa indifferentemente *troppa* e *stroppa*.

(2) Di altre forme di verbi calabresi, che si trovano anche in Dante, si potrebbe parlare:

Le dolci rime d' amor ch' io *solìa*

dice Dante in una canzone; e Donnu Pantu:

Cuomu a Pasqua sulia de cristianu.

E nel V dell' *Inferno:*

Che *succedette* a Nino e fu sua sposa.

E il Limarzi:

Lu fattu ad Almeune *succedette*.

E Donnu Pantù:

Ed iu, lu ciucciu, nu l' avia mai crisu!

E C. Cosentino:

Lu Cavalieri cumu l' autru crise.

2. **Passu,** valico:

Mi volsi indietro a rimirar lo passo

INF. I. 25.

E Donnu Pantu:

Quannu la notti a lu passu de Grate.

E così: *passo passo* per *piano piano:*

Passo passo andavam senza sermone.

INF. XXIX. 70.

Il canto popolare citato alla voce *ammucciare:*

A mucciuni, di notti, passu, passu.

3. **Scernere,** discernere:

O frate, disse, questi ch' io ti scerno

PURG. XXVII. 115 (ed altrove).

C. Cosentino:

. . . . e nun saria potutu
Scernere chi ha vintu e chi ha perdutu.

E poi tante altre parole, che accenno solamente:

1. **Azzannare,** assannare:

E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna.
INF. XVIII. 95.

V. Gallo:

Minuossu c' è, chi cuomu cane azzanna.

E anche *zanne*, sanne:

Le bocche aperse, e mostrocci le sanne.
INF. VI. 23.

L. Gallucci:

Lu lupu e li Lupacchi ccu le zanne.

2. **Perdunare** nel senso di risparmiare, come nel V dell' *Inferno:*

Amor, che a nullo amato amar perdona;

il qual verso è così tradotto dal *Chitarraro:*

Amure, chi all' amatu 'u 'la perduna. (1)

---

(1) Anche *portare* nel senso di produrre è comunissimo in Calabria. Dante l' usò nel I. del *Purgatorio:*

Porta de' giunchi sovra il molle limo,

E un canto popolare:

Setti castagni chiantasti, e nascieru
Allu 'ntrasattu e li rizzi portaru.

3. **Sarture,** sartore:

Come vecchio sartor fa nella cruna.
INF. XV. 19.

In Calabria: « Mi vuogliu fare sarture ».

4. **Stremu,** stremo:

Pace volli con Dio in sullo stremo
Della mia vita.
PURG. XIII. 122.

Un canto popolare:

Ca si sugnu allu stremu de la vita, ecc.

Ed anche *scilli*, ascelle, per ali; *simia*, scimia, per scimmia (1).

---

(1) Qui, in nota mi piace notare due cosucce: I. Dante, parlando degli Aretini, che, secondo lui, facevano molte parole e pochi fatti, li chiama [*Purg*. XIV. 47] *botoli ringhiosi più che non chieda lor possa*, memore forse dell' adagio comune « Can che abbaia non morde ». Ora in Calabria un di cotesti, pronti sempre a far molte chiacchiere e a brontolare, ma non così a rispondere delle offese, si chiamerebbe *vatalaro*, che a me par derivi da *botolo*, nel significato che ho detto. 2. Dante usò la parola *male* nel senso di *a suo danno: anima malnata* « quia melius fuisset illi si natus non fuisset homo ille »: e nell' *Inf.* XV. 114:

Ove lasciò li mal protesi nervi.

In Calabria si adopera nell' identico significato. « *C' è malu turnatu!* » si dice a chi tornò in un luogo ove trovò danno, o a cui s' augura danno. E il *Chitarraro:*

« Cianfu duv' è malu ristatu? »

PARTE SECONDA

I LUOGHI DELLA CALABRIA CITATI DA DANTE

I.

COTRONE.

Fu osservato che Dante è una mirabile guida per le cose d'Italia, e l'Italia un bel comentario per Dante: e non poteva dirsi cosa più giusta, chè moltissimi (1) sono i luoghi della patria nostra dal divino poeta descritti, e con contorni così netti e precisi, da restare nella mente impressi assai più e assai meglio che se fossero stati direttamente osservati.

Della Calabria ei rammenta tre soli luoghi: Còtrone, Cosenza e, indirettamente, Scilla.

---

(1) V. Teresa Gambinossi-Conte, *I luoghi di Italia rammentati nella D. C.* — Firenze, R. Bemborard e f. 1893.

Dirò ordinatamente qualche cosa di ciascuno di essi.

Nell' ottavo canto del *Paradiso* Dante dice:

> E quel corno d' Ausonia che s' imborga
> Di Bari, di Gaeta e di Crotona
> Da ove Tronto e Verde (1) in mare sgorga.

Osserverò anzi tutto che lo Scartazzini, pur accettando la lezione comune *Crotona*, osserva in nota che alcuni codici leggono *Catona*, ch' è un paesello all' estrema punta della Calabria, 5 chilometri distante da Villa S. Giovanni. Ma egli stesso riporta le seguenti parole dell' Antonelli: « Non si poteva con maggior sobrietà nè con più precisione circoscrivere il Reame di Napoli. *Bari* accenna alla costa Adriatica, *Gaeta* al Mediterraneo, *Crotone* a quella del mar infero o inferiore; il *Tronto* e il *Verde* ai confini con gli Stati della Chiesa tra l' uno e l' altro mare ».

---

(1) A proposito del *Verde*, che più innanzi incontreremo spesso. mi piace qui accennare che oramai, dopo i documenti pubblicati dal « La Lega del Bene » di Napoli, anno V. n. 21., non si dovrebbe vedere più l'incertezza che si osserva in alcuni a proposito di questo famoso fiume, il quale altro non è che il *Garigliano*, chiamato altrimenti Liri, Minturno, Traietto, Carnello, ecc. La quistione è messa fuor d' ogni dubbio da un documento del 28 genn. 1284, in cui si parla di un mulino « positum in flumari *viridi* iuxta muros Civitatis Sore et quamdam terram que dicitur *Vicenna* sitam prope Ecclesiam sancti Andreae et juxta viam publicam qua itur ad monasterium Sancti Dominici de Sora ».

E queste parole a me sembra che mettano fuori di dubbio la questione; perocchè, se Dante avesse scritto *Catona*, egli avrebbe indicato due volte il Tirreno (con Gaeta l' una, e l' altra con Catona) e nessuna volta il mar Jonio; e di conseguente non sarebbe più in questa terzina con precisione circoscritto il Reame di Napoli, e la descrizione diventerebbe viziosa e imperfetta. Senza contare che Catona è assai piccolo paese (ab. 3687) in confronto degli altri due scelti dal Poeta come limiti del paese descritto!

Per tali ragioni dunque ritengo che sia preferibile la lezione comune *Crotona* all' altra, che pur si trova in codici autorevoli.

Crotona, ora Cotrone, è una città della provincia di Catanzaro, capoluogo di circondario, con 9662 abitanti; e sorge a' piedi del monte Cervaro, presso la foce del fiume Esaro, nel mar Jonio, sul quale ha un porto restaurato dopo il terremoto del 1783.

Famosa città era Crotone, dice Luigi Grimaldi (1). « La sua antichità è dimostrata dalla stessa disparità che vi è fra gli autori sulla sua origine, la quale ha dato luogo a non meno che sei opinioni ». E il P. Giovanni Fiore (2), dopo aver

---

(1) *Studi Archeologici sulla Calabria ultra seconda*, ecc. Napoli, 1845. Stabil. lib. tip. di Borel e Bompard.

(2) Della Calabria illustrata, opera varia istorica, ecc. Tomo I. In Nap. Per li Socj Dom. Ant. Parrino, e Michele Luigi Mutii, MDCXCI.

affermato che Cotrone non ebbe « un sol Fondatore nè un sol tempo; ma più, e diversi, sì quelli, sì questi; da' quali e ne' quali principiata, e pian piano cresciuta, venne in un intero corpo di Città famosa »; passa a narrare le vicende molte e varie di questa veramente famosa città, dalla sua fondazione, per opera di Ercole, secondo che narra Ovidio (1), fino agli ultimi tempi; nei quali « decadendo da quella gran felicità, si è oramai ridotta non più che alle Fortune di mediocre Città ».

Cotrone anticamente « per la parte d' Oriente allargavasi fino al fiume Ilio, o ver Trionto; per l' australe includeva il fiume Crotalo; e per quella d' Occidente riconosceva per suoi termini Terina, oggidì Nocera di Castiglione; anzi Pietra mala, all' ora Cleta »; e a tempo di Pitagora, « il suo gran Senato non formava lo meno, che mille Senatori, sì grande era il numero de' suoi abitatori ».

Il Grimaldi par che inclini a credere che la fosse costrutta da' Pelasgi o che fosse loro ceduta dagli Osci, e « non era solamente salubre, forte, bella, guerriera, popolosa, ma benanco sapiente. Essa fu come il sole i cui raggi irradiarono l'Italia, la Sicilia e la Grecia. Ivi era la sede della scuola di cui fu capo il sommo Pitagora ».

---

(1) *Metamorfosi*, lib. XV. c. I,

Ma, come si è detto, ella decadde; sicchè fin dal 474 il fiume Esaro non più in mezzo alla città scorrea, ma ne lambiva una parte, e la rocca, non più attigua alle mura, ma sorgeva distante dalle abitazioni.

Dopo tante lotte e dolorose vicende, Crotone soggiacque finalmente nel 539 ai Brezi, che, collegati co' Cartaginesi, ne divenner padroni, e da allora sempre più andò perdendo dell' antico splendore — Le grosse mura che cingono la presente città furono fatte costruire da Carlo V.

II.

COSENZA.

Questa città, che Dante nomina nel canto III. del *Purgatorio*, al verso 124, è capoluogo della Provincia di Calabria citeriore ed ha una popolazione di circa 18 mila abitanti. Essa è situata alla confluenza del Busento col Crati, ed ha davanti a sè una bellissima ed ubertosa pianura, detta *Vallo di Cosenza*, la quale però in alcuni luoghi è resa malsana dagli straripamenti delle acque.

Pare che i suoi primi abitatori siano stati gli Osci (1); ma essa diventò capitale de' Bruzi qual-

---

(1) *Storia dei Cosentini* di Davide Andreotti. Stab. tip. S. Marchese, 1869. vol. I. lib. II. cap. I. Cfr. Fiore, op. cit.

che tempo dopo, ed innalzò un tempio a' *Consenti*, da cui, secondo l' Andreotti, prese il nome di *Consentia:* « Consenti in tota Brettia duodecim fuisse manifestum: nomine quorum Caput Brettiorum imperavit », come si legge in una Lamina Bruzia nel Museo Borgiano (1). Ma il Bombini (2) crede invece ch' ella sia stata chiamata *Consentia* « ab incularum consensu ».

Questa città fu incendiata nell' anno 975 dallo Emiro Abulcasimo, e poi ridotta un mucchio di macerie dallo stesso nel 986 (3); sicchè da una popolazione di 120 mila abitanti, appena sei o sette mila poterono riedificare le loro case: altri si rifugiarono sui monti vicini, ove sorsero a poco a poco i *Casali* che ora le fanno corona.

Nell' anno 1184 un terribile terremoto distrusse quasi del tutto la città di recente riedificata, la quale l' anno dopo risorse, un po' spostata, alle falde del *Pancrazio* e del *Gramazio*, che sono due de' sette colli circostanti,

Popolati di case e di oliveti,

---

(1) Andreotti, loc. cit. c. IV.

(2) *Calabriae Historia Clarissimi Juriconsulti Joannis Berardini Bombini Patritii atque Academici Consentini*, 1540. Manoscritto, che si conserva presso il mio nobile e cortesissimo amico sig. Fraschitto Bombini.

(3) Andreotti, loc. cit. lib. VIII. c. VI.

e non men gloriosi per un poeta calabro (1) dei sette monti che cingevan Roma e Cartagine:

Unde superbit aquis tumefactus Crathis alumno,
Piscosis colles Crathis oliveferos
Fluctibus allabens pulcherrimus, arva fovensque
Pinguia, pampineas suscipiensque comas,
Quaequae cruenta gerit ramis frondentibus arbor,
Lapsaque collectis poma cadunt foliis.
Qui nunc auricomans tristis caput occulit undis,
Auget et insolitis fletibus amnis aquas.
Qua vetus aucta viris septem se montibus effert
Aemula Romanis montibus, et Libycis,
Dives opum, Calabrûmque decus Consentia, nati,
Funera, quae rapti moeret acerba parens.
Plurima ubi manant gelidis resonantia Tempe
Fontibus, herbosa rupe viretque domus,
Aonidum domus, hanc permutat sàepe relicto
Fonte Aganippaeo Pieris alma domum.

E questi sette colli appunto formano lo stemma della città:

Arma haec sunt urbis septem de collibus altis,
Quos rigat unda fluens Crathidis auricomi.

A' tempi di Federico II. i Cosentini ottennero che una delle sette Fiere, stabilite nel Parlamento

(1) Antonio Telesio. Vedi i miei *Appunti* pubblicati nel *Giornale Napoletano di Filosofia*, ecc. Anno III. fas. 13.

del 1234, fosse tenuta alle mura della loro città, la quale divenne anche sede di una *Corte generale* (1). Ma già prima, e precisamente il 30 di gennaio del 1222 lo stesso Federico II. era stato presente alla consacrazione del bellissimo duomo, che fin dal 1185 era stato incominciato, e nel quale, venti anni dopo quella consacrazione, dovea sorgere la tomba del primogenito figliuolo dello Svevo! (2)

Per la venuta di Federico II appunto e' par che sia stato costrutto il ponte sul Busento: « Revocatorum Pontem cum fornicibus tribus in flumine Busenti fuisse mirifice constructum ». (3)

Delle varie vicende, onde la Calabria in genere e la nostra Cosenza in ispecie furon teatro alla morte del glorioso imperatore, avrò agio di parlare in altra parte di questo scritto. Qui mi piace ricordare che una delle maggiori glorie di Cosenza fu l'Accademia fondata circa il 1509 da Aulo Giano Parrasio, alla quale appartennero i figli suoi più famosi, come Antonio e Bernardino Telesio, Galeazzo di Tarsia, Antonio Serra, Coriolano e Bernardino Martirano, ecc. ecc.

---

(1) Andreotti, lib. X. cap. III.

(2) V. il dotto e importantissimo studio del mio carissimo amico prof. Nicola Arnone, dal titolo *Le Regie tombe del Duomo di Cosenza*. Napoli, R. Tip. Francesco Giannini e figli, 1893.

(3) Bombini, op. cit. lib. II.

III.

SCILLA.

A questo luogo della Calabria Dante accenna nel VII. dell' *Inferno*, là dove dice:

> Come fa l' onda là presso Cariddi,
> Che si frange *con quella in cui s' intoppa,*

cioè con quella che viene da Scilla, ch' è « un altissimo scoglio sopra mare, con apparenza di corpo Umano dal busto in sù....: per di sotto egl' è oltremodo cavernoso; ond' entrandovi a furia l' acque, s' infrangono, et infrangendosi formano confuse voci, come di latrati di cani; per il che si diè luogo alla favola, che Scilla fosse un mostro, per di sopra Donna, e per di mezzo giù Cane » (1).

Cariddi è un luogo dello stretto di Messina, dove le acque del mar Jonio, comunicando con quelle del Tirreno fra lidi troppo ristretti, fanno un vortice pericoloso a' naviganti; i quali, tentando di evitarlo, corrono il rischio di urtare nello scoglio di Scilla.

---

(1) Fiore, op. cit.

Secondo la Mitologia, Cariddi era figlia di Nettuno e della Terra, e fu lanciata in mare da Giove, che volle punirla della sua insaziabile voracità. Scilla era una ninfa che, per rivalità, cambiata in un mostro da Circe, ebbe orrore di se stessa e si gettò nel mare. (1)

Ora Scilla è un paese di 7506 abitanti, che dista 22 chilometri da Reggio di Calabria, e sembra, chi lo guardi da lungi, un' Aquila, il cui capo è l' antico castello.

(1) Per la descrizione de' due mostri vedi l' *Eneide*, lib. III. v. 675-694.

PARTE TERZA

I PERSONAGGI CALABRESI RAMMENTATI DA DANTE

I.

L' Abate Gioacchino.

I personaggi calabresi rammentati da Dante sono due. L' uno è

> Lo Calavrese Abate Gioacchino
> Di spirito profetico dotato
>
> (PARAD. XII. 140 — 141)

che *luce da lato* a S. Bonaventura in una delle due luminose ghirlande di beati, moventisi in giro nel cielo quarto, ove stanno i dottori in Filosofia e Teologia.

Dell' Abate Gioacchino e delle sue dottrine dottamente discorse il prof. Felice Tocco nella

sua opera magistrale: « L'Eresia nel Medio Evo » [1] che ci sorprende di non veder nemmeno citata dallo Scartazzini, il quale, a dir il vero, non parla del famoso Abate con tutta la serietà che meritava l'argomento.

***

Nacque l'abate Gioacchino, secondo ogni probabilità, intorno al 1132 in Celico e morì il 30 marzo del 1202. La Chiesa lo disse beato, e permise che si levasse un altare sul suo sepolcro nell'Abbazia di S. Giovanni in Fiore da lui fondata (di cui non resta ormai che l'antica mole); ma poi nel concilio lateranense del 1215 alcune sue dottrine teologiche furono condannate, e nel 1254 una Commissione di Cardinali raccolse dalle sue opere una messe abbondante di opinioni e sentenze poco ortodosse. « Oltrechè, dice il Tocco, lo stesso nome di profeta appar sospetto alla rigida autorità ecclesiastica, perchè di santi la Chiesa ne conosce moltissimi, ma di profeti neppure uno, chè secondo molti dottori la vena profetica andò del tutto esaurita dopo la venuta

[1] In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1884. Libro Secondo.

del Messia, quando null' altro aveano a predire i veggenti del futuro, fuor che novità pericolose ».

Ma il più curioso è che di siffatte profezie dell' Abate calabrese nè il suo più fido discepolo fa menzione, nè si trova traccia nelle sue stesse opere autentiche; coteste profezie anzi « nei termini in cui ci son raccontate dai biografi si tradiscono facilmente per tardive e malcaute invenzioni, intrecciate di grossi errori e storici e cronologici. Questi racconti appartengono alla stessa epoca, in cui sotto il nome di Gioacchino andavan pubblicate e visioni e profezie, e gli uomini si consolavano dell' acerbità dei loro mali coll' annunziarne facile ed imminente la fine ».

***

In quanto alle dottrine dell' Abate Gioacchino, il Tocco è di avviso ch' esse si connettano strettamente col Catarismo (1).

Le opere riconosciute autentiche sono tre: la *Concordia dell' antico e nuovo Testamento;* il *Commento all' Apocalisse*, e il *Salterio delle dieci corde;* ma molte altre vanno sotto il suo nome.

---

(1) Loc. cit. pag. 402.

***

Or ecco qualche notizia intorno alla sua vita. Egli era bello della persona, d'ingegno svegliatissimo, e fornito di tutti que' beni di fortuna che gli avrebbero con facilità acquistato ogni sorta di godimenti mondani: e il padre lo applicò, giovanissimo ancora, alla regia curia, ove par che anche lui avesse un ufficio importante; ma Gioacchino si sentiva chiamato ad altri destini, e non si lasciò lusingare dalle blandizie nè abbagliare dagli splendori della Corte. Volle invece intraprendere un viaggio per Gerusalemme, e si avviò non a foggia di pellegrino, bensì circondato da servi ed amici, che manteneva a proprie spese. Solo quando giunse a Costantinopoli, licenziò tutti i suoi compagni, meno uno, e proseguì col rozzo saio del romeo.

Tornato dal suo viaggio con viva davanti agli occhi la visione de' luoghi santi, non rientrò in famiglia, ma si chiuse nel poetico monastero della Sambucina, senza però legarvisi con voti.

Più tardi fu fatto abate di Corazzo. « Fu in questo Monastero che lo stesso B. Gioacchino, sotto il

Pontificato di Alessandro III, ebbe lunghe conferenze col Maestro delle Sentenze Pietro Lombardi sopra varj articoli della nostra Religione e propriamente nell' anno 1163 » [1]. Ma il nostro abate non istette a lungo a Corazzo, donde si allontanò, per tornarvi poi una seconda volta, chiamatovi dalle insistenti preghiere de' suoi compagni, che ne aveano apprezzato i meriti rarissimi di mente e di cuore. Questa seconda dimora fu però anche brevissima, perchè, poco dopo, egli partì per non più tornarvi e per andarsi a chiudere nella solitudine di Pietralata, ove attese alle sue opere. Le quali, se per le gravi censure che contenevano all' indirizzo dei frati, gli chiamarono da una parte sul capo molte accuse, gli procurarono dall' altra un grande stuolo di discepoli. Così il romitaggio di Pietralata, dice il Tocco, divenne in breve ora un centro dal quale s' irraggiava nova luce, e non bastò più a contenere tante persone; e fu d' uopo edificare altrove un' abbazia.

---

[1] Così si legge a pag. 171 di un manoscritto dal titolo « Le Memorie della Città di Scigliano del Dottor Francescantonio Accattatis, Arciprete e Patrizio della medesima, ecc. », che contiene parecchie notizie intorno al monastero, alla dimora che il Nostro vi fece, e a' privilegi che gli furon concessi, specie dall' Imperatrice Costanza con diploma del 1198. Il qual diploma assieme con altri è riportato integralmente nel ms., che si conserva dal ch. prof. Luigi Accattatis, al quale il monastero stesso inspirò un pregevole carme pubblicato pe' tipi Migliaccio in Cosenza nel 1868.

***

Il luogo scelto pel nuovo edificio era fatto apposta per raccogliervisi nelle austere solitudini dello spirito; là, nel cuore della Sila, sovra un poggio che s' innalza fra' pini per mille metri dal livello del mare:

Sull'alpestre Calabria un ermo colle
D' opache ombre salvatiche circonda
La fronte che nembosa al cielo estolle;

E capace spelonca si profonda
Nel più riposto sinuoso lato
Ch' abbia quella montana erta infeconda.

Pertanto egli albergò quivi celato,
E quivi pur mostrossi altrui talvolta
« Di spirito profetico dotato » [1].

E l' abbazia di S. Giovanni in Fiore crebbe rapidamente, e rapidamente spiccò rami filiali all' intorno, chè la fama dell' abate avea varcato la

---

[1] *I primi dodici canti di un poema intitolato* « L'abbate Gioacchino » per Giuseppe Campagna — Paris, imprimerie de Madame veuve Boucard -- Huzard, 1861.

fallitur, de futuris aliqua vera praedixit, et in aliquibus deceptus fuit. »

II.

Il Pastor di Cosenza.

L' altro personaggio è il « Pastor di Cosenza ». Nella spiaggia tra il mare e il monte del Purgatorio Dante e Virgilio incontrano una schiera d' anime (*Purg.* III.): quelle degli scomunicati, che si pentirono nell' ultimo momento della vita, e la cui pena preparatoria consiste nel dovere, camminando lentissimamente, aggirarsi intorno al monte trenta volte quel tempo che son vissuti *in contumacia di santa chiesa,*

> se tal decreto
> Più corto per buon prieghi non diventi.

Uno di quegli spiriti domanda al Poeta se mai lo vide nel mondo, e Dante si volge a guardarlo:

> Biondo era e bello e di gentile aspetto,
> Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.

Dopo averlo attentamente osservato, il poeta, colpito dalla regale maestà di quello spirito, *umilmente* risponde di non averlo visto mai, e l' altro gli mostra allora una seconda ferita *a sommo il petto*, e poi gli dice sorridendo:

Io son Manfredi,
Nepote di Costanza imperatrice:
Ond' io ti prego che quando tu riedi,

Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.

Poscia ch' io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.

Orribil furon li peccati miei,
Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente allora,
Avesse in Dio ben letta questa faccia,

L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.

Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
Dov' ei le trasmutò a lume spento.

Il fatto non può essere revocato in dubbio: e tutt' al più (lo dico fin da adesso) si può supporre che, non per ordine di Clemente IV, ma per odio personale il pastor di Cosenza si rendesse colpevole di un atto così disumano.

L' illustre Dantista signor Carlo Negroni (1) ha provato — non *a lume spento*, come argutamente dice egli stesso, ma col più chiaro lume della storia — contro l' opinione di Monsignor Tommaso Terrinoni (2), che l' episodio del canto III del *Purgatorio* corrisponde in tutti i più minuti particolari alla verità storica. E invano il Terrinoni ha tentato di ribattere (3) le ragioni del forte avversario.

Ecco quanto risulta dallo studio del Negroni:

1° Storicamente vero che Manfredi fu sepolto in capo al ponte Valentino sul fiume Calore — il quale ha il suo corso in vicinanza di quella città — Nella 2ª lettera, con la quale Carlo d' Angiò

---

(1) *La tomba di Re Manfredi*, nel *L' Alighieri*, anno I., pag. 97.

(2) *Sommi Pontefici della Campania Romana*, Roma, Cuggiani, 1888.

(3) In una lettera al Direttore del *L' Alighieri*, anno I., pag. 231 e segg.

stesso (1) dava più particolari notizie a Papa Clemente intorno alla battaglia di Benevento e alla morte di Manfredi, si leggono queste parole: « Ideoque naturali pietate inductus, corpus ipsum cum quadam honorificentia, non tamen ecclesiasticae, tradi feci ». E l' autore delle postille sincrone al codice Cassinese della divina Commedia (2) aggiunge che fu sepolto in « capite pontis juxta civitatem Beneventi » (3). Particolari cotesti riconfermati da Benvenuto da Imola, da Ricordano Malispini e da Giovanni Villani.

2° Storicamente vero che sopra il corpo di Re Manfredi fu fatta da' soldati di Carlo una *grave mora* di sassi. Saba o Salla Malaspina, vissuto ai tempi di Carlo e di Manfredi, autore guelfo e storico pontificio, ce lo attesta con le seguenti parole: « *Formosum igitur corpus Manfredi exanime sublatum est de loco exitus, et ibi de prope..... in eodem campo triumphi cum gloria depositum Gallicorum, magno lapillorum et lapidum acervo congeritur, conditur et sine tumulo taliter*

(1) Pubblicata dal Cav. Giuseppe Di Cesare nella *Storia di Manfredi Re di Sicilia e di Puglia*, Napoli, Raffaele De Stefano e s. 1837, nota 23 al lib. VI. vol. I. pag. 252 — e ripubblicata da Camillo Minieri-Riccio negli *Studi storici intorno a Manfredi e Corradino*, pag. 78.

(2) Pag. 206.

(3) Anche nel « *Memoriale Potestatum Regiensium* » [Muratori, *Rerum ital. script. tom. oct.* pag. 1125] si legge: « *Et sepultus fuit apud Pontem Beneventi praedictus Manfredotus* ».

sepelitur » (1). Il che attestano anche Ricordano Malispini e il Villani.

3° Storicamente vero che, poi, anche quell' umile sepolcro fu violato, e che per ordine dell' Arcivescovo di Cosenza se ne tolsero i miseri avanzi. Lo attestano Ricordano Malispini (2) e il Villani, testimoni di udito, e lo confermano Pietro Allighieri, figliuol di Dante, Jacopo della Lana, l' Ottimo, l' Anonimo, il Postillatore Cassinese, il falso Boccaccio e Benvenuto da Imola, il quale ultimo dice: « Nec tamen ossa Manfredi diu quieverunt ibi; imo remota a terra abiecta sunt..... prope flumen, dictum Viride quod inter regnum et Campaniam descendit in mare Tyrrenum ». E Francesco da Buti: « Giurò *(il Vescovo di Cosenza)* che convenìa che lo cacciasse dal regno, e così fece; imperò che... morto lo re Manfredi... e sotterrato a Benevento... ne fe' cavare le ossa sue di notte e fecele gittar fuor del regno ».

4° Storicamente vero che le ossa di Manfredi furono trasmutate *a lume spento quasi lungo il Verde*. Lo prova l' unanimità degli scrittori contemporanei, e lo confermerebbe la notizia, assai

---

(1) Sallae vel Sabae Malaspinae, *Rerum Sicularum Historia*, etc. lib. III. c. 13 [Muratori, *Rerum ital. script.* tom. oct. p. 830.]

(2) *Historia Florentina*, etc. cap, CLXXX [Muratori, R. I. Scrip, tom. oct. pag. 1004:] « Poi si disse, che per comandamento del Papa, il Vescovo di Cosenza il trasse da quella sepoltura, e mandollo fuori il regno, ch' era terra di Chiesa, e fu seppellito lungo il fiume Verde, ai confini del Regno e di Campagna ».

problematica in vero, che a' 17 aprile del 1614, mentre si stava restaurando il vecchio ponte sul Garigliano (che, come si è visto, è proprio il *Verde* di Dante) fosse ritrovata un' urna con ossa umane, portante il seguente epitaffio:

Hic jaceo Caroli Manfredus morte subactus;
Caesaris haeredi non fuit urbe locus.
Sum patris ex odiis ausus confligere Petro;
Mars dedit hic mortem; mors mihi cuncta tulit.

E furono quelle povere ossa trasmutate *a lume spento;* cioè, come dice Benvenuto da Imola, « *candelis extinctis, cum excomunicatione et maledictione* ».

5° Storicamente vero infine che i miserandi avanzi stettero per alcun tempo esposti *all'eterc maligno ed alle fere:* « Sunt insepulta prope flumen dictum Viride », dice lo stesso Benvenuto. E Pietro di Dante (1): « Demum, ut supra scripsi in Inferno, in capitulo XXVIII, per Clementem quartum injunctum extitit Episcopo Cusentiae de Apulia quod faceret ossa dicti Manfredi rejici de regno. Unde candelis extinctis et campanis pulsatis more Ecclesiae dictus Episcopus dicta ossa tamquam haeretici anathemizati fecit projici juxta

(1) Petri Allegherii Dantis ipsius genitoris Comedia commentarium nunc primum in lucem editum Consilio et sumptibus G. I. bar. Vernon curante Vincentio Nannucci — Florentiae, apud Angelum Garinei, MDCCCXLVI.

flumen Verdi, quod confinat Apuliam a Marcha ». E, per dare un' idea del come quelle ossa furono rispettate dal *Pastor di Cosenza*, Pietro di Dante riportà i versi di Lucano:

> Libera mors est; cupit omnia tellus
> Quae genuit; coelo tegitur qui non habet urnam.

*
* *

Ora la quistione è la seguente:

Chi era il *Pastor di Cosenza?*

La maggior parte dei comentatori di Dante risponde: — Bartolommeo Pignatelli, che fu Arcivescovo di Cosenza dal 1254 al 1267, e la battaglia di Benevento avvenne, come ognun sa, il 26 febbraio del 1266.

Bartolommeo Pignatelli fu in fatto il XXII Arcivescovo di Cosenza (1). Nato da illustre famiglia napolitana, « fu più inclinato alla vita militare che alla ecclesiastica ». Egli fu prima vescovo di Amalfi, e fu poi trasferito a Cosenza il 2 di novem-

(1) Risulta dal « Liber Praebendarum R.mi Capituli Metropolitani Ecclesiae Consentinae, ex alio veteri in Magno Archivio ejusdem Ecclesie existente, ecc. ». L'altro vecchio libro qui ricordato ha sul frontespizio le parole: « Jesus Maria Joseph Liber Prebendarum ». La maggior parte delle notizie sono attinte all' Ughelli; ma della esattezza di esse e di altre contenute in questo libro delle prebende avremo agio di persuaderci in seguito. In fondo al volume io riporto quelle riguardanti i due Arcivescovi Cosentini Bartolommeo Pignatelli e Fra Tommaso d' Agni da Lentini.

bre del 1254, come rilevasi dal Registro Vaticano, nella lettera 303 fol. 187.

Le condizioni politiche di quei tempi sono ben note (1).

Morto Federigo II, dovea succedergli Corrado, il quale però la notte del 21 maggio 1254 cessò anch' egli di vivere a Lavello, mentre s' apparecchiava a tornare in Germania per far guerra al suo competitore Guglielmo d' Olanda.

Il Papa avea ordinato, fin dalla morte di Federigo, a tutti i sudditi del Regno di Napoli di non obbedire ad altri signori che ai pontefici; ma Manfredi alla morte di Corrado, sotto pretesto di tutelare gl'interessi di Corradino suo pupillo, avea fatto una gran leva d' uomini e s' era dichiarato avverso alle pretese del Papa.

Ad accrescere la confusione concorrevano due fatti: 1° l' ambizione di Pietro Ruffo, Conte di Catanzaro, ch' era anche Vicerè di Calabria e di Sicilia, e che mirava a formarsi uno stato indipendente; 2° la rivoluzione de' Messinesi, che, proclamato un governo provvisorio, si apparecchiavano ad una lotta feroce contro il Ruffo, nella speranza di istituire un governo popolare.

---

(1) Cfr. *a)* Di Cesare, op. cit.; *b)* Andreotti, op. cit.; *c)* Saba Malaspina, op. cit.; *d)* Nicolai de Iamsilla, *Historia antea edita sub iscritione Anonymi de rebus gestis Fridrici II. imperatoris* [Muratori, op. cit. vol. cit.]; *e)* G. B. Moscato, *S. Lucido di Cosenza* (*Rivista Storica Calabrese*, anno II., fasc. VIII-IX); ecc. ecc.

A tal notizia i Cosentini si sollevarono anche essi contro il Ruffo, e ne scacciarono le genti, acclamando Manfredi. Il Ruffo allora mandò il nipote Giordano a punire i Cosentini ribelli, i quali cercarono scampo ed aiuto presso Manfredi accampato allora in Oria.

Manfredi mandò al Ruffo, perchè desistesse dall' impresa, Gervasio de Martino; il quale, impedito di arrivare fino al Conte, potè però sapere che costui non sarebbe mai venuto a patti con lo Svevo, e che anzi, per resistergli, aveva già accettato la conciliazione propostagli dal Papa. Informò allora d' ogni cosa il suo principe, e l'incitò a strappare al Ruffo la città di Cosenza (dove su molti partigiani avrebbe potuto contare) e ad investire l' intera Calabria. E Manfredi in fatto ordinò a Corrado di Trevic di unirsi col De Martino e di marciar di conserva sopra Cosenza.

A tal nuova quei Cosentini, che aveano parteggiato pel Ruffo, lo abbandonarono, e così Giordano fu vinto e fatto prigioniero, e i due capitani dello Svevo accolti con gran gioia; mentre il Conte Ruffo, dopo vani tentativi di correre sopra Cosenza, saputa la prigionia del nipote e i preparativi fatti dai Messinesi per assediar Reggio, ripiegava, congiungendosi, dopo lunghe peregrinazioni, al Papa.

Intanto i capitani di Manfredi metteano in rotta i Messinesi, mentre egli stesso riportava parecchie

vittorie in Puglia. ed aveva agio di consolidarsi per la poca energia dell'esercito pontificio, venuto a Bulfido (oggi Ofanto) sotto il comando del Legato del Papa e del Marchese Bertoldo. I quali finalmente deliberarono di tentare una diversione in Calabria per richiamare quivi le forze dello Svevo ed aver così l' agio di agir nelle Puglie con maggiore speditezza. E a tal uopo si prendevano i seguenti accordi: l' arciprete di Padova per terra e il Conte Ruffo per mare assalterebbero i partigiani di Manfredi nelle Calabrie: l' Arcivescovo Bartolommeo Pignatelli solleverebbe i popoli contro lo Svevo, e, gridando la crociata contro di lui, assalirebbe tutti i paesi ostili al nome dei Pontefici.

L' Arcivescovo Pignatelli, accompagnato dal Ruffo, non indugia un istante: corre a S. Lucido; come feudatario ne occupa il castello; fa spargere ad arte molte false notizie (fra le quali che Gervasio era stato fatto prigioniero); ed essendo venuto con pochi uomini, spinge *con eloquenza or minacciosa or lusinghiera* molti di quegli abitanti a prendere la croce contro Manfredi (1). Agli

---

(1) Ecco come delle male arti del Pignatelli parla Niccolò de Iamsilla, op. cit. « Verumtamen quia dictus Archiepiscopus commissionem ab Apostolica Sede habebat Cruce – signandi homines ad auxilium Ecclesiae sub ea remissione et indulgentia, quae flebat a praedicto Archiepiscopo illis, qui vellent Crucem recipere, ad locum ipsum confluxerant, de Crucem ab Archiepiscopo ipso receperant pro timore et pro servitio Ecclesiae, et si opus esset sub spe remissionis ».

abitanti di S. Lucido molti altri si uniscono, e allora l'Arcivescovo, infervorato nell' impresa, manda un messo a Cosenza ad intimarle di sottomettersi alla Chiesa se non vuole l'ultimo esterminio.

« E siccome trovavasi quella città priva dei suoi più valorosi e più cospicui abitanti, i quali con le genti di Gervasio eran venuti sul confine della provincia per impedirne l'ingresso all'Arciprete, così imbarazzati per tale intimazione i Cosentini accortamente avvisarono d'inviar nunzii a S. Lucido, perchè nel far mostra di onore al Conte ed al lor novello presule potessero venir in chiaro della vera forza di costoro, ed aver tempo eglino stessi di chiamar Gervasio al loro soccorso, in caso che la divulgata rotta del suo esercito non si fosse avverata. Giunti infatti a quella marina, vidervi i nunzii quanto eran poche le milizie venute da Napoli; ma trovaronvi invece più di duemila tra villani e marinai dei vicini luoghi, i quali sulla crociata bandita dall' Arcivescovo a nome del Papa aveano preso le armi a favor della Chiesa. I messi cosentini del resto furono da prima assai onorevolmente accolti, e molte grazie alla città loro furon promesse per parte del Papa. Ma tosto che l'Arcivescovo e il Conte seppero che Cosenza avea richiamato Gervasio in suo aiuto, *imprigionare li fecero contro ogni dritto delle genti*, e

togliendo ad essi i propri cavalli, ne provvider quei soldati venuti da Napoli, che n' erano affatto privi » (1).

Indi l' Arcivescovo si preparò a marciare su Cosenza, e s' infervorò talmente nell' impresa che, anche quando seppe che l' Arciprete non sarebbe più venuto — perchè richiamato dal Cardinal Legato, ch' era stato violentemente assalito da Manfredi —, non volle desistere, e col Conte Ruffo alla testa di *tremila crocesegnati* piombò improvvisamente su Cosenza con istupore grandissimo degli abitanti.

La povera città, invasa da una turba stragrande di ladri e furfanti che avean presa la croce perchè spinti da ogni sorta di promesse e di lusinghe; e nauseata dalle costoro turpitudini, fremeva e si preparava alla riscossa, trattando segretamente col De Martino e co' Cosentini che sotto di lui militavano. Ma la congiura fu sventata, e la città inondata di sangue.

Ben diverso effetto conseguì il De Martino da altro stratagemma, onde riuscì ad allontanare il Conte Ruffo da Cosenza e ad entrare col Conte Galvano Lancia in città, accolto festosamente dai Cosentini, che aveano conosciuto a prova la codardia e la dappocaggine de' nemici di Manfredi.

---

(1) G. Di Cesare, op. cit. lib. III, pag. 123.

***

Questi intanto s' era fatto proclamare Re di Sicilia, e alle rimostranze della Corte di Alemagna rispondeva che alla sua morte avrebbe restituito il regno a Corradino: e così le cose si erano chetate.

Ma un nuovo papa in quel mentre fu eletto: « Urbano IV nomossi; nome assai luttuoso e memorando all'infelice Casa di Svevia » (1). Manfredi molto si turbò di tale elezione, ed Urbano in fatto pensò di mandare un legato al Re di Francia per offrire al fratello di lui Carlo d'Angiò, Conte di Provenza, il Regno di Napoli.

E il legato fu Bartolommeo Pignatelli (2), noto pel suo odio verso Re Manfredi.

Costui, « giunto in Provenza, espose con molto vigore ed efficacia l' ambasciata; e come era uomo del Regno e *fiero inimico di Manfredi*, cui avendo egli in tanti modi offeso, e dubitando non ne prendesse vendetta, premeva molto di ridurre ad effetto questa impresa; esagerò a quel Principe con molto spirito e vivacità la bellezza ed opulenza dell' uno e dell' altro reame, e l'agevo-

(1) GIANNONE, lib. XVIII. cap. IV.

(2) Risulta da due lettere di Urbano IV, pubblicate dal Raynaldi, *Annales Ecclesiastici,* 1263. LXXVIII.

lezza d'acquistargli, per l'odio che portavano universalmente i popoli alla Casa di Svevia » (1).

Re Carlo non venne immediatamente, e il nuovo papa Clemente IV gli mandò una nuova ambasciata, di cui faceva pur sempre parte l'Arcivescovo di Cosenza, Bartolommeo Pignatelli (2).

E quel che avvenne è noto. Carlo venne, e presso Benevento il 26 Febbraio 1266 vinse Manfredi, che « determinò di voler più tosto morire re che di ridursi privato con la fuga a mendicare il pane. E, spronato il cavallo, andò a cacciarsi nella mischia, dove, senza essere conosciuto, da più colpi fu privato di vita » (3).

Tre giorni dopo, il suo cadavere fu trovato e seppellito, come abbiam visto, sotto una *grave mora* di sassi, *in co' del ponte presso Benevento.* Ma anche quell'umile sepolcro fu violato, e le ossa dell'infelice principe furono disseppellite e trasmutate *a lume spento* quasi lungo il fiume Verde, ora Garigliano.

***

Tutto ciò è oramai storicamente provato in tutti i più minuti particolari, come s'è visto. Ma noi siamo tornati al punto, onde partimmo:

---

(1) GIANNONE, lib. XIX. cap. I.

(2) Risulta da tre lettere scritte da Clemente IV e pubblicate da Marténe e Durant [*Thesaurus novus anectodorum*, vol. II. col 115. 132. 223].

(3) MURATÓRI, *Annali*, anno 1266.

— Chi fu il profanatore di quella tomba?

E la risposta, semplice e naturale, ce la danno molti comentatori di Dante e molti cronisti:

— Fu Bartolommeo Pignatelli, ch'era in quel tempo « Pastor di Cosenza » —

Ma il prof. G. de Blasiis la pensa diversamente, e in un dotto studio su « Fabrizio Marramaldo e i suoi antenati » (1) scrive al proposito delle cose, ch'io credo di dover riportare integralmente:

« Il corpo di Manfredi, rinvenuto tre giorni dopo la battaglia, fu sepolto presso il ponte di Benevento, e i soldati dell'esercito di Carlo deposero ciascuno una pietra sul tumulo. Ma il *Pastore di Cosenza* messo da Clemente alla *caccia* non volle che lo scomunicato avesse tomba nella terra della Chiesa, e disfatta la *grave mora*, fece trarre e lasciò insepolto il corpo dell'eroico Re in riva al Liri, ove, come dice l'Alighieri, Purg. XVI *(sic): Or le bagna la pioggia e muove il vento.* Un anacronismo del poeta Fiorentino, solo testimone della vigliacca ingiuria recata al cadavere di Manfredi, indusse gli storici in errore. E tutti nel *Pastor di Cosenza* credettero indicato *Bartolommeo Pignatelli*, che nell'anno 1266 era Arcivescovo di quella città. Ma la sua memoria,

(1) *Archivio storico per le province napoletane*, anno I. fas. IV. nota 2. a pag. 759.

per quanto meritevole dell' abbominio nel quale sin ora è rimasta, deve essere scagionata almeno di questa colpa. Non fu egli il legato del Papa, ma Fra Tommaso d' Agni da Lentini. Dopo aver introdotti i Domenicani in Napoli, questo era stato provinciale dell' ordine a Roma dal 1248 al 1255, e poi legato di Alessandro IV in Palestina col titolo di Vescovo di Bettelemme. Tornato alla corte del Papa per affrettare i soccorsi da inviarsi in terra santa, Urbano IV, che allora pontificava, lo destinò invece alla crociata contro Manfredi come commissario Apostolico (RAYNAL. *Ann. ad an.* 1264. §. 21. 23). In tale ufficio seguì l' esercito francese, e con atto di feroce odio, vendicossi della casa di Svevia. Nel Marzo, un mese dopo la battaglia di Benevento, Bartolommeo Pignatelli fu trasferito alla sede di Messina (MARTÉNE *Vet. Monum.* II. ep. 257 pag. 301) e fra Tommaso, a premio dell' inumano oltraggio fatto al corpo di Manfredi, ebbe la sede Cosentina (UGHELLI, IX. *in Epis. Cos.*). L'Alighieri, che certamente intese parlare in lui nel *Pastor di Cosenza*, credendolo già innanzi in possesso di quella Chiesa, fu involontaria cagione dell'altrui inganno. Posteriormente fra Tommaso venne eletto da Gregorio X Patriarca di Gerusalemme e Legato Apostolico in terra santa, e morì in S. Giovanni d'Acri. Sul suo capo è giusto che in parte ricada l' odio che pesò sul nome di Bartolommeo Pignatelli ».

***

Le parole del dotto professore è d'uopo considerarle con tutta quell'attenzione che il nome di lui e il rispetto che tutti gli dobbiamo m'impongono. Ma nessuna cosa mi può impedire di dir francamente quel che penso; tanto più che il de Blasiis, cercando di scagionare almeno di una colpa la memoria di un uomo qual il Pignatelli da lui stesso riconosciuta *meritevole dell'abbominio nel quale sin ora è rimasta*, versa tutta l'onta di quell'infamia sul capo di un uomo quale era fra Tommaso d'Agni, la cui memoria è a noi giunta circonfusa della triplice aureola della *santità*, *dell'onestà dei costumi e della dottrina;* e sul quale, se fosse vero quel che il dotto professore gli appone, non *in parte*, com'egli dice, ma in tutta la sua interezza, dovrebbe ricadere l'odio che pesò per tanti secoli sul capo di Bartolommeo Pignatelli.

Ma fortunatamente le cose stanno in un modo assai diverso, ed è giusto che la memoria del mite fra Tommaso d'Agni, il quale ebbe anche l'alta ventura di ricevere nell'ordine de' Predicatori Tommaso d'Aquino, non sia contaminata da una delle tante colpe onde si macchiò l'anima rea del turbolento Pignatelli, che dava la *caccia*, come s'è visto, alle stesse pecorelle alle quali era stato dato per *pastore!*

*
* *

E veniamo all' argomento.

Anzi tutto, comincio dall' osservare che il prof. de Blasiis, dopo aver asserito che fra Tommaso d' Agni, *a premio dell' inumano oltraggio fatto al corpo di Manfredi*, ebbe la sede cosentina, cita, in parentesi, il tomo IX dell' Ughelli. Ora qual sarà la maraviglia de' lettori, quando sapranno che proprio nel tomo IX l' Ughelli dice che l' esumatore del corpo di Re Manfredi fu Bartolommeo Pignatelli? E pure è proprio così! Ecco le parole dell' Ughelli: « Ejus *(cioè di Bartolommeo Pignatelli)* meminit Dantes in sua Cantica in haec verba in persona Manfredi:

> Se il Pastor di Cosenza, che alla traccia *(sic)*
> Di me fu messo » (1).

E l'Ughelli certamente non avrebbe potuto dir cosa difforme a quella attestata da parecchi comentatori e cronisti, a cominciare da' contemporanei di Dante a finire all' illustre padre della nostra storia patria, a Bartolommeo Capasso. Il quale nella sua *Historia diplomatica* (2), ch' è un aggregato cronologico di documenti archivistici e storici, riporta al n. 210 il noto brano del Vil-

(1) *Italia Sacra,* Venetiis, 1721. tom. IX, col. 216 e s.
(2) *Historia diplomatica regni Siciliae.* Neapoli, 1874.

lani sull'esumazione del corpo di Manfredi, ed all'indice cita il nome del Pignatelli. Nè basta. A pag. 320 dell'opera stessa riporta la seguente particola da un manoscritto del sec. XVII copiata da un altro del XVI: « Alli 1267 di Settembre. In questo tempo venne in Benevento lo Vescovo di Cosenza, et trovò lo corpo di re Manfredi, che stava atterrato a piè del ponte di Benevento e subito fe ordinare che fosse levato da detto loco, perchè era scomunicato, e perchè (lo) preditto loco era terreno di Benevento, et era terra della S. Chiesa, e si fu disotterrato e mandato a sotterrare fora li confini del Regno » [1].

E il *premio* per fra Tommaso d' Agni sarebbe stato in vero assai magro, e sarebbe giunto un pò troppo in ritardo. Magro, perchè fra Tommaso era già stato *Moderatore della provincia Romana e Vescovo di Bettelemme;* tardo, perchè, non *un mese dopo la battaglia di Benevento*, come il de Blasiis dice, ma assai dopo, egli ebbe la sede cosentina: il 1268, 14 Kal. Maii, come risulta dal Reg. Vaticano epist. 17. fol. 137, *citato dall' Unghelli stesso.*

---

[1] Anche il Borgia, che fu Delegato o Governatore Apostolico a Benevento, scrive nelle sue *Memorie istoriche della pontifizia città di Benevento* [Roma, 1769. p. III. pag. 247 e seg. nota 1] queste importantissime parole: « Del rimanente poco tempo stette il cadavere di Manfredi nella fossa presso il ponte Valentino, poichè Clemente IV. *ad istigazione di Bartolommeo Pignatelli* Arcivescovo di Cosenza, fecelo prestamente disotterare, e trasportare poi senza alcun funebre apparato presso il fiume Verde ».

Il premio, se mai, fu dato al Pignatelli; che appunto *un mese dopo la battaglia di Benevento* fu trasferito da Cosenza alla sede più importante di Messina « in ossequio di Carlo Rè », il quale già l'avea nominato « suo consigliere » !

***

Ma come mai Dante, ch'è stato, come s'è visto, di un'esattezza fenomenale in tutti i particolari del mesto episodio, avrebbe poi commesso un così enorme *anacronismo* da chiamar *pastore di Cosenza* chi tal non era ancora come il d' Agni, che fu nominato Arcivescovo cosentino *più di due anni dopo* la battaglia di Benevento?

E qual è il fatto che ci fa supporre il Poeta capace di tale *anacronismo?*

Quale la prova che *certamente* l'Allighieri intese parlare di fra Tommaso d' Agni?

Il de Blasiis non ci dice donde egli abbia attinto tale *certezza!*

Il solo particolare di tutto il racconto dantesco che non sia luminosamente provato è, forse, il fatto che il *Pastor di Cosenza* abbia agito per ordine di Papa Clemente, ch'era d'indole mite: si può, anzi, ragionevolmente supporre che il feroce *pastore* l'abbia fatto per conto proprio, per odio personale. E il de Blasiis stesso par che inclini a tale opinione, quando dice che Fra Tom-

maso d' Agni *con atto di feroce odio vendicossi della Casa di Svevia;* ma non ci fa sapere nè donde abbia tratta la peregrina notizia; nè qual odio portasse contro gli Svevi o qual vendetta dovesse contro di loro compiere il mite Fra Tommaso, che, secondo l' Ughelli, « floruit sanctitate, morum onestate, doctrina et eloquentia »!

Ben altrimenti ci è dipinto Bartolommeo Pignatelli, la cui memoria — lo ripeto — il de Blasiis stesso riconosce « meritevole dell' abbominio in cui sin ora è rimasta », e in cui — soggiungo io — e' convien che rimanga per un pezzo ancora! Egli si ch' era capace di agire per conto proprio, per quell' odio personale ond' era tutta avvelenata l'anima sua, già per natia ferocia più al male che al ben fare inclinata, irrequieta e turbolenta!

Tutti ce lo dipingono « più inclinato alla vita militare *(un arcivescovo!)* che all'ecclesiastica », anche gli scrittori ecclesiastici; e noi stessi lo abbiam visto alla prova: gridar la crociata contro Manfredi; aizzare contro di lui i popoli con preghiere e minacce, con false notizie e promesse bugiarde; non isbigottirsi nemmen quando gli mancan gli aiuti attesi, e correr senza di quelli contro l' odiato avversario; non rispettar nemmeno il diritto delle genti e imprigionare gli ambasciatori e privarli dei cavalli; perseguitare, uccidere le pecorelle stesse alle sue cure affidate; incendiar la città a capo della quale era stato

messo da una religione di pace e di amore! Quello si ch'è un degno *pastore*, capace d'incrudelire contro il cadavere di un principe sventurato!

Tanto più se si consideri l'odio ond'era mosso! Egli era il « fiero inimico » di Manfredi, che « odiò sommamente »; anzi era « il più accanito in isdegno » contro di lui, e per tal ragione fu scelto *due volte* come ambasciatore presso Carlo d'Angiò. E non abbiam visto noi stessi con quanto calore e veemenza indusse l'Angioino a venire nel Regno? « Giunto in Provenza — narra il Giannone — espose con molto vigore ed efficacia l'ambasciata; e come era uomo del Regno di Napoli e *fiero inimico di Manfredi, cui avendo egli in tanti modi offeso e dubitando non ne prendesse vendetta, premeva molto* di ridurre ad effetto questa impresa; esagerò a quel Principe con molto spirito e vivacità la bellezza ed opulenza dell'uno e dell'altro reame, e l'agevolezza d'acquistargli, per l'odio che portavano universalmente i popoli alla Casa di Svevia ».

E la ragione di quest'odio di Bartolommeo Pignatelli contro il povero Manfredi si potrebbe forse trovare in un documento (1), nel quale è

(1) Di questo documento diede un sunto Matteo Camera, *Annali delle Due Sicilie*, Napoli, 1841, vol. I. pag. 259, nota 2. — Filiberto Campanile nella sua opera « Dell'Armi overo insegne dei Nobili » Napoli, 1860, vi accenna semplicemente. Io lo pubblico, credo per la prima volta integralmente, in fondo a questo volume.

detto che un Cesario Pignatelli fu spogliato dei suoi beni da Re Manfredi:

« Ex parte Cesari Pignatelli de Neapoli etc. fuit expositum coram nobis quod licet ipse ad possessionem quorumdam vassallorum quos habebat in Neapoli et Casalibus Civitatis ipsius *et sub tirannide quondam Manfridi principis tarentini* ipsis destitutus indebite fuerat et iniuste ».

Sarebbe impossibile, altrimenti, spiegare il calore e lo zelo messi dal Pignatelli contro il povero Manfredi! Ognun sente negli atti suoi un accanimento che il solo sentimento del dovere non giustifica nè spiega, e che deve necessariamente metter capo ad un odio personale, ad una vendetta privata. E il documento sopra cennato viene a confermare questo sospetto, perchè ci fa conoscere che *sub tirannide Manfridi* un Pignatelli fu spogliato de' vassalli che aveva in Napoli e dintorni.

Una cosa darebbe, a prima vista, una certa apparenza di realtà alla supposizione del de Blasiis — che, cioè, il *Pastor di Cosenza* fosse Tommaso d' Agni e non Bartolommeo Pignatelli; e questa cosa è l'asserzione del de Blasiis stesso che Urbano IV destinasse Fra Tommaso « alla crociata

contro Manfredi come *Commissario apostolico* ». E dico *a prima vista*, perchè, in fatto, dato e non concesso, come dicon gli avvocati, che Fra Tommaso fosse stato davvero Legato pontificio presso Re Carlo nel 1266-67; o che si dovrebbe per questo conchiudere ch' egli fosse stato anche l' esumatore del corpo di Re Manfredi? O che Dante ha parlato forse di Legato pontificio, o Commissario Apostolico; o non piuttosto di *Pastore* o arcivescovo di Cosenza? E le parole stesse del divino poeta « che alla caccia di me fu messo per Clemente *allora* » non indicano chiaramente, anzichè la legazione contro Manfredi, l' incarico di trovarne il cadavere, e dargli la *caccia* — come intende pure lo Scartazzini? [1]

La confusione tra legato apostolico e arcivescovo è di pochi scrittori, specialmente moderni. Dante non si sognò mai di dire una cosa simile; ei parlò di un *pastore*, cioè d'un vescovo o arcivescovo che fosse; e di un vescovo o di un arcivescovo parlano quasi tutti i comentatori del poema sacro e quasi tutti i cronisti antichi. Di *vescovo* parlano

---

[1] Massime se si pone la virgola dopo la parola *allora*, come nell' Ottimo e in altri pregevoli testi! Allora è chiarissimo che il *Pastor di Cosenza* fu messo alla caccia del *cadavere* di Manfredi, non di Manfredi combattente contro gl' interessi della Chiesa. E Cristoforo Landino mette appunto la virgola dopo *allhora*, e spiega: « Il cardinale [sic] di Cosenza fu legato di Clemente papa quarto nell' esercito di Carlo: quando il re Manfredi fu morto ecc. ».

il Villani e il de Iamsilla; di *vescovo* Pietro di Dante e Francesco da Buti; di *vescovo* tutti quelli che accennano al fatto (1).

Dunque, se pur si riuscisse a dimostrare che Fra Tommaso fosse il Legato pontificio presso Re Carlo nel 1266-67, non sarebbe per questo ugualmente dimostrato che e' fu pure disseppellitore del corpo di Manfredi.

Ma è egli poi vero, come dice il de Blasiis, che Fra Tommaso d'Agni sia stato Commissario Apostolico presso Re Carlo?

O, almeno, è egli esatto che il Raynaldi citato dal de Blasiis asserisca una cosa simile?

Vediamo.

1.° In un documento angioino del 1323 pubblicato dal Minieri-Riccio (2) leggesi: « Et qui-

(1) Di *vescovo* parla il chiosatore di un codice membranaceo ms. esistente nell' Oratoriana di Napoli, e tuttora inedito. Il Mandarini [*Il Codice Cassinese della Divina Commedia,* Monte Cassino, 1865, pp. 583-92) con buone ragioni dimostra che le chiose furon compilate in Napoli non più tardi del 1350, ed assai probabilmente dal napolitano Lorenzo Poderico, canonico della Metropolitana di Napoli, lettore in giurisprudenza e rettore dello Studio di Napoli, morto nel 1358. Varrà la pena, io credo, di riportare da questo ms. quanto è detto alla pag. 93 (Cap. III. *Purg.)* riguardo a Manfredi: « tandem sepultus fuit in Capite pontis prope Beneventum et quando sepelliebatur multy nobiles tanquam corpus excomunicatum proicierunt lapides super corpus dicentes Requiescat in pace, tandem de mandato pape Clementis ossa sua fuerunt exfossata, et extracta, et cum sono campanarum extintis cereis excomunicata proiecta prope fluvium extra Regnum qui fluvius vocatur verde, hec omnia egit episcopus Cosencie de mandato Clementis pape. »

(2) *Genealogia di Carlo I di Angiò.* Napoli 1857, pag. 132.

dem testes deponunt quod in adventu quondam Regis Caroli Primi venit cum eo quidem *Cardinalis Legatus nomine Octavianus* associando eum et dum pervenisset in loco ubi dicitur la Colonnella dictus Cardinalis dixit dicto Domino Regi Carolo ab hinc in antea est Regnum tuum et fecit sibi Crucem . et dimisit eum et dixit vade cum Domino ».

Ora questo Ottaviano, che accompagnò nel 1266 Carlo a' confini del Regno, fu Ottaviano Ubaldini, che fu creato Cardinale del 1244, e che come Legato di Alessandro IV era già venuto nel Regno contro Manfredi il 1255. (1)

2.° Lo stesso Minieri-Riccio (2) dice che, oltre il Cardinal legato Ottaviano (il quale, come s' è visto, lasciò Carlo nel luogo detto *la Colonnella* e tornossene a Roma), un altro Cardinal Legato, Riccardo Annibaldeno, seguì Carlo nel Regno per muovere i popoli a prender la croce contro Manfredi; ed in ciò il Minieri segue il Muratori (3), il quale però nè ricorda il predetto Legato Ottaviano, nè adduce alcuna testimonianza a favore di quest'altro legato Riccardo. Ma Saba Malaspina (4), narrando come i quattro cardinali, che pel Papa coronarono ed assolvettero Carlo

(1) Niccolò de Iamsilla, op. cit. pag. 565.
(2) Op. cit. pag. 9.
(3) Annali, 1266.
(4) Op. cit. lib. III. cap. III. pag. 820.

in Roma, lo accompagnarono fuori le mura, lo baciarono, lo benedissero e lo licenziarono, soggiunge: « Pater tamen ille magnificus *Dominus Richardus* Sancti Angeli Diaconus Cardinalis natione Romana *usque ad castrum Molariae*, quod idem Cardinalis proprio impenso peculio pro sua et suorum perpetua hereditate quaesierat, Regem conducit eumdem ».

3.° Nella lettera che Papa Clemente scrisse da Perugia il 25 marzo 1266 — e nella quale sono narrati i successi di Re Carlo da Rocca d' Arce a Benevento — è detto: « *Legatum autem in regnum misimus Venerabilem Fratrem nostrum R. episcopum Albanensem* » (1). E proprio a questo vescovo di Albano, ch'era Francese e si chiamava Rodolfo Caprario (de Cheuvrieres), come a Legato nel regno di Sicilia il medesimo Clemente diresse parecchie lettere da Viterbo nel 2 e nel 7 agosto 1266 e nel maggio 1267 (2). E il Raynaldi stesso (3), citando una lettera — che forse è una di coteste — dice: « Ut felicius ea expeditio *(quella di Carlo d' Angiò)* succederet Clemens *Rodulfum Cardinalem episcopum Albanensem in Siciliam legavit*, eique provinciam cruce insigniendi milites, ac populos ad arma sacra in Manfredum concitandi demandavit ».

---

(1) Martène e Durant, *Thesaurus novus anectodorum*. Lutetiae Parisiorum, 1717. vol. II. col. 301.

(2) Ibid. col. 388. 390. 464.

(3) *Annales ecclesiastici*, 1266. VII.

E di questo cardinal Rodolfo Caprario parla pure l'Ughelli (1) ripetendo con l'autorità di *probatissimi scrittori* come e' fu Legato apostolico presso l'Angioino *in regni possessionem*, e che in tale qualità trovossi al giuramento dai Napolitani prestato a Carlo, *presente Bartolomeo Pignatelli arcivescovo di Cosenza.* E di questo Rodolfo Caprario parla in fine anche il Moroni (2) in tali termini: « Il Papa destinò legato per accompagnare il re il cardinal Caprario con ampie facoltà così per Napoli come per Sicilia » e più giù: « Ottenuta Carlo compiuta vittoria, fatto il suo ingresso in Napoli, rinnovò i giuramenti al cardinal Caprario ed *all' arcivescovo di Cosenza*, proseguendo quindi la conquista del Regno ». Notizie coteste riconfermate dal *Libro delle Prebende* citato, in cui è detto: « Non passato gran tempo, Carlo avendo vinto ed ucciso Manfredo, s'impadronì del Regno, ed entrò in Napoli, essendo colà *l' arcivescovo di Cosenza* e Ridolfo Vescovo e Cardinale Albano Legato della Sede Apostolica che ricevè il giuramento dei Cittadini ». (3)

---

(1) Op. cit. vol. I. col. 261, e vol. IX. col. 216.

(2) *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. 65. pagina 191.

(3) Anche pel Capasso il Legato Pontificio fu il Vescovo d'Albano, il Capraio.

*
* *

Or dunque, il Cardinale Ottaviano Ubaldini accompagnò Re Carlo fino al luogo *quod dicitur la Colonnella;* il Cardinal Riccardo Annibaldeno *usque ad castrum Molariae:* il *solo* che lo seguì nel Regno fu Rodolfo Caprario — seguìto a sua volta, come da ombra, dall' Arcivescovo Pignatelli — secondo che risulta fino alla più luminosa evidenza dagli scrittori stessi citati dal De Blasiis, quali sono il Raynaldi e il Marténe, e da altri non certamente sospetti come quelli che, a cominciare dal Villani a finire al Moroni, sono scrittori guelfissimi.

Il Moroni anzi (sia qui detto in parentesi) descrive così la battaglia di Benevento: « Indi Carlo I col suo esercito s' avviò alla volta del Regno, e Manfredi, impaziente di respingerlo, venne seco a battaglia campale presso Benevento nella pianura di Grandella ai 26 febbraio. Manfredi abbandonato dai baroni pugliesi fu ucciso da un soldato che non lo conosceva. Il suo corpo come allacciato dalla scomunica fu posto in terra profana a piè del ponte di Benevento, ma l' arcivescovo di Cosenza, Bartolommeo Pignatelli, in seguito lo fece disotterrare, perchè il luogo apparteneva alla chiesa, e gettare sulla riva del Verde. »

Nè il Raynaldi, come s' è visto, s' è mai sognato di dire che Fra Tommaso d' Agni fosse stato Commissario Apostolico presso Re Carlo nel 1266-67!

Che anzi dalle notizie dello stesso Raynaldi risulta, invece, che il Legato pontificio di Clemente, che predicò la crociata contro Manfredi nella spedizione di Carlo d' Angiò, fu il Cardinal Rodolfo Caprario vescovo di Albano (guastato in *d' Alsurto* nel Malispini, in *d' Alzurro* nel Villani, e tradotto *d' Auxerre* dal Capecelatro!): e dal Raynaldi medesimo la notizia è documentata in modo conforme alle risultanze de' documenti pubblicati da Marténe e Durant, anch' essi citati dal de Blasiis!

Due sole notizie riferisce il Raynaldi, che io sospetto abbian potuto generare la confusione che s' è vista; tanto più che le si trovano appunto nei due paragrafi XXI e XXIII al 1264 citati dal de Blasiis. E la prima notizia è questa: Urbano IV destinò nel **1264** Fra Tommaso d' Agni, vescovo di Bettelemme, alla crociata contro **Pietro di Vico,** che avea da Manfredi ricevuto la cavalleria per ridurre in servitù il Patrimonio di S. Pietro. — Ecco le precise parole del Raynaldi: §. 21. « Attolli in perfidum hominem (*cioè contro il detto Pietro, che avea occupato Sutri*). crucis signa Urbanus jussit (lib. 3. epist. cur. 64) quam provinciam Bethe-

lemitano episcopo vices pontificis gerenti in Urbe imposuit » — E la seconda notizia è questa che si trova al §. 23: « Ad cujus perfidiam (*cioè dell' altro Manfrediano* **Riccardo Annibaldeno** *che avea occupato Ostia*) comprimendam Urbanus Bethelemitano episcopo, cui, uti dixi, suas in Urbe vices commiserat (ibid. epist. cur. 39) scripsit (ibid. 40) ».

Fu dunque Fra Tommaso d' Agni destinato come Commissario Apostolico da Urbano IV alla crociata, ma non contro Manfredi, sì bene contro i due Manfrediani Pietro di Vico e Riccardo Annibaldeno, nel 1264. Da ciò forse fu tratto in inganno l' illustre professore. La cosa non si potrebbe spiegare diversamente.

E si badi anche a questo!

Il de Blasiis cita il Marténe così: « *Vet. Monum. II. ep. 257. p. 301* ». Ora s' ha a sapere che tra le opere del Marténe (et Durant) ve n' ha una intitolata *Veterum scriptorum et monumentorum amplissima collectio*, unica edizione, *Parisiis*, 1724; ed in essa, che pel titolo potrebbe corrispondere a quella citata dal de Blasiis, non si trovano, nè nei luoghi citati nè prima nè dopo, altre lettere fuor che dell' anno 1149, cioè di oltre un secolo anteriori alla quistione in esame. Invece, nell' altra opera de' medesimi Marténe e Durant dal titolo « Thesaurus novus anectodorum », da me già citata, si trova — pro-

prio nel vol. II, per l'appunto alla pag. 301, precisamente al n. 257, in perfetta conformità delle indicazioni date dal de Blasiis — si trova, dico, quella lettera, da me già in parte riportata, che Papa Clemente scrisse da Perugia il 25 marzo 1266 (proprio *un mese dopo la battaglia di Benevento*, come dice il professore napolitano) all' indirizzo del Cardinal di S. Adriano; nella quale, fra le altre, sono queste precise parole: « Vir nobilis Philippus de Monte-forti vicarius missus est in Siciliam cum venerabili fratre nostro archiepiscopo Cusentino, quem ad ecclesiam transtulimus Messanensem ». Evidentemente dunque il de Blasiis volle accennare a questa lettera con la sua citazione. Ma in questa lettera stessa (è bene ripeterlo) si dice che il Legato pontificio nel Regno era Rodolfo Caprario, non Tommaso d' Agni: « Legatum autem in regnum misimus Venerabilem fratrem nostrum R. episcopum Albanensem ».

Conchiudendo dunque — chè n' è oramai tempo — la mia modestissima opinione è questa:

O l' esumazione del cadavere dello sventurato Re Manfredi, malgrado tutto quello che vi sarebbe contro una simile supposizione, si deve ritenere, — come vorrebbe qualcuno non troppo spassionato e sereno, a dire il vero — quale una sem-

plice e mera fandonia (1); o, se esumazion vi fu, essa non potette essere opera di altri che di Bartolommeo Pignatelli:

1.° perchè — quando avvennero la battaglia di Benevento il seppellimento e il disseppellimento del cadavere di re Manfredi — *pastor di Cosenza* era il Pignatelli: e non si può pensare ad un anacronismo di Dante.

2.° perchè al Pignatelli *quasi tutti* i cronisti e i comentatori del Poeta appongono l' atto ferocissimo.

3.° perchè proprio lui seguì sempre il Cardinal Legato Rodolfo Caprario e il Re Carlo durante la spedizione del 1266-67, dalla battaglia di Benevento all' ingresso trionfale in Napoli.

4.° perchè *un mese dopo la battaglia di Benevento* il feroce Arcivescovo fu premiato, per desiderio di Re Carlo, col trasferimento a Messina e con la nomina a « suo consigliere ».

---

(1) In tal caso si dovrebbe accettare senz' altro la testimonianza di un Anonimo, interpolatore del *Tesoro* [volgarizzato] di Brunetto Latini, riportata dall' Amari, *Altre narrazioni del Vespro Siciliano,* Milano, 1887, pp. L e 51; ma è bene avvertire che l' insigne Storico crede all' esumazione ed ha parole roventi contro il feroce disseppellitore. Ecco intanto la testimonianza dell' Anonimo: « E Carlo lo fece ritrovare nel campo *(il cadavere di Manfredi)* con un quadrello per la guardia del chro *(elmo?)* e con la spada in mano boccone in terra, e fecelo lavare tutto con ranno e poi pettinare ed incoronare e balsimollo e miselo in una cassa e conficcollo e fecelo soppellire di fuori da Benevento in un avello di marmo con un scandillo scritto: qui jace lo corpo dello alto re Manfredi Lancia, con un intaglio d' un re a cavallo incoronato ».

5.° perchè egli era d'indole feroce e battagliera.

6.° perchè odiava a morte il Re Manfredi, da cui era stato, forse, leso ne' suoi interessi.

7.° perchè manifestò con una certa ostentazione questo suo odio in ogni opportunità: quando andò ambasciatore in Provenza; quando predicò la crociata a S. Lucido; quando marciò contro i Cosentini, che parteggiavano per Manfredi, ed incendiò la città, ecc.

Una cosa sola aggiungo, ed è questa: che assai probabilmente, come ho detto più volte, il Pignatelli agì per conto proprio, per odio personale verso lo Svevo. E di tal parere è il di Cesare (1), il quale dice: « Secondo Ricordano, il Villani ed il Boccaccio, Clemente IV ordinò allo arcivescovo di Cosenza di fare istanza a Carlo pel dissotterramento della salma di Manfredi (2). Se non che, vista l'indole piuttosto mansueta di questo pontefice, e quella feroce del Pignatelli, io inclinerei a scolpar Clemente dell'indegno atto, rovesciandolo tutto sul cosentino arcivescovo, non ostante l'autorità dello stesso Dante, il quale

(1) Op. cit. nota 25 al lib. VI. pag. 253.

(2) Secondo il Borgia, come s'è visto, fu invece *ad istigazione del Pignatelli* che il Papa ne ordinò il dissotterramento; ed anche in *Alcuni studi storici intorno a Manfredi e Corradino* del Minieri-Riccio [Napoli, 1850] è detto che « Bartolommeo Pignatelli, vescovo di Cosenza, preso da livore e da fanatismo contro l'estinto, *indusse* Carlo a farne disseppellire il cadavere ».

anche a Clemente lo addossa in quell'aureo luogo del *Purgatorio* attinente a Manfredi, ch' è uno dei più belli della Divina Commedia ». Ma io non debbo però nemmeno tacere che il francescano Giovanni Bertoldi da Serravalle, vescovo di Fermo, nel suo comento pubblicato a Prato co' tipi del Giacchetti nel 1891, a cura de' chiari francescani p. Marcello di Civezza e p. Teofilo Domenichelli, ed a spese di S. S. Leone XIII (onde il nome di *Dante del Papa)*, così traduce la famosa terzina: « Si pastor Conscentie, qui ad venationem Mei fuit missus per Clementem tunc. In Deo bene legisset istam faciem ecc. »; e così comenta: « Nota quod papa Clemens, qui tunc in millesimo sexagesimo quinto sedebat, scripsit episcopo Conscentie, quod exfossaret ossa Manfredi et excomunicaret ea et proiiceret ad ventum et aquam extra Regnum: et sic fecit dictus episcopus ».

*
* *

E avrei finito.

Ma un fatto curioso, stranissimo, mi costringe a fermarmi ancora un po' su questa oramai noiosa quistione dell' esumatore del corpo di Re Manfredi.

In una cronaca manoscritta, che si conserva presso il mio nobile e cortesissimo amico signor

Antonio Telesio (1) si trova riportato nell'elenco degli Arcivescovi di Cosenza il nome di Ottaviano Ubaldini, di quel Cardinal Legato che accompagnò fino alla Colonnella il Re Carlo I. Ora questa notizia del presulato cosentino in persona dell' Ubaldini, riportata dal P. Sambiase, da cui evidentemente l' anonimo scrittore della *Cronaca* l' ha tratta, fu trionfalmente combattuta dal Lucenti, annotatore dell' Ughelli, il quale giustamente osserva che nè in alcun atto dell' Ubaldini, nè in opera di alcuno scrittore trovasi fatta menzione *de tali Archiepiscopatu* — nemmeno, aggiungo io, nell' opera di G. B. Ubaldini (2) stesso, che non avrebbe certamente trascurato di accennare a questa carica di un suo antenato.

Ma tutto cotesto sarebbe nulla. Il fatto strano è che lo scrittore della detta Cronaca attribuisce niente meno che all' Ubaldini la colpa dell' esumazione del corpo di Re Manfredi! Ecco le sue parole:

« Ottavio Ubaldino Fiorentino era stato creato Cardinale di S. Chiesa da Innocenzo IV sin dal

---

(1) Il titolo è il seguente: « Della origine della città di Cosenza e suo accrescimento col ragguaglio della fondazione della Chiesa Arcivescovile, suoi Prelati, delle Parochie, dei Conventi dei Frati« Monasterj di Donne, et altro notabile. Della Regia Udienza Provinciale e suoi Vice-Re e Presidi. » Una copia si conserva presso mio cugino Avv. Pietro Salfi.

(2) *Istoria della casa degli Ubaldini e de' fatti d' alcuni di quella famiglia.* Firenze, 1588.

1244, indi fù Legato presso Carlo Primo contro Manfredi nel 1263, di cui parlando il Dante *(sic)* disse:

Se il Pastor di Cosenza che *nella traccia (sic)*
Di me fù messo per Clemente *ancora (sic)*

E Pietro Algerio (sic) commentando la Commedia del Padre disse: hic fuit Octavius Ubaldinus noster Florentinus Archiepiscopus Consentinus, et Cardinalis Summi Pontifici Legatus apud Carolum Andegavensem contra Manfredum Regem. Lo stesso fece dissipellire Manfredi come nemico della S. Chiesa, e ponere fuori le mura di Benevento, di cui ne fa menzione il Colennuccio (sic). Morì questo Prelato nel 1272, nel mese di Marzo, e Manfredi era morto nella battaglia sin dall'anno 1265 (sic); nel quale anno fu creato Pontefice Clemente, egli però avea renunziato all' Arcivescovato sin dall'anno 1254 ».

Dico la verità: appena lette coteste parole, pur sapendo che il famoso Cardinale Ubaldini, messo da Dante assieme con Farinata e *lo secondo Federico* nel letto di fiamme che abbrucia le anime degli epicurei, era « d'animo più tosto ghibellino » (1) (quantunque avesse combattuto contro Manfredi nel 1255 quale Legato di Alessandro IV); pur sapendo che nel 1266 egli non en-

(1) Casini, *Manuale di Letterat. ital.* ecc. vol. II — *Divina Commedia,* nota al c. X dell' *Inferno.*

trò nel Regno, ma accompagnò Re Carlo fino alla *Colonnella* e se ne tornò indietro; e non ignorando in fine che è per lo meno assai problematico ch'egli fosse stato arcivescovo di Cosenza; ebbi, ciò non pertanto, una certa sorpresa, specialmente nel leggere le parole riportate dal figliuol di Dante; e corsi a vedere..... Ma che! Quando mai Pietro di Dante s'era sognato di scrivere quelle parole! Eppure erano là, in latino! Come va, come non va, dubitando che qualche codice del comento di Pietro potesse essere dissimile a quello pubblicato dal Nannucci, pregai un mio amico di Firenze, non so se più dotto o più cortese, di volere riscontrare. Ecco la risposta:

« Il commento di Pietro Alighieri esiste in due redazioni: quella pubblicata dal Nannucci, ed una tuttora inedita. Intorno a ciò le può dare ampi ragguagli il libro di un nostro ex-scolaro, Luigi Rocca, che ha per titolo *Di alcuni Commenti della Divina Commedia composti nei primi venti anni dopo la morte di Dante*, Firenze 1891.

I codici che si conoscono della redazione inedita non sono che tre; ma Firenze, grazie all'acquisto della collezione Ashburnhem, si trova possederne uno. Mi son dunque affrettato a consultarlo. Il passo allegato dal cronista non vi si legge nè poco nè punto, come non si legge menomamente nelle dichiarazioni al c. XXVIII dell'Inferno, a cui siam rimandati. In nessuno dei due

luoghi è indicato il nome del vescovo di Cosenza. Ho voluto riscontare altresì i due manoscritti della redazione nannucciana che la Laurenziana possiede; e non ho trovato nulla neppure in essi.

E in verità sarebbe strano che Pietro avesse detto ciò che il cronista gli fa dire. Qui c' è di mezzo qualche confusione madornale. Cercherei la spiegazione nel fatto che del Cardinale degli Ubaldini le note al c. X dell' *Inferno* parlino immediatamente dopo aver parlato di Federico. Beninteso, neppur lì le parole concordano nemmeno parzialmente con quelle che il cronista riporta. Ma la chiave che non ci è data da Pietro potrebbe esser fornita da qualche altro commentatore. Se avessi tempo, farei qualche ricerca; ma disgraziatamente sono più che occupato.

Meno male che per lo studio suo ciò non importa. L' asserzione del cronista è una tal balordaggine, da non meritare una discussione ».

Forse, il cronista, che evidentemente ha copiato l' Ughelli (si vede dall'avere scritto, per esempio, *traccia* per *caccia*, come fa tale scrittore), dovette confondere col Pignatelli, che morì appunto nel 1272.

Ma restano sempre inesplicabili tante cose, non esclusa la quistione del latino. Quante ne fanno questi benedetti *latinorum!* direbbe Renzo Tramaglino.

PARTE QUARTA

CANTI DELLA DIVINA COMMEDIA

TRADOTTI IN DIALETTO CALABRESE

I traduttori della *Divina Commedia* in dialetto calabro sono propriamente due: Francesco Limarzi, che ha vestito di bei versi calabresi niente meno che tutto il *Paradiso;* e Vincenzo Gallo, che ci ha lasciato mirabili versioni di parecchi canti dell' *Inferno.* La traduzione del *Purgatorio* pare che non sia stata tentata da nessuno; almeno a me non è riuscito trovare nemmen quella che di un canto si diceva ne avesse fatta il prof. Saverio Albo. E si che ne ho fatte delle ricerche!

L' *Inferno* ha avuto invece altri tre traduttori: il signor Luigi Gallucci, che nel 1847 pubblicò la versione del canto XXXIII (1); il signor Fran-

(1) Prima nel giorn. *Il Calabrese,* an. V. n. 24, e poi nella « Raccolta di poesie in dialetto calabro di L. G. di Aprigliano ». Cosenza, Tip. di G. Migliaccio, 1849.

cesco Toscani, che nel 1881 diede alle stampe quella del I (1), pur riconoscendo di non aver avuto la mano felice a « scegliere tale canto che presenta molte difficoltà nella traduzione », e l' amico mio Paolo Scaglione, di cui son lieto di poter pubblicare per la prima volta la versione del canto XXV, ch' egli ha egregiamente condotta, superando difficoltà straordinarie, innanzi alle quali dovette impallidire anche il *Chitarraro*, ch' era già da tempo adusato all'arduo lavoro. Voglio augurarmi che la riuscita di questa prima prova lo invogli a darci la traduzione di tutto l' *Inferno*.

Il Gallucci poi, a quanto disse il signor Apollo Lumini nel suo studio citato, ha anche tradotto, senza mai pubblicarlo, il canto della Francesca; ma bisogna dire in vero ch' egli non fu un grande interprete di Dante.

Di ben altro valore sono le traduzioni di Vincenzo Gallo, *il Chitarraro* di Rogliano! Al compianto amico prof. Vincenzo Julia — che assieme con molti altri meriti ebbe quello di aver rinfrescato la fama di questo, che io credo si debba annoverare fra' primissimi poeti dialettali, pubblicandone o ripubblicandone (2) nei giornali di

(1) Nel giorn. *Il Busento,* anno II. n. 9-10.

(2) Il canto III era già stato pubblicato il 1845 dall'Autore stesso nel giornale *Il Pitagora* di Scigliano, anno I. n. 10.

Cosenza le belle traduzioni e tessendone una breve ma succosa biografia — scappò detto una volta che il Gallo avea tradotto ben *venti* canti della *Divina Commedia;* ma e' dovette essere tratto in errore dall' asserzione di qualche suo amico, perchè con cartolina del 30 aprile 1894 egli stesso nobilmente mi avvertì: « Dico in una nota che il poeta roglianese tradusse 20 canti di Dante. Non è vero. I canti tradotti sono quelli da me pubblicati; e non tengo altro ». E di fatto, nè al figliuolo suo Antonio — che segue le belle tradizioni paterne di squisita cortesia e di vivo amore a sì fatti studi — è riescito di trovar nulla; nè all' egregio Avv. Michele Gallo, mio carissimo amico e compagno, è stato possibile di soddisfare il mio desiderio di avere qualcosaltro del poeta suo zio, se ne togli un frammento del IV canto, che non va oltre la IX terzina.

Vincenzo Gallo nacque in Rogliano il 28 di aprile dell'anno 1811 da G. Battista e da Rosa Mazzei. Rimasto orfano in giovine età, si diede a seguire il mestiere paterno, ch' era quello di fabbricante di chitarre. Ma il vivo ed arguto ingegno lo chiamava a ben altro; sicchè, confortato da nobili e generosi amici, si diede agli studi, che ben presto gli acquistaron fama fra' migliori letterati del tempo.

È davvero maraviglioso il fatto che un uomo, in così umili condizioni, abbia potuto, in tempi

e in luoghi non certo propizi agli studi danteschi, penetrare siffattamente nel pensiero del poeta, da rendersi fedele interprete di quelle divine bellezze e riuscire a rivestirle di una veste che mal si adattava all'austerità delle sublimi concezioni (1), senza che le perdessero nulla del loro splendore e della loro integrità. A tal proposito il compianto amico Julia disse che il traduttore vinse certe volte l'originale; ma, questa fu esagerazione di quell'anima ardente, che si esaltava per tutte le belle cose nostre: tanto era in lui potente la carità del loco natìo! Al *Chitarraro* non è picciol vanto di aver saputo rettamente e nettamente vedere e riconoscere le intime ed ardue bellezze del modello che avea davanti, e riprodurle fedelmente co' colori umili, ma vivi, della sua tavolozza.

Addurrò qualche esempio. Il verso del canto III:

Batte col remo qualunque s' adagia

è tradotto dal Gallo in questo modo:

Tàcchiti! a chi nun curra 'na remata,

---

(1) Fu giustamente osservato che il dialetto calabro dà quasi sempre una non so che tinta comica alle traduzioni, le quali perciò prendono più tosto l'aspetto di un travestimento, di una parodia, anzi che d' una vera e propria versione. Il che, del resto, si può forse dire di tutti i dialetti, che per la loro umiltà mal si prestano a rivestire concetti grandiosi, specie quando noi s' è già avvezzi ad ammirarli in veste solenne.

interpretando *s' adagia* per *indugia (nun curra)*, come il prof. Oreste Antognoni (1) ha di recente dimostrato che si debba intendere.

Il verso del V canto:

> Dicono e odono, e poi son giù volte

nulla perde della sua velocità nella traduzione calabrese:

> E dittu 'ntisu, collisutta via!

nè l' altro dello stesso canto:

> E caddi come corpo morto cade

nulla della sua potente efficacia:

> E 'nterra te tummai cuomu nu piru.

La famosa terzina del XIII:

> Come l' altre verrem per nostre spoglie,
> Ma non però che alcuna sen rivesta,
> Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie

conserva tutta la sua terribilità ne' seguenti versi:

> Ccu l' autre l' ossa sua se va ricoglie
> L' arma nostra a lu munnu. E ca ce jamu?
> Ppe' chine se spugliàu nun ci ha cchiù spoglie!

---

(1) Saggio di studi sopra la Commedia di Dante. Livorno, 1893

Ed infine quella famosissima similitudine:

Come d' un *stizzo verde* ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro *geme*
E *cigola* per vento che va via;
Così da quella *scheggia* usciano insieme
Parole e sangue

non iscema di precisione e di evidenza nella traduzione del *Chitarraro:*

Cuomu *tizzune virde* appiccicatu
Chi ppe' lu vientu *shcuma* e *fishculija* (1)
De chillu pizzu chi nun è vrusciatu;
Cussì parole e sangu 'nzeme escìa
De chilla *spacchiatina.*

Il lettore poi giudicherà da sè quante difficoltà il Gallo abbia superate felicemente, specie nella traduzione del XXV canto, e vedrà com' egli senta il suo autore, e s' ingegni di non far parere stentata l' espressione fedele, ch' egli ha pure con grande studio ricercata e, il più delle volte, trovata.

Io pubblico tutte le versioni in dialetto calabro: di Francesco Toscani, di Luigi Gallucci, di Vincenzo Gallo, di Paolo Scaglione, dolente di non

---

(1) Avverto, una volta per sempre, che in certe parole calabresi la *S* innanzi alla *C* ha quasi il suono dello *sh* inglese. Ecco perchè ho scritto *shcuma* e *fishculia*, che si leggono *sc-cuma* e *fisc-culija.* (V. VINCENZO DORSA, *La tradizione greco-latina nei dialetti della Calab. Citer.* Tip. Migliaccio, 1876; e D.r FEDELE ROMANI, *Calabresismi,* Teramo, G. Fabbri, MDCCCXCII.

potere, per la loro lunghezza, ripubblicar quelle del Limarzi, le quali, del resto, sono raccolte in un volume (1) degno di essere meglio conosciuto ed apprezzato.

Ciascun canto ha delle noterelle indispensabili per chi non è calabrese, e qualcuna forse non affatto inutile nemmeno pe' calabresi stessi.

Debbo in ultimo avvertire che per l'ortografia non ho potuto (per ragioni che qui è inutile dire) attenermi sempre, come avrei voluto, alle norme dal chiarissimo prof. Luigi Accattatis con ottimo criterio stabilite pel suo vocabolario dialettale, che ho avuto per sua cortesia l'opportunità di osservare e che mi è sembrato opera davvero coscienziosa e magistrale. Non ho perciò potuto conseguire, in fatto di ortografia, quell'unità ch'è tanto desiderabile, ma che del resto non si è pur troppo potuta raggiungere nemmeno nella Lingua!

Non si maravigli dunque il lettore di trovare, per citare un esempio, una volta *io*, un'altra *iu*, ed un'altra *eu!* Nella versione dello Scaglione specialmente, si osserverà una difformità maggiore, essendosi egli attenuto strettamente alla pronunzia cosentina.

(1) Il Paradiso di Dante Alighieri, versione in dialetto calabro e comento. Castellammare, Tip. Stabiana, 1874 [Tre canti eran già stati pubblicati il 1872 a Salerno, Stab. tip. Migliaccio].

CANTO I.

(trad. FRANCESCO TOSCANI)

Alla mitate de la vita mia
  Io me 'ngulai dintra nu vuoshcu (1) fittu,
  Ch' avia sgarratu (2) la diritta via.
Ppe lu cuntare nun ci arriva dittu
  Cuomu era chillu vuoshcu 'ncuttu e' forte,
  Cà si ci pienzu sbiegnu ppe dirittu. (3)
Uh! mamma mia, di puocu è cchiù la morte,
  Ma parru d' autre cose che truvai
  E che ppe mia fuoru de bona sorte.

(1) Bosco.
(2) Sbagliato, smarrito.
(3) Vengo meno addirittura.

Iò cuomu cce trasivi (1) 'un sieppi mai;
Tant' era de lu suonnu 'nturdunatu
Quannu la via diritta io la sgarrai.
Ma vicinu nu munte pue arrivatu,
Dduve finìa lu chianu zinzulusu (2)
Chi de päura m' avia scalasciatu, (3)
Li cuosti sue viddi, guardannu 'nsusu,
Vistuti di lu raggiu matutinu
Di lu pianeta lu cchiù luminusu.
Quitau tannu lu spagnu e lu fistinu
Chi m' avìadi la nuotte scafazzatu, (4)
Ma scafazzatu propriu de quintinu.
E cuomu chillu chi cu suprajatu (5),
Juntu alla praja, de li ruonzi isciutu,
Mèradi l' acqua chi l' avìa affucatu;
Ccussì l' animu miu gnivulisciutu, (6)
Si vutàude lu passu ppe merare
Chi deze morte a chi l' ha canusciutu.
Duoppu nu stierzu (7) statu a ripusare,
Ripigliäi la via tantu assulata,
Sagliennu sempre e senza pipitare. (8)
E, na vajana, alla prima 'nchianata, (9)
Merai na lonza cuomu capriu lesta
Ch' avia la pelle tutta macchïata.

---

(1) Entrai. Latino: *transivi*.
(2) Propriamente *cencioso*. Qui, desolato.
(3) Sconquassato.
(4) Schiacciato, oppresso.
(5) Con soprafflato, *con lena affannata*.
(6) Tramortito.
(7) Dopo un pezzetto.
(8) Senza fiatare.
(9) *Vajana* propriamente vale *faggiuolo;* poi fig. significa *colpo forte*. Qui pare che voglia dire: E con mia forte sorpresa.

Di sutta l' uocchi miei sempre illa resta
E cchiù vote pigliai ppe me vutare,
Tantu che me 'mpedia de jire 'ntesta.
Era 'mprima matina, ed a muntare
Lu Sule stava 'ncielu ccu li stilli
Ch' eranu 'nzeme ad illu a strillampare (1)
Quannu l' Etiernu deze vita a illi,
E curaggiu me dava a zummulluni (2)
Lu bellu mantu di la vièstia (3) e chilli
Matutine ure e la durce stagiuni,
Ma nun tantu 'mperò che un 'ngnelinassi (4)
Quannu me scumpariudi 'nu liuni.
Lu spaturnatu (5) paria ca li passi
Viersu de mia facissi a capu azata
E ccu fame arraciatu. Oh! sianu arrassi! (6)
E 'na lupa che tutta carricata,
Tantu era sicca, de voglia paria
E tanta gente fici scamacciata. (7)
Surtantu alla guardare me sentia
Tanta pagùra chi nun puozzu dire
E la speranza a sàglire perdia.
E cuomu chini cumpra ccu piacire
E tuttu perde pue, scunchiutu e affrittu
Se pitterra (8) e vulèrradi murire;

---

(1) A rilucere.
(2) A bizzeffe.
(3) Bestia.
(4) Tramortissi.
(5) Propriamente *senza padrone*. Qui, fiero.
(6) Oh stiano lontani!
(7) Oppressa.
(8) Si maltratta, si picchia.

Ccussì ticidi a mie lu malidittu
  Chi viniènnume 'nfacce me mmuttava (1)
  Duve lu sule si curca e sta cittu. (2)
E 'ntantu chi a n' abbissu sprufunnava,
  Viddi unu chi affinitu (3) me paria,
  Pperchì succursu priestu nun me dava:
Quannu te lu sperčiai (4) supra la via:
  — Misericordia, le dissi gridannu,
  O spirdu, o 'ncarne ed ossa, aiuta a mia! —
Rispuse: — Io signu muortu a cchiù de un annu,
  Li miei parěnti Lummardi nascièru
  E Mantuvani ppe patria se sannu.
Nascivi sutta Juliu tardù vieru,
  E sutta Augustu a Ruma io cce vivivi
  'Ntiempu chi Dei busciari a junti cc' eru. (5)
Iu de lu figliu d' Anchisi scrivivi,
  Uòminu justu chi venne de Troía
  Duoppu ch' Ilion nun era cchiù tra vivi.
Ma tu pperchì rituorni ccu sta foia
  E chissu bellu munte mo abbannuni
  Ch' è lu capu e la cuda d' ogni gioia? —
— Si tu, Virgiliu? lu granni uomìnuni?
  Tu de tuttu sapire luminera? (6)
  (Ccu scuornu dissi) chillu là si tuni?
Oh! di l' autri pueti la bannera,
  Ppe lu gran studiu, vi, che cunsacrai
  Allu tuo libru, fammi bona cera;

(1) Spingeva.
(2) Sta zitto, *tace*.
(3) Sfinito. Dante: *fioco*.
(4) Scorsi.
(5) Dei bugiardi a bizzeffe c' erano.
(6) Lucerna, luminare.

Io discipulu tuo, de tie 'mparai,
De tie, granne jumara de sapire,
Cacciai li viersi miei ludati assai.
Me' sa viestia (1) chi arrieti me fa jire,
Vieni m' ajuta, ca 'ncuorpu me sientu
Nu triemulizzu (2) chi me fa murire —
— Hai de vutare vicu, (a mie scuntientu,
Quannu me taliàu sugliuzzïare, (3)
Dicïu) se ne vù èscere cuntientu.
Ca chista viestia chi te fa spagnare (4)
'Mpedisce sempre ad ognunu la via,
E tantu 'nqueta chi lu fa crepare.
Ed è cussì maligna, cride a mia,
Chi duoppu chi ha mangiatu a zummulluni,
Cchiù de prima è 'ncamata, (5) arrassusia.
Ad autri viestie illa se 'ncucchia (6), e cchiuni
Saranno 'nzinca 'un vena lu livrieru,
Chi le dà morte a càuci e muzzicuni. (7)
E di virtute nu mudiellu vieru
Chissu sarràdi, de l' uoru divisu;
Tra Fieltru e Fieltru avirràdi lu 'mperu.
E de l' Italia sarrà lu surrisu,
Ppe cui murièru de ferute Turnu,
La vergine Camilla, Eurialu e Nisu.

---

(1) Vedi la bestia.
(2) Tremore.
(3) Quando mi vide singhiozzare.
(4) Metter paura.
(5) Affamata.
(6) Accoppia.
(7) A calci e morsi.

Ti la siècuta pue 'nzinca allu jurnu
Chi llà de dduve 'mmidia l' à mannatu
La fa turnare a chillu ardente furnu.
Dunca ppe megliu tuo aju pensatu
A tale vanna tu ccu mie vinire,
Chi 'nzinca a mo vivente 'un c' è mai statu.
Gridàte sentirai chi 'un vasta dire;
Tutti l' antichi muorti guarderai
Chi n' autra vota vulèrru murire;
E chilli chi cce stau trìlliti (1) assai,
Chi hannu spiranza nu juornu saglire
Alle vïate genti, vidirrai.
Si chista gente pue tu vue vidire,
N' arma (2) cchiù digna de mie ti cce porta,
E ccu chissa te lassu allu partire.
Io scunuscivi, ppe 'na niura sorta,
Li leggi de l' Etiernu e ppe mia pena
T' accumpagnare 'un puozzu alla gran porta
De la città, dduve lu 'mperiu tena,
Dduve guviernu tuttu l' Univiersu.
Oh! viatu chi la gode chilla scena! —
— Ppe chillu Diu chi 'un canuscisti mai,
Iu dissi, o gran pueta, iu te lu spiegu,
Famme scanzare ste suffratte (3) e guai.
Portami unni dicisti, a tie m' affiegu, (4)
Ppe sti scunchiuti vìdere mo stiessu
E la porta 'e San Pietru; tinne priegu —
Se mmiàudi (5) tannu, ed iu jive d' appriessu.

(1) Allegri.
(2) Un' anima.
(3) Travagli, scompigli.
(4) M' affido.
(5) Avviossi.

CANTO III.

(trad: VINCENZO GALLO, *il Chitarraro)*

De ccà se vadi a nu [1] martiriu eternu;
De ccadi alla cità de lu dulure:
De ccà tra li dannati intra lu 'nfiernu.
La giustizia de Dio, lu Redenture [2]
E lu Spiritu Santu ccà scavâru
Stu carcere de trivuli e terrure.
E 'nnanzi d' ogni cosa lu criâru,
('Nnestra l' eterne) [3] e sempre eternu dura:
Ppe vue che jate nun c' è cchiù riparu.

---

[1] Variante: *allu.*
[2] Variante: *Ppè justizia chi mosse Deu Signure.*
[3] Fuor che le eterne.

Supra 'na porta, de 'na tinta scura
Scritte vidietti ste parole amare:
— Su Mma', (1) dissi, stu scrittu m'appagura —
Ed illu chi sapia: — Nun te spagnare, (2)
Nud essere cussì 'mpampalisciutu, (3)
Ch' ogni trimure (4) ccà s' ha de lassare.
Ch' a chillu luocu tu si mo venutu,
Duve le gienti duluruse stàu
Chi, arrassu sia, (5) ppe sempre hau Dio perduto —
Pue me stringiu la manu, e me guardàu
Ccu n' uocchiu chi me 'ntisi n' autru tantu,
E alle grutte scusagne me purtau. (6)
E llà suspiri, guai mishcati a chiantu
Sunàvanu ppe chilla scuritate
Chi paru, vi, ce jivi, chiansi tantu.
Riepiti, (7) tante lingue, (8) jestimate,
Sbatti de manu, parrare (9) sdegnusu
Vuci di malanova e abbregalate, (10)
'Ntuornu a chill' ariu tintu e negliulusu (11)
Cuomu rina, facïanu nu ribiellu,
Spernuzzata (12) de vientu furïusu.

---

(1) Maestro.
(2) Non aver paura.
(3) Stupito dalla paura.
(4) Variante: *suspiettu*.
(5) Sia lontano da noi! Dio scansi!
(6) Variante: *Ed a chill' autru munnu me ragàu.*
(7) Piagnistei, corrotto.
(8) Variante: *tante parre.*
(9) Variante: *gridare.*
(10) Variante: *abbregagliate.* Tutto il verso significa: *voci alte e floche.*
(11) Variante: *Sempre 'ntuornu a chill' ariu negliulusu.*
(12) Si riferisce a *rina*, e significa *sparpagliata.*

Ed eu, ch' avia 'nterratu lu cerviellu:
  — Mastro, chid''è stu vuvulizzu, dissi,
  Chin' è ssa gente dintra stu fragiellu? —
— Li babbuini, ppe mu (1) lu sapissi,
  Ch' allu munnu, (2) rispùsidi, chiantati
  Stetteru cuomu càvuli, sû chissi;
E stannu ccu chill' Anciuli 'nfrattati,
  Ch' a Diu nun lu tradiru, nè fidili
  Lè fuoru, e cuomu mazze sunu stati (3).
Ppe 'un s' allurdare te cacciàu ssi vili
  Lu cielu, nè lu 'nfiernu vò st' accuntu,
  Cà li dannati l'hau ppe minchiarili... —
— Tutta ssa pena suòffrudi abbuoncuntu
  Chi tantu forte, dissi, si lamientu? (4) —
  Rispuse: — Liestu e priestu mo ti cuntu:
Murire 'un ponno cchiù, lu cchiù turmientu;
  Tantu la sorte loro ch' è mishchina
  Chi tienu 'mbidia de lu cchiù scuntientu.
Allu munnu pue chine li 'nnumina?
  Pietà e Justizia li disprezza (5); via
  Nu nne parramu cchiù, guarda e camina! —
Guardavi, e te vidietti chi curría,
  Girannu a rumpicuollu, (6) na bannera
  Chi fermare tanticchia 'un se volìa. (7)

---

(1) Variante: *azzo'*, acciocchè.

(2) Variante: *Chi 'mmita cuomu cavuli chiantati*
Stèttaru, rispunnìu, figliu, su chissi.

(3) Variante: *Basta pped' illi va buoni su stati*, che traduce le parole *per sè foro* del testo.

(4) Variante: *Dissi eu, ch' accussì forte se lamientú?*

(5) Variante: *Ti lle sprezza.*

(6) Variante: *A vela persa.*

(7) Variante: *Chi trattenerse n' ugna a sdignu avia.*

De giente appriessu cce vidie na fera,
Chi mai cridienzia eu ci avissi datu (1)
Ca morte nde facia sta matacera (2)
Tra chilli chi smicciai (3) stava 'nfrattatu
Lu spiritu di chillu gurguleu, (4)
Chi fici la rinunzia allu papatu.
Cumprisi, llà ppè llà, e fui ciertu eu, (5)
Ch'era la greggeria de li lintruni (6)
Nimici allu diàvulu ed a Deu.
Chisti chi fuoru sempre gran cugliuni
Eranu nudi, e ti le muzzicàvanu
De chilli luochi, un sa? vespe e muscuni;
De la faccia, chi tutti se stricàvanu,
Cadiadi sangu e chiantu amaramente
E purcarusi viermi lu sucàvanu. (7)
Guardai cchiud' intra e te vidietti gente
De nu gran jume a la praja rutare:
— Aje buntà, su Mmà, cacchia llà mente:
Chi gente sû, diss'eu, chi de passare
Hau tantu desideriu chi nne shcamu,
Cuomu a stu cupu lustru (8) smicciu e pare? —

---

(1) Variante: *Chi maî crièditu mai ci avissi datu.*
(2) Strage.
(3) Scorsi.
(4) Baggeo.
(5) Variante: *Ciertu fozi eu.*
(6) La gregge de' poltroni.
(7) Variante:

E de la facce pue pisciariàvanu
Sangu, mishcatu a chiantu amaramente,
E purcarusi vermi lu sucàvanu.

(8) Variante: *tra scuru e lustru.*

Ed illu rispunnìu: — Paru arrivamu
A chill' èrrama praja, saperai
Tuttu, ch' ad Acheronte ne parramu [1] —
Vasciai pue l' uocchi 'nterra e me scurnai
Timiennu de l' uffènnere parrannu;
'Nzinca a lu jume cchiù nun pipitai. [2]
Tàffiti, intra na varca navicannu
Vinne nu varvajanca, nu vecchiazzu:
— Anime tinte, amare vue! gridannu;
Cielu 'un vidìti mai cchiù nu pitazzu, [3]
Ppe ve passare all' autra praja viegnu,
Allu scuru, allu fuocu ed allu jazzu. [4]
E tuni, anima viva, intra stu riegnu?
Priestu abbissa de chissi chi sû muorti! —
Vidiennu ch' io me stava pue ccu sdiegnu: [5]
— Aspettame, ca pò pped' autri puorti
E d' autru pizzu te pue tu 'mbarcare —
E me guardava pue ccu l' uocchi stuorti [6]
Ma lu mastru: — Carò, nun te 'ngrignare [7]
Ch' è vulire de Dio; tu m' ha' afferratu?
Basta, appila, mo cchiù nun lu 'mbrigare! — [8]

---

[1] Variante: *All' Acheronte, va, llà ne parramu.*

[2] Fino al fiume non dissi più una paroletta. Dante:

In fino al fiume di parlar mi trassi.

[3] Un pochetto.

[4] Ghiaccio. Dante:

Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.

[5] Variante: *E persuadutu ch' eu facìa tartiegnu.*

[6] Variante: *Pped' autri passi vieni a te 'mmarcare;*
Ppe' tie cce vo nu guzzu mo te porti.

[7] Crucciare.

[8] Variante: *Ppecchì cussì vo' Deu; tu m' ha' afferratu?*
Ppe sempe ammuta e cchiù nu pipitare!

Cchiù nu sbarbuttiàu, cà fò quetatu
  Lu marinaru de chill' acque scure
  Chi de fuocu tenia l' uocchiu 'ncirchiatu.
A chillu amminazzare lu culure (1)
  L' affritte anime nude tramutàru, (2)
  Sbattiennu li gangali ppe terrure;
E Dïo e li parienti jestimàru (3)
  Ccu la razza (4) d' Adamu, e duve e quannu
  fuoru allu munnu chi se generàru.
Pue tutti quanti forte assutticannu
  S' addunàru alla praja scelerata (5)
  Ch' a chi nun tème Dio stàdi aspettannu,
E ccu l' uocchi de vrascia appiccicata
  Le fa signu lu farfaru e ricoglie: (6)
  Tànchiti, a chi nun curre na rimata (7)
Cuom' una appriessu all' autra le pampoglie
  A posterata (8) cadû, chi spogliati
  Àrvuli riestû e rami senza foglie;
Ccussì ppe via de signi li dannati
  Sí jiettû dintru chilla varca amara,
  Cuomu aggielli allu cantu richiamati;

---

(1) Variante: *A tutti st' amminazzi de culure.*
(2) Variante: *Tracangiàru.*
(3) Variante: *E Deu cu Patre e Mamm a jestimàru.*
(4) Variante: *La razzìma d' Adamu.*
(5) Variante: *S' accozzàru alla praja spurtunata.*
(6) Variante: *Lu farfaru le mina e le ricoglie.*
(7) Il verso significa: « Tacchète! a chi non s' affretta [a chi indugia] un colpo di remo ». Dante dice:

Batte col remo qualunque s' adagia,

e il Gallo ha interpretato rettamente *s' adagia* per *s' indugia (nun curra),* come recentemente il prof. Oreste Antognoni ha dimostrato che si debba intendere.
(8) In autunno.

E sùrcudi cussì chilla jumara,
  E ancora all' autra praja nun sû scise,
  Chi s' addùnud' autr' anime a migliara. (1)
Lu buonu mastru a mie: — Te sia palise,
  Chine 'mpeccatu va, figliu, a murire
  Tutti chiùmmanu ccà d' ogni paise,
E a chilla banna circano de jire
  Ppecchì l' ira de Diu le duna (2) fuocu,
  E de lu spagnu nasce lu vulire. (3)
Mai passa anima bona ppe stu luocu;
  E si Caronte te mustràu lu dente,
  Tuttu ppe chissu fò, figlio, lu juocu —
Pue la niura campagna fortemente
  Fìcidi, frate mio, nu scutulizzu (4)
  Chi sudu friddu si me vene 'mmente;
E dittu fattu pue nu ventulizzu
  De chilla terra esciu, terra de guai;
  L' aria lampàu russignu, eu scantatizzu
  Cuom' uomu addurmentatu (5) casculai.

(1) Variante: *D' anime nove cà vidi a migliara.*
(2) Variante: *le 'mpizza.*
(3) Dante: *Sì che la tema si volge in desio.*
(4) Terremoto.
(5) Variante: *addormisciutu.*

CANTO IV.

(incompleto)

(*trad:* GALLO)

Nu sgalasciu (1) de truonu, arrassusia, (2)
Chillu suonnu me ruppe, ed eu me sciozi,
Sbigliatu a forza de chilla targìa: (3)
Tutta l' attenzïone all' uocchi cuozi, (4)
Azàtumi all' allirta, ppecchì allura
Canùscere lu luocu veru eu vozi.
Guardavi fittu, ed alla 'mmuccatura
Eu 'nfatti me truvai de la priggiune,
Duve sempre se trivula e langura.

(1) Forte rumore, rimbombo.
(2) Lontano sia, Dio liberi!
(3) Letargo.
(4) Raccolsi, concentrai.

Funnu e scuru è ccussì stu cafarune
E niegliulusu, chi nente vidìa,
Mancu s' avissi avutu 'n occhialune.
Lu Mastru, chi la facce 'njanchiscìa, (1)
Me disse: — Èccuti ccà lu niuru regnu,
Vènime appriessu ch' eu fazzu la via. —
Ed eu le dissì: — Vi', mo duve viegnu
Si tu te spagni e ccussì giallu sidi,
Tu c' ha' d' essere a mie primu sustiegnu? —
— Stu giallure che 'nfacce tu me vidi,
È signu de piatà, ch' haju 'e sta gente,
No de pagùra cuomu tu te cridi.
Assai longa è la via, tiènilu a mente. —
E ccud' illu a lu primu de li giri
Mi nne trasivi alla cità dulente.
L' ariu tremava sempre, ma suspiri,
No' duluri, llà c' eranu, secunnu
Chi me dicìanu llà li mie pariri. (2)

(1) Imbianchiva, impallidiva. Dante: *tutto smorto.*
(2) Dante: *secondo ch' io pote' ascoltare.*

CANTO V.

(*trad:* GALLO)

De lu primu accussì mi nne calai
   All' autru circhiu, duve se cunnanna,
   Strinciènnuse lu luocu, a pene e a guai.
Minuossu cc' è chi cuomu cane azzanna,
   Ed alla porta esamina le curpe,
   Jùdica; e ccu la cuda te cunnanna.
Ppe l' anime ccud' illu nun ci ha scurpe,
   Cà ognunu lu cunfessa lu peccatu;
   Èd illu, ch' è fratiellu de la vurpe,
Lu vida a quale luocu è distinatu,
   E ccu la cuda, chi te torcinia,
   Dìcia qual è lu circhiu allu dannatu.

'Ntuornu sempre le sta 'na gargiaria (1):
Chi va, chi vena a chillu tribunale,
E dittu 'ntisu, collisutta via.
— Tu, chi vèni alla casa d' ogni male,
(Gridau Minossu paru me smicciau,
Suspenniennu l' affare principale)
Tu ccà cuom' intri? e chi t' appoggia? Sai
Ca l' irtu nun se fa cuomu la scisa! —
E lu Mastru: — Chi cc' è? 'Nzumma, chid' hai?
Suspènnere vo' tu mo chista 'mprisa,
Sciùnnere vo' sta lana scarminusa?
Frunélla (2) mo, nu' la girare, è 'ntisa! —
Mo cumincia la storia dulurusa;
Mo su' venutu llà duve lu chiantu
Puru 'na petra te faria piatusa.
Nun c' è lustru de nente; e tuttuquantu
Muglia (3) lu luocu, cuomu fa lu mare
Quannu li vienti s' hâu datu lu santu (4).
E llà de furgulea (5) te fa girare
Li spiriti te sbatta e ti lle mmina
'Na timpesta chi mai se vô quetare.
E quannu ti lle 'mprashca (6) alla ruina,
Jastìmanu gridannu a cchiù putire
La minnittusa (7) Putestà divina.

(1) Gran turba.
(2) Finiscila!
(3) Mugghia. *Mugliare* è vivente in Toscana. Ferdinando Martini « L' Adige cominciava a mugliare ».
(4) La parola d' ordine.
(5) In giro vorticoso. Dante: *con la sua rapina.*
(6) Sbatte.
(7) Vendicatrice.

Dannati a stu trummientu eu 'ntisi dire
Ca c' eranu li puorci chi nu' dànnu
Retta a raggiune; sulu a lu piacire.
Cuomu a shchere, lu viernu, vàu vulannu
Li sturni; ccussì llà stu ventulizzu
Se 'mpuna (1) chilli e lle mina furfannu. (2)
De sutta, 'nsusu, e d' unu all' autru pizzu
Mai, mai ripuosu, senza mai riparu,
Cà sempre hâu, buonusia, (3) stu sbattulizzu. (4)
Quannu passû li groi, misi 'n filaru,
Ppè' l' ariu chilli rùcculi (5) faciennu;
Ccussì, purtate de stu furfu amaru,
Videtti a chille venire chianciennu.
— Chi gente su', Summà, — dissi eu — mo chisse
Chi a st' ariu niuru tantu stâu suffriennu? —
— 'Na 'mperatrice fô la prima — disse —
De tanti regni, ma 'na porca vera,
Chi 'mpanava (6) ccu tutti, azzò sapisse.
Ppè' nun passare poi ppè' chilla ch' era,
Lìcitu decretàu, biellu pulitu,
Chillu chi cce gustàudi, la banchera (7).
Semiramide è 'nzumma, l' hai capitu,
Chi duv' è lu Surtanu cumannava
Duoppu chi morse (8) Ninu lu maritu.

---

(1) Si piglia; quasi, si mette addosso. Variante: *te 'mpurra*, caccia innanzi.
(2) Soffiando impetuosamente.
(3) Sal mi sia.
(4) Scotimento.
(5) Lamenti. Dante: *lai*.
(6) Facea comunella.
(7) Donnaccia.
(8) Morì.

St' autra s' ammazzàu tantu ch' amava,
E l' ossa de Sicheu lle tradisciu.
Crepatra, chi ppèd' uomini vrusciava;
'Lena, chi ppè' cchiù tiempu 'mputtaniu,
Vidietti, e Achille pue, chill' ominune,
Chi ppèd' amure tantu cummattiu;
Pari, Tristanu... via, nu miliune.
O cchiù mi nne 'mmizzau (1) de stu mistieri,
Chi cce appizzarû pue lu pellizzùne (2).
Le donne antiche ccu li cavalieri
Frunutu ch' ebbe de me 'nnuminare,
M' affusca la piatà sensi e pensieri.
Po' duoppu 'ncignavi eu: — Vurria parrare
Ccu chilli dui chi vâu ccussì 'ncucchiati,
E chi stu vientu lle fa cchiù girare —
E lu Mastru: — Tu, quannu abbicinati
Lle vidi, ppe' st' amure chi all' abbissu
Lle mina, tu pregàlle (3) e ve parrati —
Amicu fô lu vientu; e vistu chissu,
Dezi 'na vuce: — O arme fraggellate,
Parrare ve vurria, si cc' è pirmissu —
Cuomu palumme, quannu su' tirate
De li figli allu nidu, a stise scille,
Senza sbattere scille, su' purtate;
De la shchera de Didu accussì chille
Venèru a nue ppe l' aria niegliulusa,
Tantu lu gridu meu putiu supr' ille.

(1) Me ne additò. Variante: *mustrau*.
(2) Ci perdettero la vita.
(3) Prègale.

— O anima benigna e graziusa,
  Chi a visitare a nue vieni a stu chiostru,
  Nue cunnannati a morte sanguinusa;
Si fuossimu dè Deu, ppè' bene vuostru
  Lu pregherrìanu (1) mo ppè' 'sta piatà,
  Chi tantu sienti ppè stu male nuostru.
Chi nne vo' dire o chi vo' dittu va,
  Dìcia, (2) cà cumminata è la pariglia,
  Mo chi 'n 'ugna (3) lu vientu quetu sta.
Alla marina, duve pace piglia,
  Cu ogni autru jume chi nu' l'è 'nfidile,
  Lu Po, è lu luocu de la mia famiglia. (4)
Amure, chi runnïa (5) l'arma jentile,
  'Mmagàu (6) st'amicu de la mia persuna
  Chi piersi, e dire cuomu, è a mia nu stile. (7)
Amure, chi all'amatu 'un la perduna,
  Si fortemente ad illu me ligau,
  Chi ancora, nu' llu vi'? nu' m'abbannuna.

---

(1) In luogo di *pregheriamu*, pregheremmo.

(2) Dì quel che vuoi dire, o quel che vuoi che da noi ti si dica. Dante: *Di quel che udire e che parlar ti piace.*

(3) Un pochettino.

(4) Dante dice:

> Siede la terra, dove *nata fui*
> Sulla marina dove il Po discende
> Per aver pace co' seguaci sui.

E in un canto del Cotronese:

> Tu *fosti nata* a parti di marina.

(5) Aggira.

(6) Ammaliò.

(7) Il testo: *Che mi fu tolta, e il mondo ancor m' offende.*

Amure ad una morte nne minàu;
Ppè' chi ammazza, Cajina cc'è 'mperò!. —
Chista fò la passata (1) chi cuntàu.
Sentiènnu chilli affritti, vida mò,
L'uocchi 'nterra, pensannu, le vasciai,
'Nzinca (2) lu Mastru me diciu: — Chi fò? —
— Povari, affritti! — eu pue quannu parrai (3) —
Vi' chi razza d'amure, vi' chi bene,
Chi ti lle trascinàu dintra sti guai! —
Pue torna ad illi repricai: — Ste pene,
Sini, Francisca, e stu martiriu tue
Chiàncere mo me fàu cuomu cummene.
Ma cunta cuom' Amure deze a vue,
'Ntiempu de chillu scarminïamientu, (4)
De ve lèjere 'n core tutti due. —
— Lu sa lu Mastru toi (5) quale trummientu (6)
È de te ricurdare lu piacire,
Chi s'è pigliatu, quannu sî scuntientu. (7)
S'hai tantu disiddèriu de sapire
Quale lu capu de l'amure è statu,
Chianciennu, cuomu a chillu, eu 'ncignu a dire:

---

(1) Racconto.
(2) Finchè.
(3) Sottintendi: dissi.
(4) Di quell'ambascia amorosa. Dante: *al tempo de' dolci sospiri.*
(5) Cioè Virgilio. Dante dice: *il tuo Dottore,* e i più intendono Boezio, che nel libro *De consolatione* scrisse: « In omni adversitate fortunae infelicissimum genus infortunii est, fuisse felicem ».
(6) Tormento.
(7) Dante:

. . . . . Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.

Cuomu amàu Lancillottu e foze amatu,
Nu juornu nue lejianu (1) ppè spustare, (2)
Eranu (3) suli e ognunu era squetatu. (4)
Cchiù vote fice a nue l'occhi girare
Stu lèjere e la facce 'njanchiscia, (5)
Ma venimme alle stritte, e llà chi fare?
Quannu lejemme ca lu soi juncia
L' amatu a chillu lavru disiàtu,
Chistu, chi sempre ha d' essere ccu mmia,
Tuttu tremannu nu vasu m' ha datu.
Ature e livru Galiottu foze!
Cchiù nu' lejemme, u fattu era passatu. —
'Ntratantu chi ccussì dire me voze,
Chianciàdi (6) l' autru, robba chi (7) nu giru
Dintra la crozza, (8) arrassusia, me coze, (9)
E 'nterra te tummai (10) cuomu nu piru. (11)

---

(1) In luogo di *lejiamu*, leggevamo.
(2) Per diletto.
(3) In luogo di *èramu*, eravamo.
(4) Con l'animo tranquillo, *senza alcun sospetto*.
(5) *Scolorocci il viso*.
(6) Piangeva.
(7) Tanto che.
(8) Testa.
(9) Colse. Vuol dire: tanto che fui colto, Dio liberi, da un capogiro. Dante: *Io venni men così com' io morisse*.
(10) Caddi. Dal francese *tomber*.
(11) Come una pera matura.

CANTO VI.

(*trad:* Gallo)

Appena chi me 'ntisi libberati
  Li siensi, chi suspisi le tenìa
  La tennarizza de li dui cugnati,
Sempre d' attuornu, cuomu me muvia,
  E cuomu me girava, gente nova
  Dintra nuovi trummienti te vidia.
Signu a lu circhiu duve n' acqua chiova
  Chi è sempre chilla ch' è, fridda e gravusa,
  Ch' è maleditta, e fine mai nun trova.
E te furfa (1) ppe' l' aria negliulusa
  Nive, acqua tinta e 'na granniniata, (2)
  Chi la terra te fa tutta fetusa,

(1) E ti spruzza.
(2) Grandinata, *grandine grossa.*

Lu cuorpu, c' ha lassatu alla carnara (1)
Vadi e se piglia, e turnatu cuom' era,
Ha de sentire la sentenzia amara. —
Cussì, passannu l' umbre e la pillera (2)
Lu discursu cadìu sull' autra vita,
Tenennu allu camìnu autra mànera.
Pecchì, eu dissi: — L' affare cchiù se 'ncrita (3)
Ppe chista gente duoppu la sentenzia;
O resta tannu, cuom' è mo, punita? —
E lu Mastru: — Nun sai ca è cunseguenzia,
Chi criscissi lu luttu e l' allegria
Ppè chi migliura, chista è la tua scenzia.
Si mo si soffra, appriessu se penìa (4)
Senza chi mai ppè l' anime dannate
Cce fùossidi 'na bona migliurìa. —
'Ntuornu 'ntuornu facemme 'na girata,
Ragiunannu de cose chi nun dicu,
E juntu duve se scinnìa, 'n' ucchiata
Dietti, e Prutu smicciai granne nimicu.

(1) Sepoltura.
(2) Pozzanghera.
(3) Diventa peggiore.
(4) Nota la gradazione tra *soffre* e *penìa,* ch' è più di soffrire. Se ora si soffre, in séguito si soffrirà di più, come insegna la filosofia aristotelica [*tua scïenza*], la quale insegna che quanto la cosa é nel suo essere più perfetta, tanto piu è disposta a sentire e il piacere e il dolore.

CANTO XIII.

(*trad:* GALLO)

Niessu pigliatu praja nud' avia,
Quannu a nu vuoshcu n' eramu 'nsaccati,
Duve nun c' era simitu (1) de via.
Ppè' frutti, calavruni 'ntuossicati; (2)
Frunne virdi gnarnò, ma niure tutte,
Rami avia nudicuti e 'ncarpinati. (3)
Vuòshcura (4) d' accussì spinuse e 'ncutte
Nun se tròvanu mancu alle spurie, (5)
Duve cce stau le fere le cchiù brutte.

---

(1) Segno, dal greco.
(2) Spini attossicati. *Stecchi con tosco.*
(3) *Nodosi e involti,* pieni di carpino.
(4) Plurale di *vuoshcu, boschi.* Dante usa questa terminazione arcaica in *ora,* là dove dice:

Che prima avea le *ràmora* sì sole.
Purg. XXXII. 60.

(5) Macchie, boscaglie.

Ccussì pô 'ncuminciàu: — Sû chillu amicu,
Chi dintra 'na sacchetta me 'nsaccai
Ccud' arte e cud' ingegnu a Fidericu. (1)
D' ogni autru amicu soi l' alluntanai,
Ma allu 'mpiegu però fuozi unuratu,
Di muodu chi li strazzi cce lassai. (2)
La 'mmìdia, chì putìga ccu mmercatu
Tena dintra le Curte, fice tantu
Chi de li 'mmidiusi fui sucatu. (3)
Duoppu, ccu menzunie, ccu cuomu e quantu, (4)
Me cusû a Fidericu nu pruciessu, (5)
E la grannizza mia sciurtìudi a chiantu. (6)
Sdignatu, povar' eu, de lu succiessu,
Cridiènnula gran cosa, lu babbeu,
Lu boja, bonusia, fici a me stiessu.
Ma sentitemi mo vue tutti, ed eu
Lu juru ppè ste ràdiche, ca a nente
Mai mai 'ngannavi lu patrune meu.

---

(1) I versi danteschi sono:

Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.

E in un canto popolare di Cotrone [Prof. Rodolfo Pucci, *Rustici flores*, Cotrone, tip. T. Pirozzi, 1894. pag. 54] si trova:

Li chiavi di lu piettu m'ha dunatu,
U rrapu e chiudu cumu vogghiu iu.

(2) Ci perdei la vita. Dante: *Tanto che ci perdei la vita e i polsi*

(3) Fui succhiato, fui abbattuto.

(4) Con menzogne, con tranelli e calunnie.

(5) Mi accusarono a Federico.

(6) La mia grandezza andò a finire in pianto. Dante: *i lieti onor tornaro in tristi lutti.*

Sprubbicàtila (1) mo, ca sû 'nuzzente,
Si a munnu torna va 'ncunu de vue;
Cà foze 'mmìdia de la mala gente. —
Puę steze citu; e a mie lu mastru pue:
— Si vôi sapire cchiù, circa a sbrigare
Ca te rispùnnadi a le voglie tue —
— La vucca, o Mastru, nu 'me fiju ancare, (2)
Tantu, le rispusi eu, chi n' ho dulure:
Dumànna vussuria (3) 'nzò cchi te pare —
— Anima, chi sta' chiusa a ste catture,
'Ncasu sta fagurìa st' omu te fadi
(Lu Mastru addummannau), ne fai fagure
De ne dire, si pûe, cuomu cce stadi
L' anima intra ste nùdura attaccata,
E si 'ncunà de vue nescìu de ccadi? —
Lu truncu, a ste paròle, 'na jujjata
Fìcedi forte, (4) e pue se tramutàu
Chillu vientu a 'na vuce sperticata:
— L' anima, chi lu cuorpu abbannunàu,
Paru ésciadi, Minossu la cunnanna
Allu siettimu circhiu ('ncuminciàu)
E cade 'nchìummu (5) a chista e a chilla banna,
Cuomu vô la furtuna l' addirizza,
E cuomu 'na simente pùrchia (6) e spanna.
E se fa cuom' e nue pue 'na catrizza, (7)
E faû l' Arpie, chi rusicû le foglie,
A nue dulure e varcu all' amarizza.

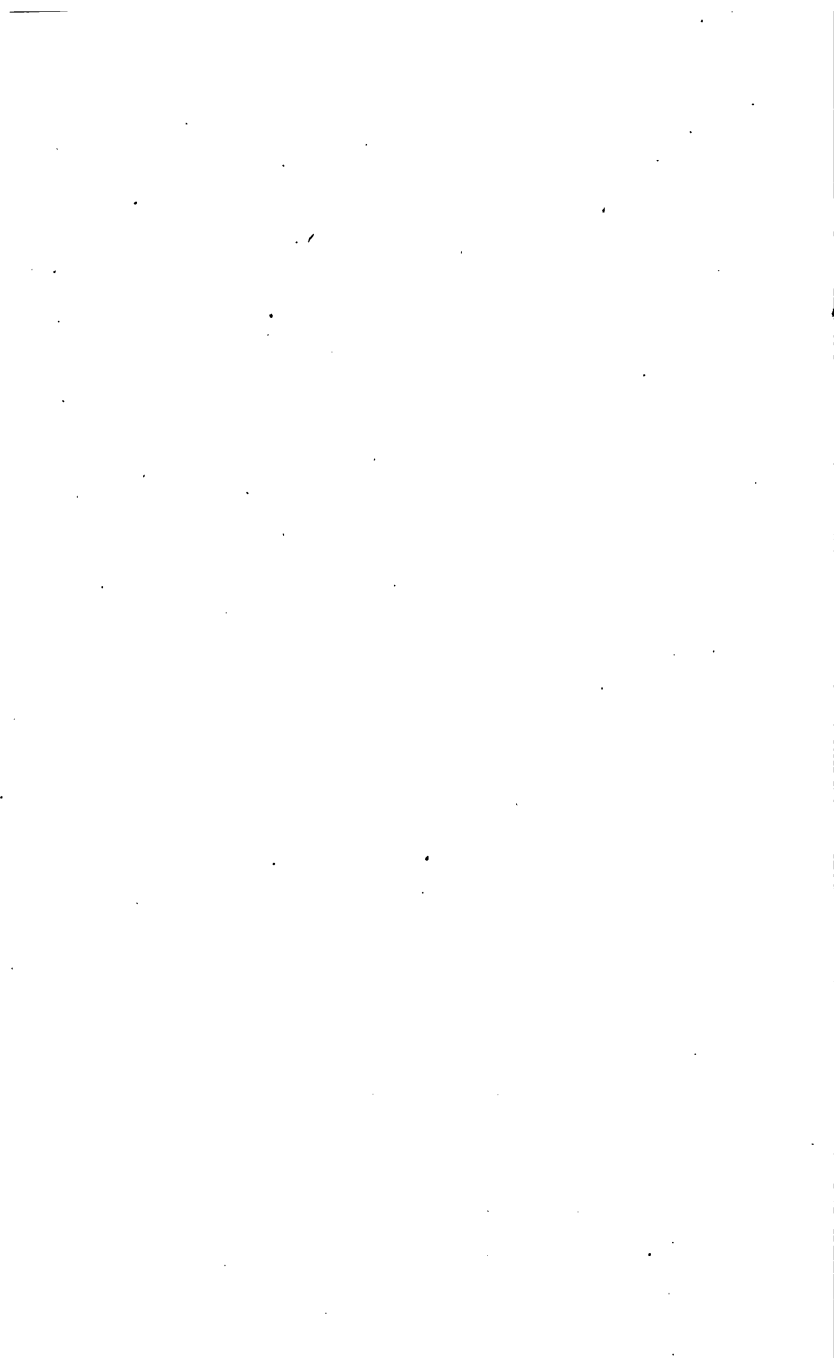
(1) Pubblicatelo, fatelo conoscere a tutti.
(2) Non ho forza di aprir la bocca.
(3) Vossignoria.
(4) Face una forte soffiata. Dante: *Allor soffiò lo tronco forte.*
(5) Cade a piombo.
(6) Germoglia.
(7) Una treccia, un intrecciamento di rami.

Ccu l' autre, l' ossa sue se va ricoglie
L' arma nostra allu munnu. E cà cce jamu? (1)
Ppè' chine se spugliàu nun cci ha cchiù spoglie.
De llà pue, strascinannu, le ragamu, (2)
Dintra st' érramu vuoshcu de lamientu
Li cuorpi nuostri a st' árvuli appicamu. —
A chillu truncu ccu lu mastru attientu, (3)
Cridénnune ca forsi cchiù dicissi,
Quannu 'nzumma shcantammu a 'nu mumientu,
De nu rumure, cuomu 'ntisu avissi
Cani de caccia chi te secutàvanu
'Ncunu puorcu sarvace chi fujissi.
Rashcàti e culinudi, (4) chi scappavànu
Viersu lu diestru, dui t' haju vidutu,
E nzò cchi avianu 'nnanti se 'mpurravanu. (5)
Unu gridava: — Dammi prestu aiutu! —
L' aütru, abbarrucatu, (6) te gridàu:
— Eh!. Lanu, s' avverria male fujutu
Ccussì allu Tuoppu? — e cchiù nun pipitau: (7)
Criju le forze l' eranu mancate,
E dintra de 'na troppa s' ammucciàu.
De cani niuri appriessu cchiù murrate,
De sangu assitatizze, llà scapparû,
Parìanu 'nzumma all' attu scatinate.

(1) E che ci andiamo a fare? E che giova l'andare?
(2) Le trasporteremo.
(3) Sottintendi: ero.
(4) Graffiati e nudi.
(5) Travolgevano, si cacciavano innanzi.
(6) Trafelato.
(7) Non fiatò.

A chillu de la troppa se lanzarû,
E a quattru botte, o Deu, ti lu spellizzû
E tappi tappi (1) pue se lu purtarû.
Po' me purtàu lu mastru a chillu pizzu,
Duve, chianciennu, la troppa scurata
Se lamentava de lu stoccarizzu: (2)
— Japicu de Santria, chi t' è giùvata
St' ammucciatina? chiàncere abboncuntu
Divu pure de tia mo le peccata? —
Paru (3) alla troppa fò lu mastru juntu,
— Chi sì tu, chi te sientu lamentare,
E jetti sangu, disse, d'ogni puntu? —
Ed illu a nue: — O vue, chi straziare
De sta manera chi nun s' è mai vista,
M' aviti vistu tutta spampinare, (4)
Ricuglìti ste frunne 'ntuornu a chista
Amara troppa: eu su' de chilla terra,
Chi Marte te canciàu ppè' lu Battista.
Ppè' chissu, Marte la mantena 'nguerra.
E pecchì d' Illu cce restàu nu signu,
Duve se passa l' Arnu supra terra,
Supra lu cinnaracchiu, (5) chi lu sdignu
D' Attila cce lassau, surse Fiorenza.
Ppe chissu Marte addiveniu benignu.
E foze boja a mmie la 'nniputenza — (6)

---

(1) *E quel dilaceraro a brano a brano.*
(2) *Che piangea per le rotture sanguinenti.*
(3) **Appena.**
(4) **Sfrondare.**
(5) **Cenere.**
(6) **Dante:** *Io fei gibetto a me delle mie case.*

CANTO XXV.

(*trad:* GALLO)

Fice le fiche lu latrune, e disse,
  Cuomu finìudi, a pune (1) azate: — Sienti
  A tie le fazzu, o Deu, pigliate chisse —
D' allura, vuozi (2) bene alli serpenti,
  Cà unu allu cuollu le se 'nculluràu,
  Cuomu dicissi: — 'Ntippete li dienti — (3)
E po' le vrazze n' autru ce ligàu,
  E ccu la cuda fice cuomu chiovu (4)
  Ch' è rivattutu, e nun se muticàu. (5)

---

(1) **Pugni; qui per** ***mani.***
(2) **Volli.**
(3) **Chiudi i denti. Dante:** ***Io non vo' che più diche.***
(4) **Chiodo.**
(5) **Non si mosse, non** ***diè un crollo*****, come dice l' Allighieri,**

Vrúscete [1] viva... chistu nun è modu [2]
De vivere, o Pistoja sbrigugnata, [3]
Ca de l' antichi toi peja [4] te trovu.
N' anima cuntru Ddeu ccussì sdignata
La perda ccu chill' arma malantrina,
Chi se perdiu ccu Tebe perrupata? [5]
Fujette, ed ammutáu [6] l'arma mishchina,
Nu Centauru stizzatu cumparia
Gridannu: — Duve sta la mala spina? —
E la vìestia, [7] no l' umu, se vidìa
Chjina [8] de tanti sierpi, chi ccud' illu
Criju ca la Maremma cce perdìa.
Ccu l' ali stise avia nu cuccutrillu
Duve se fa lu schinu [9] accoppatizzu; [10]
Siccumu 'ntoppa, [11] vruscia chistu e chillu.
E a mie lu mastru: — Cacu, me', te mmizzu; [12]
Sacciu [13] quantu ne fice all' Aventinu!
E sempre fò [14] de sangn assitatizzo. [15]

---

[1] Brùciati. [Il suono del gruppo *sc* è in questa parola assai simile allo *sh* inglese.]
[2] Assonanza.
[3] Svergognata.
[4] Peggiore.
[5] Perde al paragone con Capaneo, che cadde giù dalle mura di Tebe?
[6] Ammuti.
[7] Bestia.
[8] Piena.
[9] *Coppa*, come dice Dante; cioè la parte di dietro del capo.
[10] Ha riscontro nel add. *coppato*, che dicono gli stipettaj, dei mobili impiallacciati, quando la loro impiallacciatura si è *sollevata* e *rigonfia* in alcune parti [Fanfani, *Vocabolario*].
[11] S' intoppa [Dante].
[12] Ti mostro. " *Quegli è Caco* ,,.
[13] So; è dell' ital. arc.
[14] Invece di *fu*.
[15] Fortemente assetato: " *Di sangue fece spesse volte laco* ,,.

E ccà nud' ha cumpagni, è sularinu, (1)
Pecchì cu 'nganni la granca jocào (2)
A nu scarazzu (3) de nu soi vicinu.
De fare cchiù lu latru termínáu,
Cà Ercule centu e centu le nne dette,
Ma alle prime mazzate stennicchiáu — (4)
Diciu (5) lu Mastru: e chillu si nne jette, (6)
Quannu vinnaro tri sutta de nue
E nissunu de nue si n' accurgette,
Quannu gridarû: — Chine (7) sîte vue? —
Pecchì muzza (8) la favula restáu,
E a chilli tri guardamme tutti due.
M' eranu 'gnoti: lu casu purtáu, (9)
Cuomu (10) ppè casu tante vôte (11) é statu,
Ca unu spiritu l' autru nnuminàu:
Disse: — Cianfu duv' è malu restatu? —
Lu jiditu (12) alle lavra a stu mumientu,
Ppè fare 'zinca citu, (13) haju chiantatu. (14)

---

(1) Solo, perchè " *Non va co' suoi fratei per un camino* ,,.
(2) Giocò la mano, cioè rubò. Dante: " *Per lo frodar frodolento che fece* ,,.
(3) Armento.
(4) Cadde disteso al suolo.
(5) Disse.
(6) Se ne andò.
(7) Paragoge di *chi*.
(8) Monca.
(9) Il caso volle.
(10) Come.
(11) Volte.
(12) Dito.
(13) Zitto: « *acciocchè il Duca stesse attento* ».
(14) Letteralmente, *piantato;* ma è il « mi posi » di Dante.

Letture meu, si tu cce cride a stentu,
Ud' è gran che, ppecch' eu (1) chi llà presente
Fuozi (2) alla scena, appena cci accunsentu.
Guardava chilli, quannu nu serpente
A sei piedi, allu primu se furgàu (3)
E se strinciu ccud' illu fortemente.
Ccu li piedi de 'mmienzu l' abbrazzàu,
E ccu li primi le pigliàu le vrazza,
E l' una e l' autra facce (4) le perciàu. (5)
E l' urtimi stiennìu (6) la vestiazza (7)
Alle cosce de chillu, e 'ntra le rini
Ppè l' anche te minàu (8) chilla cudazza. (9)
Èdara nun s' attacca alli cushchini, (10)
Cuomu sta vièstia (11) alli membri de l' omu
Te 'mpastizzàu (12) li membri soi mmestini. (13)
Cuorpu e culure se mmishcarû (14) cuomu
Fòssiru cira davanti allu focu,
Nè l' animale se scernìa de l' omu.

---

(1) Io: ci si sente il latino *ego*, come in *Deu* calabr. il *Deus*.
(2) Fui.
(3) Si lanciò.
(4) Invece di faccia.
(5) Bucò: « *Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia* ».
(6) Distese.
(7) Bestiaccia.
(8) Menò, avventò.
(9) Peggiorativo di coda.
(10) Querciuólo, alberino.
(11) Bestia.
(12) Avviticchiò, impastò.
(13) Membra di diversa natura.
(14) Si mescolarono.

Ccussì carta chi vruscia a pocu a pocu,
Te manna (1) avante nu çulure vrunu, (2)
No niuru, ma allu jancu nu' dà locu.
L' unu e l' autru guardava, e l'autru e l' unu:
— Cumu sî fattu, 'Gnellu miu ! (diciànu)
Lu vidi ca nun sî nè dui, nè unu — (3)
Una capu (4) le due già fatta aviànu,
Quannu dui facci in una se vidèru,
Duve li dui çanciàti se perdiànu.
De quattru vrazza, due si nne facèru,
E cosce e gamme e pettu e ventre, via,
Cose chi sacciu cuomu addivenèru (5)
Nnè l' omu, nnè la vèstia se vidìa,
Eranu dui, ma l' omu e lu cursune
Dintra stu mmishca-pishca (6) 'un cumparìa.
Cuomu, de sepe a sepe, lucertune
Para (7) sajitta quannu sè sbilanza,
Quannu è 'mpucatu bonu lu stillune, (8)
Ccussì de l' autri dui virsu la panza
Nu serpiciellu te venìa, 'mpipatu
Nïuro, chi la pice nu' l' avanza.

---

(1) Manda.
(2) Bruno.
(3) L' originale dice:

Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Agnel, come ti muti!
Vedi già che non sei nè due nè uno.

(4) Capo, per testa, in calabr. è di genere femm.
(5) Ci si sente l' *advenerunt* latino.
(6) Parapiglia.
(7) Pare.
(8) Il gran sole estivo. Anche in italiano abbiamo la parola *Stellone* in questo senso.

Ad unu, allu villicu (1) s' è lanzatu
  E propriu llà jettàu nu muzzicune, (2)
  E te cadiudi (3) 'nterra stennicchiatu.
'Nsilenziu lu serpente allu cursune
  Guardàu 'mpernatu (4) e cuomu 'na targia (5)
  O freve avissi, deze (6) n' alazzune. (7)
De la chiaga, guardannu, fumu escía
  All' omu, e de la vucca allu serpente
  Escía fumu, ch' a fumu se juncía.
Stessi citu Lucanu 'nninamente,
  Chi Sabbiellu me cita ccu Nassídiu,
  Appriessu vida, cce cacchiassi mente. (8)
Cadmu, Aretusa nun citassi Uvidiu,
  Si a serpi ed a funtane, versïannu,
  Ti lle stracancia, nun, pardeu! lu 'mmidiu. (9)
Ca nnè l' unu, nnè l' autru, puetannu,
  D' anima e cuorpu vi' tutt' a nu trattu
  Canciare e facce a facce dui nun sannu.
Misi d' accordu, lu serpente ha fattu
  A due la cuda, e l' omu 'mpasta ad unu
  Li piedi, mmodu chi unu n' ha fattu.

---

(1) Ombellico.
(2) Morso.
(3) Paragoge di *cadiu*, cadde.
(4) Fiso: « il mirò, ma nulla disse ».
(5) Letargia; letargo.
(6) Diede.
(7) Lungo sbadiglio.
(8) Il testo:

Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
E attenda ad udir quel che or si scocca.

(9) Lo invidio.

Le gamme ccu le cosce se 'mpallunû, (1)
E ccussì forte fô sta 'mmishcatina, (2)
Tutta nu piezzu la crídìadi ognunu.
Pedi se fa la cuda serpentina;
De l' omu i pedi a cuda se facèru;
Chista 'ntosta la pelle, e chillu affina.
Ppè' le scille de l' ỏminu traséru (3)
Le vrazza, e tantu, quantu l' accurtava,
Li piedi di lu serpe se stennèru.
Li piedi lu serpente po' 'njettava, (4)
E fò lu miembru chi cummòglia (5) l' omu,
Mentre chi l' omu dui ti nne cacciava.
Lu fumu copra (6) lu serpente e l' omu,
Pilusu tuttu allu serpente fa,
Ed alla storta te dipila l' omu.
Se suma (7) l' unu, e l' autru 'n terra va,
E l' occhiù ognunu le tenia fermatu,
Mussu diviersu all' autru ognunu ha.
Tiràu lu serpe, ad omu tracanciatu,
Lu mussu soi alle trempe, e ccà cce unchiàu, (8)
De llocu po' le ricchie t' ha cacciatu.
Chillu chi superàudi, l' aggiustàu
Ppè' nasu, nnè cchiù 'nnanti prucedìudi,
Le lavra (9) . . . . . po' ti lle 'ngrossàu.

---

(1) S' appiccano, si congiungono strettamente.
(2) Miscuglio.
(3) Entrarono.
(4) Attorceva.
(5) Cela.
(6) Invece di copre.
(7) Si leva.
(8) *Trempe*, tempie; *unchiàu*, gonfiò.
(9) L' altra parola non si legge. Dante dice:

E le labbra ingrossò quanto convenne.

L' omu-serpente lu mussu stenniudi, [1]
Le ricchie ppè' la crozza [2] le trasette [3]
E cuomu 'na maruzza [4] vi' faciudi.
La lingua a due menzine [5] lle facette,
E chilla de lu serpe s' è 'ngumata, [6]
Sprejiu lu fumu e cchiù nun se vidette.
L' omu, ch' éradi a serpe tracanciatu,
Fishcannu [7] si nni va ppe' sti valluni,
E l' autru appriessu le fa 'na parrata.
— O Buosu, curra [8] mo alli pecuruni,
Quantu te viju, disse, nu mumientu,
E fa cuomu fici eu ppe' sti timpuni. [9]
Vidietti d' accussì stu canciamientu,
Cumpatitimi moni, si nun cci hàdi
A stu cantu cuntuornu e pulimientu.
Nu mmulicune [10] me sentiadi ccàdi,
E ccu tuttu ca era ammajulatu, [11]
Li canuscietti a tutti quanti llàdi:

---

[1] Paragoge di *stenniu*, stese.
[2] Testa, ma in senso dispregiativo.
[3] Propriamente, entrò: per maggior chiarezza, ecco il verso di Dante:

E gli orecchi ritira per la testa.

[4] Lumaca.
[5] Metà.
[6] Si richiude, come dice l' Allighieri.
[7] Zufulando.
[8] Invece di *curri*, corri.
[9] Rupi.
[10] Confusione.
[11] Smagato, come dice Dante.

Te canuscivi llà Pucciu Sciancatu,
Unu de chilli tri chi llà chiummàru, (1)
Ma ancora, vi', nud' èradi canciatu.
L' autru, o Gaville, a tie custàudi caru. (2)

(1) Piombarono: vennero.
(2) Il testo: *L'altro era quel che tu, Gaville, piangi*, cioè Francesco Guercio.

CANTO XXV.

(*trad:* P. SCAGLIONE)

Appena ch' û latruni accussì dissi,
  Fici ri (1) corna ccu ri man' azatu,
  Gridannu: — Oi Patritè, (2) pigliati chissi! —

(1) Il dialetto che si parla in Cosenza differisce moltissimo da quello che si é scritto e che è stato chiamato dialetto calabrese. Parmi che il dialetto cosentino, tutto ellissi, avarissimo di parole, semplificatore nella pronunzia delle sillabe più aspre e scevro di certi brutti vizi di pronunzia [come quello di cangiar l'*a* in *e*] non sia così mancante di vaghezza da non meritare l'onore dei versi. Ciò si volle tentare appunto colla presente traduzione. Non abbiamo però superato le grandi difficoltà ortografiche. Al suono della doppia *d*, tutto speciale, di cui alla nota 1. pag. 165 si è riparato colle due *d* corsive; con lo *sh* si è espresso il suono che si incontra p. es. nella parola *tshca;* ma i suoni che si hanno colle sillabe formate colle *tr*, *dr*, *str* ecc. non si possono esprimere. Essi stanno a quelli da noi scritti, come il suono della *z* sta a quello della *ds*.

(2) Padre Eterno.

Di tannu û beni mia pp' î serpi è statu,
Cà nu sirpenti li fa chiaccu 'ncanna (1),
Cumû dicissi: — T' escia cchiù ru jatu? — (2)
N' atru a ri vrazza li s' arricumanna,
'Mpiettu si 'ncrocca a chiuovu rivattutu: (3)
'Icica (4) n' ugna fa cchiù chira vanna! (5)
Fruttu di malu cippu mal-esciutu,
Mo, Pisto', di ti malu-pitterrari
U malu-tiempu 'unn' è malu-vinutu? (6)
Circhiu ppi circhiu û 'mpiernu pu' girari,
Ccu Diu, ludatu sia, superbiusu
Spiritu cum' è chissu 'un pu' truvari.
Fujiu 'nsilenziu, e t' èccuti 'nzirrusu
Nu cintôru chi chiuovi mazzicannu:
— Duv' è, dicìa, duv' è ssu vilinusu? —
'Ngruppa vidia di vìpari nu pannu
'Nsìnica (7) â forma d' uominu 'u' binia,
Tant' â ra Sila 'unn' escian' intra n' annu (8)
E nu draguni 'ncollarò (9) tinìa
Ccu l' ali aperti, chi fuocu jittava
Ed abbampava chiru chi vidia.

---

(1) Cappio alla gola.
(2) Come dicesse: — Parlerai più adesso? — Dante:
Come dicesse: — Io non vo' che più diche —
(3) Gli si avvinse, come chiodo ribattuto, attorno al petto.
(4) Parola composta: *dici che.*
(5) Dante: *Che non potea... dare un crollo.*
(6) Forse, o Pistoia, non è ora venuto per te il tempo d' incenerarti? *Pitterrari,* propriamente, come altrove notai, significa maltrattarsi, picchiarsi; ma qui ha maggior forza.
(7) Finchè.
(8) Il testo parla delle bisce di Maremma. Il traduttore, per dare un colorito locale, ha parlato di quelle della Sila.
(9) *Sopra le spalle, dietro dalla coppa.*

E: — Chiss' è Cacu (u Mastru mi spegava)
  Ch' arriet' â petra di munt' Avintinu
  Fici cùrriri vote u sang' a lava!
Ccu ri simili sua nun fa caminu,
  Pirch' i*dd*u (1) no ppi forza u rancu rancu
  Fici (2) a ru vaccarizzu d' û vicinu:
'Nsìnica 'un ci lassavu ru cinancu (3)
  Sutt' a mazzòla d' Erculi: di cientu
  Mazzat' â terza 'u' ra sintivu mancu —
Cussí parrannu, chi*dd*u 'un' appe abbientu, (4)
  E t' eccu a ra 'ntrasatta, sutt' a nua
  Tri spirdi cumu tri ajjiti 'i vientu (5)
'Mprimu 'u' ll' aviamu visti e tannu pua
  Ni vutammu a guardari cittu cittu
  Quann' unu dissi: — Chini siti vua? —
Iu nu' ri canuscìa mancu ppi ddittu,
  Ma cum' abbena certe vot' a casu
  Ch' û dici e 'un sa tu stessu ca l' ha' dittu,
Ccussí chi*dd*u siguìu: — Dduv' è rimasu
  Cianfu? — e ru Mastru fa zinne*dd*a (6), ed iju
  Li fici 'nsign' û jiritu a ru nasu. (7)

---

(1) Nel Cosentino il doppio *d* ha un suono tutto speciale con la *r* rafforzativa: *iddu*, *iddru*, egli, esso.

(2) *Fari u rancu rancu*, rubare.

(3) Ci morì.

(4) Non ebbe requie, non si fermò. Dante: *ed ei trascorse.*

(5) Come tre fiati di vento. Dante, come altri scrittori classici, usa più volte *fiato* per vento. E nel *Purg.* XI, 100 dice:

> Non è il mondan rumor altro che un *fiato*
> *Di vento.*

(6) *Fari zinnedda*, strizzar l' occhio, ammiccare.

(7) Dante: *Mi posi il dito su dal mento al naso.*

Mo, sullettu', (1) si 'un crìdiri ti viju
A ss' atri fatti, 'unn' aju maraviglia,
Cà quasi iu stess' all' uocchi mia nun criju.
Mentr' iu supr' iddu tinìa fermi i ciglia,
Nu gra' sirpenti a sia pedi si lanza
'Ncuoddu a chiru, e davanti sì lu piglia.
Ccu i pedi 'i mmienzu l' abbrazzàu ra panza,
Ccu chiri 'avanti stringìa ri puzi*dd*a, (2)
Pu' dua mùzzichi 'nsign' amurusanza; (3)
Stenna l' atri a ri cosci, â cuda 'ngri*dd*a (4)
Tisa ppi 'mmienzu l' anchi 'a 'nturcinìa
E cci l' affracca 'nsin' a ra cudi*dd*a (5)
E cumu a fera orribili û stringìa
'U' bidi èdara ed urmu abbarbicati,
Tantu chi membru e membru cumpunnìa (6)
I pe*dd*i (7) cumu cira arrimo*dd*ati (8)
Si 'mpràcchianu (9) e culuri cumpunniennu
'Un sa' cchiù 'i chi culuri eranu stati.
Cum' avanti d' â vampa va sagliènnu
Ppi ra carta na striscia culur brunu
C' 'ud' è niru e ru jancu va sprijiennu. (10)

---

(1) Signor lettore.
(2) Polsi.
(3) Propriamente, *in segno di amore;* cioè, come se si volessero baciare affettuosamente. Il testo:

Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.

(4) Inarca.
(5) E gliela vibra fino alla schiena. Dante:

E dietro per le ren su la ritese.

(6) Confondevi, cioè avresti confuso.
(7) Le pelli.
(8) Rammollite.
(9) Dante: *s' appiccár.*
(10) Va scomparendo. Dante: *e il bianco muore.*

Chir' atri dua guardavanu ed ognunu
Gridàvadi: — Oi donn' A', (1) cumu ti mmuti,
Ù vi' ca mo 'un si' cchiù nè dua nèd' unu! —
Dua capu ad una s' eranu jungiuti
E dua figuri fatti ad unu mazzu,
E ad una faccia dua facci pirduti.
D' ogni dua piezzi si furmàu nu vrazzu;
Ma di vrazzi e di pietti, 'i cuorpu umanu
Si membra nòvi nud' avianu attrazzu: (2)
'Un c' era mancu û stampu cchiù luntanu,
Paria nisciun' 'e düa sa ciaram*edd*a (3)
E ccussì, s' â sbignava chianu chianu.
Cumu ramarru chi cangia ras*edd*a (4)
Di sepa a ssepa, chi ppi 'mmienzu a via
Fùrgulu (5) para sutt' a calandr*edd*a; (6)
Ccussì a ri trippi (7) 'i chiri dua vinia
Nu cursuni*edd*u (8) zirrusu ed amaru,
Cuocciu di pipi nìvuru parìa.
E ad unu arringa (9) nu mùzzicu 'mparu
*Dd*à duvi prima trasa l' alimientu;
Doppu, cadìvu stisu paru paru.

---

(1) Oh don Angelo. Il testo: *O Agnel, come ti muti.*
(2) Non aveano nessuna apparenza di membra umane. Dante: *Ogni primaio aspetto ivi era casso.*
(3) Zampogna. Diretto a persona, vale insieme brutto sozzo e goffo.
(4) Propriamente angolo, cantuccio.
(5) Razzo. Dante: *Folgore.*
(6) Sotto la canicola, *ai dì canicular.*
(7) Pance. Dante: *l' epe.*
(8) Un serpentello.
(9) Avventa.

'Icica pipitàu chiru scuntientu!
E immece fermu supr' i piedi alava, (1)
Cumu s' avissi frevi o suonnu e stientu.
Uocchi intra uocchi l' unu e l' atru stava,
Chi*dd*u d' â vucca e chissu d' ú vi*dd*icu
Fumannu, e 'nnaria û fumu si scuntava, (2)
Statti cittu, Luca', sent' all' amicu, (3)
Fa ammucciari a Sabellu ed a Nassidiu,
Spàcchiati î ricchi, e ssenta mo chi dicu.
Si chiavassi 'nu puntu (4) pur Ovidiu,
Chi serpi fici a Cammu arrivintari (5)
E funtana Aritusa: iu nu' ru 'mmidiu:
Ch' ad i*dd*u u' l' aju mai 'ntisu parrari
Di dua naturi chi, forma cangiannu,
Di carni ed ossa î vidissi cangiari.
'Ncurrispunnenza si jianu mutannu,
Chi mentr' a cchi*dd*u si spartìadi â cura, (6)
Chiss' atru î gammi jìa cchiù 'mpiculannu. (7)
Cchiù 'mprunta nu' bidìa d' ammentatura, (8)
E ra cuda spartuta a dua pigliava
D' î gammi, ch' u' ll' avianu cchiù, a figura.
A corchia (9) d' û cursuni s' ammu*dd*ava,
Mentri chi cumu corchia di nuci*dd*i
A pe*dd*a di chi*dd*' atru si 'ntostava. (10)

---

(1) Sbadigliava.
(2) Si scontrava.
(3) Taci, o Lucano, senti a me.
(4) Taccia.
(5) Diventare.
(6) Si faceva in due parti la coda.
(7) L' altro congiungeva le gambe. Dante: *Le gambe con le cosce seco stesse s' appiccàr.*
(8) Non si vedeva più segno di giuntura.
(9) La scorza, la pelle del serpente.
(10) Diveniva dura.

Trasìan' î vrazza sua sutt' î titi*dd*i, (1)
E 'ntantu i pedi 'avanti a ru cursuni
Crisciànu cchiù, jìan' ammancannu chi*dd*i (2)
I pedi ârrieti uniti a 'mmulicuni
Si 'ntorciniànu a manicu di panza
E a chi*dd*u si spartìadi a dua truncuni (3)
U fumu i sculuria senza crianza, (4)
E cumu l' omu dipilava, accùssi
Inchïa (5) l' atru di pila 'nnabbunnanza.
E ccà s' aza, e *dd*à cada; e l' uocchi russi
L' unu supra di l' atru avia 'nchiuvatu,
E sutta l' uocchi cangiavanu i mussi.
Cá 'mmienz' i trempi (6) chi*dd*u ch' era azatu
'U ritirava, e di su mussu a pasta
Nu paru 'i ricchi già l' avia furmatu. (7)
A 'nsupracchiù (8) ch' arrieti era rimasta
Li cumpunìu ru nasu, e ri lavruzza
Di sirpenti 'ngrussàu ppi quantu basta.

---

(1) Entravano le braccia per le ascelle.
(2) Dante: *Tanto allungar quanto accorciavan quelle.*
(3) Dante:

Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E il misero del suo n' avea duo pórti.

(4) Senza alcun riguardo, cioè assaissimo.
(5) Riempiva, ricopriva.
(6) *Ver le tempie.*
(7) Dante:

E di troppa materia che in là venne
Uscir le orecchie.

(8) Il soverchio.

U pazinterra (1) stringìu ra vuccuzza,
 Stinnìu ru mussu e ri ricchi trasivu
 Cumu fa ccu ri corna la maruzza: (2)
A sana a duppia punta si spartivu,
 E ra lingua 'i chi*dd'* atru di furcuta
 Si fici sana, e ru fumu finivu.
L' anima ch' era fera addivinuta
 Fishcannu s' â spilau (3) ppi ru va*dd*uni
 E l' atru arrieti ad i*dd*u û guarda e sputa.
Doppu, vutati i spa*dd*i a ru cursuni,
 Diss' a chi*dd'* atru: — 'Mparti mia mo curra,
 Vuosu, ssi troppi troppi strascinuni — (4)
Ccussì bidivi a settima savurra
 Cangiàri 'i pilu (5), e a novità mi scusa
 Si juru d' arti a diri u' mmi succurra.
E quantunqui la vista avia cumpusa,
 Ed iu parìa nu pàparu sturdutu, (6)
 'Un tìnniru ppi mia la cera chiusa
Tantu, (7) ch' iu nud' avissi canusciutu
 A Pucciu Sciancu, û sulu no 'mmutatu:
 L' atru, Gavi', ti fo' caru vinnutu,
 E ccu lacrim' 'i sangu l' ha' pagatu.

---

(1) *Quel che giacea.*
(2) *Come fa con le corna la lumaccia.*
(3) Se la svignò.
(4) *'Mparti mia,* in mia vece, *com' ho fatt' io. Ssi troppi troppi,* per questi cespugli. *Strascinuni,* carponi. Dante:

 Io vo' che Buoso corra,
 Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.

(5) *Mutare e trasmutare.*
(6) Ed io parevo stordito, come un papero.
(7) Dante: *Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,* ecc.

CANTO XXXIII.

(*trad:* Luigi Gallucci)

Azàu la vucca chillu peccature
De lu pastu nefannu, e la puliu
Ccu li cierri alla Crozza urmai 'nfeture: (1)
Pue cuminciau: — Tu vue l' acierbu e riu
Dulure anticu a st' arma rinnuvare,
Prima chi a lingua minne escìssid' iu?
Ma si la vuce mia 'nfamia fruttare
A stu Juda ch' iu rusicu se spera,
'Nzeme me vidi chiàncere e parrare.
Iu nun sacciu chi sini, (2) e 'ncchi manera
Sì ccà vasciu venutu: Fiurintinu
Alla parra (3) me pari, ed alla cera.

---

(1) Coi capelli del capo già guasto e fetido.
(2) Sei.
(3) Loquela.

Sacce (1) ch' io signu lu Conte Ugulinu,
E chistu è l' Arciviscuvu Ruggieri,
E mò 'ntenne perchì l' aju vicinu.
Ca 'ngrazia de l' iniqui sue pensieri,
Prestannu fidi ad illu, iu fuozi prisu
E pue murietti, dire 'u m' è mistieri:
'Mperó chillu chi ancore 'ud' hai tu 'ntisu
Cuomu la morte mia foze stentata
Sente, e jùdica pue si m' hadi uffisu.
Na forchia (2) a chilla Turra era scavata,
Chi forchia de la fame io 'ntitulai,
E ad autri, cuomu a mie, 'nsorte stipata: (3)
E llà 'nfurchiatu multu io penïai,
'Nzinca chi quàntu accàdere m' avia,
Sbaragliatu durmiennu, me sunnai:
Pare ca chistu caccijannu jia
Nu Lupu e li Lupacchi alla furesta,
Chi Pisa a Lucca vidiri 'mpedia.
Ccu Cani mastri, e de na cursa lesta,
Ccu Galanni, Sismunni e ccu Lanfranchi
Ad illu jire avanti capi-e-testa.
Cùrseru picca (4) e pue pare ca stanchi
Lu Lupu e li Lupacchi ccu le zanne (5)
Li Cani le strazzàvanu li franchi.
Svigliàtume chi 'ud' era jurnu granne,
'Ntisi li figli chiàncere a cchiù suoni,
E 'nsuonnu dire a mie: « Pane tu danne! »

---

(1) Sappi.
(2) Un buco, una fossa.
(3) Riserbata.
(4) Poco.
(5) Dante usò *sanne* nel VI dell' *Inferno*.

Si' vera Tigra si nu chiantu 'un 'ntuoni
  Pensannu a quantu mi si priparava;
  E de chi chiangi si nun chiangi muoni? [1]
La 'ntecca [2] de lu pastu s' accucchiava, [3]
  E 'ndubbiu si purtatu a nue venissi,
  Svigliatu ugnunu de la fame alava. [4]
Chiaru cuomu la porta si chiudissi
  De lu Carciru 'ntisi, ed io guardai
  Li figli afflttu, e na parola 'un dissi:
Nun chiansi no, ma petra diventai:
  Chiancïanu illi, ed Ansermucciu 'ntantu:
  « Patre ne guardi, disse, e tu chid' hai? »
Risposta 'un diezi: suffucai lu chiantu
  Ppè chillu jurnu, e ppè la notte appriessu,
  'Nzinca chi l' autru Sule 'un pigliàu cantu.
Necchì [5] me foze scernere cunciessu,
  Tra lustru e lume, chillu luocu amaru,
  A quattru iu scuorsi lu mio visu stiessu.
Le manu me scippai: dulure paru
  'Ntisu 'ud' avìa: li figli mie scunchiuti [6]
  Affamatu me crìseru [7] e s' azarû:
« Patre, diciennu a mie, pperchì 'un t' ajuti?
  Pperchì 'un te manci a nue? tu generasti
  Ste carni, e a civu tuo pperchî 'un le muti? »

---

[1] Mo', adesso.
[2] L' ora precisa.
[3] S' appressava.
[4] Sbadigliava.
[5] Appena che.
[6] Afflitti.
[7] Credettero.

Lassai tuccare cchiù st' amari tasti:
  Muti dui jurni tutti nni nne stamme:
  Ahi cruda terra, e tu pperchì 'un t' ancasti?
Lu quartu jurnu appena chi tuccamme,
  Gaddu alli piedi stisu e gnivulente (1)
  Mi se jettàu, diciennu: « Ajutu damme »
E pue murìu. E cuomu m' hai prisente,
  Lu quintu e siestu juornu, unu sinnunu (2)
  Vitti l' autri murire amaramente.
Uorvu trappannu (3) ppe dui jurni ugnunu,
  De nume le chiamai, ma 'nfine iu, tintu, (4)
  Muorsi de pena nò, ma de dijunu —
Dittu ch' appe cussì, de zirra (5) abbintu
  Torna (6) la crozza a rusicare 'ncigna
  Cuomu nu cane de la racia spintu.
Ahi Pisa! Pisa! perfida e maligna
  Vrigogna eterna de l' Italia tutta
  Pperchì 'un se muovû e te cacciû la tigna?
'Ncigni Crapara e Gurgogna la 'ncutta, (7)
  E adduve l' Arnu se va 'mburga a mare
  Stuòrninu l' acqua e ti cce anniegû sutta.
Cuntra Ugolinu te duvia 'nsurfare (8)
  Si tradutu t' avia, nò de li figli
  Chi le vulisti a tuortu pitterrare (9)

---

(1) Tramortito.
(2) Un dopo l' altro.
(3) Cieco brancolando.
(4) Sventurato.
(5) Ira.
(6) Di nuovo.
(7) La lotta, la zuffa.
(8) Adirare.
(9) Maltrattare.

Abbauzàsti (1) innuzienti quattru jigli!
 Ansiermu, e Gaddu, Ugucciune e Brigata,
 Ed è puocu si a Tebe t' assumigli.
Passamme avanti a vìdere attajata
 Autra gente chi llà lu friddu 'ntassa, (2)
 Ed alla 'mmersa (3) tutta stennicchiata.
Lu chiantu stiessu chiàncere 'un le lassa
 E la doglia chi 'un pô de l' uocchi escire
 Le torna dintra, e l' anima le passa.
Le prime all' autre lacrime venire
 Fore 'mpedisciû, e pue vitrificate
 Abbuffìcàti (4) l' uocchi faû parire:
Ed iu le membra avia tutte 'ncallate
 De lu friddu chi llà s'hadi 'nturmientu
 E persa quasi la sensivitate.
'Mperò m' accuorsi ca minava vientu,
 E: — Mastru, iu dissi, chistu dunne vene?
 Uogni alitu a stu 'nfiernu nun è spientu? —
Ed illu a mie rispuse: — A mente tene
 Quantu sapire vue, ca mò te guidu
 Duve vidi ca st' alitu pruvene. —
Tratantu viersu a nue spinse nu gridu
 Unu de sti dannati: — Oh vue crudili,
 Che jati, disse, allu pustriemu lidu,
De la facce scastràtime (5) sti pili
 Quantu sbafu (6) la pena mia cucente
 Prima chi torna (7) lu friddu 'un m' appili. —

---

(1) *Abbauzare* vuol dire succidere, tagliar sotto.
(2) Attossica.
(3) Alla supina.
(4) Gonfiati.
(5) Scròstatemi, levatemi.
(6) Sfogo.
(7) Di nuovo.

— Te siervu, le diss' iu; ma tu tramente (1)
  Dimmi chi sini, e si li pili 'un stricu
  Vaji duve stu jielu è cchiù putente —
— Iu signu, repricàu, Frate Albericu,
  Famusu ppe' li frutti de chill' Uortu,
  E mò ricuogliu dàttuli ppe' ficu —
— Addunca tù, turnai, si puru muortu? —
  Ed illu a mie: — Lu cuomu se truvassi
  'Nterra lu cuorpu miu mimoria 'un puortu:
A chi de Tulumeo mudiello azassi
  L' anima de lu scurzu spissu sfila (2)
  Prima chi Atruopu la fuorficïassi.
'Na stujàta, 'un te 'ncriscidi, dammila
  A ste lacrime mie chiatrate 'nvisu, (3)
  Ca de li Juda t' àperu le fila.
D' uogni guittu traffinu, (4) e a capu iu misu,
  Nu Fàrfaru allu cuorpu si cce 'nterna,
  E ti lu reje 'nzinca 'un resta tisu:
L' anima se perrupa a sta Jisterna (5):
  E tiegnu ca de st' umbra arrietu a mia
  Ccussì lu cuorpu 'nterra se guverna.
Tu chi de friscu vatti mò sta via
  Canusci a Branca d' Uoria chi a cchiud' anni
  A penïare cca 'nchiummata sia —
— Sta vota, le diss' iu, ciertu me 'nganni,
  Stu Branca d'Uoria 'un l'abbrancàu lu ciancu, (6)
  E vive e mancia e dorme, e 'un pate affanni —

(1) Frattanto.
(2) L' anima esce dalla sua scorza, dal corpo.
(3) Asciugami, non ti rincresca, queste lagrime, che mi si sono gelate in viso.
(4) Furfante sopraffino, matricolato.
(5) Cisterna.
(6) Non è morto.

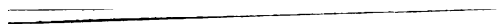
— Le tocca, sujiunciu, (1) cu Malebrancu
Jire allu fuossu, duve vulle pice,
E juntu ancore 'un cc' è Michele Zancu;
Cà ppe mo nu Diàscansu 'n sua vice
Lassàuse (2) 'ncuorpu, e puru a nu parente,
Chi cuòmprice le fò, lu stièssu fice.
Ma stènneme la vranca, e amicamente
Aprème st' uocchi — Ed io finsi ca 'un 'ntisi,
E foze curtesia stu spediente.
Ahi viersi-pilli e fauzi (3) Genuïsi!
Furfanti, iniqui, e curmi de difietti,
De stu múnnu ve via spiersi (4) e divisi!
N' autru a Rumagna pieju 'un ne vidietti
De chistu ccà, chi ppè lu malu uprare
Ccu l' anima a Cucitu fa juochietti, (5)
E ccu lu cuorpu 'nterra vivu pare.

(1) Soggiunse.
(2) Si lasciò. Dante:

Che quegli lasciò un diavol in sua vece
Nel corpo suo.

(3) Versipelli e falsi.
(4) Dispersi.
(5) Propriamente, fa giochetti; cioè: è già con l' anima a Cocito. Dante: *In anima in Cocito già si bagna.*

PARTE QUINTA

OPERE DANTESCHE DI AUTORI CALABRESI

Debbo fare una dichiarazione. Nemmen io ritengo che la presente bibliografia sia perfettamente completa; anzitutto perchè la perfezione non è delle cose di questo mondo in genere e di lavori di simil fatta in ispecie; e poi perchè, se non è agevole — specie nella nostra città, che manca di biblioteche — aver notizia di tutte le oramai numerosissime pubblicazioni dantesche che vedon la luce a' giorni nostri e di quelle che venner fuori ne' tempi passati, riesce a dirittura arduo, per non dire impossibile, conoscere quali di esse sian dovute alla penna di scrittori calabresi, i quali naturalmente non sempre si servirono di editori e di giornali locali.

Chiedo per ciò fin da ora scusa delle involontarie lacune e dimenticanze, e prego tutti gli scrittori delle tre Calabrie, cui, capitando in mano questo volume, toccasse per avventura di ve-

dersi negletti o incompiutamente citati, di volermi onorare de' loro scritti; o di darmi almeno tutte le indicazioni necessarie perchè io possa procurarmeli, e tenerne conto, quando che sia, in un' appendice, o magari in una seconda edizione del presente lavoruccio.

Quello ch' io sento di poter dire è che non ho risparmiato cure fatiche e spese, per aver notizia d' ogni cosa, e che non m' è mancato di sicuro l' aiuto di buoni e carissimi amici, a' quali qui rendo pubbliche grazie, affidandoli che il loro aiuto non fu prestato ad un ingrato: così e' fosse servito, com' io n' avevo intenzione, ad opera non del tutto vana, almeno per la Calabria nostra!

Debbo anche avvertire che ho segnato con un asterisco le opere già registrate dal Ferrazzi nel IV. volume del suo *Manuale Dantesco;* e che, avendo già discorso diffusamente delle traduzioni in dialetto calabrese in altra parte di questo scritto, ho diviso la bibliografia in sole quattro parti, che sono:

I. Volumi ed opuscoli danteschi di scrittori calabresi.

II. Discorsi, opuscoli e cenni bibliografici, articoli di giornali, recensioni, ecc.

III. Opere varie con qualche accenno importante a cose dantesche.

IV. Componimenti poetici, pitture, ecc. di argomento dantesco o ispirati da Dante.

I.

Volumi ed opuscoli danteschi di scrittori calabresi

1. Arnoni Eugenio, di Celico — Omero e Dante, Saggio storico-critico.
2. Lo Stesso — Omero, Dante, Shakspeare, Saggi critici.

Questi due scritti furono anche pubblicati nel giornale *Il Baretti* di Torino; ma io non ho potuto vederli, e li cito di seconda mano.

3.* Balsano Ferdinando, di Rogiano Gravina — La Divina Commedia giudicata da Giovan Vincenzo Gravina, Ragionamento — Milano, Tipografia in Ditta Ambrogio Centenari, 1867.

4. CIMATO DOMENICO, di Reggio Calabria — Dante Alighieri nei discorsi di G. Carducci e G. Bovio — Roma, Loescher e C.°, 1887.
5. LO STESSO — Dante in Roma — Roma, Loescher e C.°, 1887.
6. DE BIASE LUIGI, di Castrovillari — La Commedia di Dante Alighieri esposta in prosa e spiegata nelle sue allegorie, col testo a fronte e note del prof. *Gregorio di Siena*. Napoli, Cav. A. Morano, 1886, v. 3.
7. DE CHIARA STANISLAO, di Cosenza — Saggio d'un comento alla *Comedia* di Dante Allaghieri. *Inferno;* canto V — Napoli, stab. tip. di V. Morano, 1880.
8. LO STESSO — La *Pietra* di Dante e la *Donna gentile* — Caserta, Tip. di Salvatore Marino, 1888.

Questo scritto fu anche pubblicato nel « L'Alighieri, rivista di cose dantesche » anno III. pag. 418.

9. DE GRAZIA DEMETRIO, di S. Demetrio Corone — Lo schema dei quattro poemi di Dante Omero e Virgilio — Foggia, Tip. M. Pistocchi, 1891.
10. LO STESSO — Studio critico - comparativo sulle similitudini dei quattro poemi di Dante Omero e Virgilio — Foggia, Bucci e Fariello, 1892. v. 2.
11. DE GREGORIO FRANCESCO, di Bonifati — Saggio di studii su Dante — Cosenza, Tip. dell'*Avanguardia*, 1886.

12. DI SIENA GREGORIO, di Montepaone — Comento sopra la Commedia di Dante — *Inferno* — Napoli, Stab. tip. Perrotti, 1867-70.

13. LO STESSO — Intorno a due passi che nella Divina Commedia possono involvere contraddizione — Napoli, Tip. dell' Università, 1881.

14. LO STESSO — La Meteorologia nella Divina Commedia in ordine alla Storia, alla Teologia ed alla Ragion poetica — Napoli, Tip. dell'Università, 1883.

15. LO STESSO — Ordine della punizione e della espiazione nella Divina Commedia — Napoli, Tip. dell' Università, 1885.

16. LO STESSO — Note alla Divina Commedia, esposta in prosa e spiegata da L. de Biase, citata.

17. FASOLI FRANCESCO, di Rocca Imperiale — Pensieri sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri — Napoli, A. Detken, 1883.

18. GERVASI NICOLA fu Pasquale di Cosenza — Parere sul vero concetto della Selva oscura di Dante — 2ª ediz. Cosenza, Tip. Municipale di F. Principe, 1892.

19. GIANNONI PIETRO, di Acri — Discorso sulla Divina Commedia del Dante, ecc. — Napoli, 1830. Dai torchi di Gentile.

20. JACONIANNI LUCA, di Rogiano Gravina — Sviste ed inasattezze del Carducci su Dante — Portoferraio, Tip. del *Corriere dell' Elba*, 1888.

21. LO STESSO — Il Caronte di Dante paragonato col Caronte di Virgilio e con quello di un altro autore moderno, ecc. — Firenze, Tip. dell' Arte della stampa, 1888.

22. LO MONACO VINCENZO, di Aieta — Dante giureconsulto — Napoli, Stamperia della R. Università, 1872.

Estratto dal vol. VII degli Atti dell' Accademia di Scienze morali e politiche.

23. MANDALARI MARIO, di Melito — Matelda — Roma, Tip. Fratelli Pallotta, 1892.

24.* MAURO DOMENICO, di S. Demetrio Corone — Allegorie e bellezze della Divina Commedia. Parte I. Inferno, ecc. — Napoli, Tip. Boeziana, 1840.

25.* LO STESSO — Concetto e forma della Divina Commedia — Napoli, Stab. tip. degli Scienziati Letterati ed Artisti, 1862.

In questo volume è compresa la materia del precedente.

26. NOCITI GIUSEPPE ANGELO, di Spezzano Albanese — Orario completo della Divina Commedia — Cosenza, L. Aprea, 1894.

27. PAGANO VINCENZO, di Diamante — Studî Danteschi — Un volume estratto dal *Propugnatore* di Bologna, 1885.

28. POLITI GIUSEPPE, di Dasà — Sull' allegoria del poema di Dante.

Di questo scritto ho avuto semplicemente notizia da un amico. Mi è stato impossibile di averne una copia.

29. ROMANI FEDELE — La via non vera, ecc. — Catanzaro, officina tip. di G. Caliò, 1890.

Il Romani non è calabrese, ma il suo scritto fu pubblicato in Calabria.

30. ROMANO NICOLA, di Acri — L'ira di Dante giustificata dalla Storia — Napoli, Cav. A. Morano, 1891.

31. RUSSO D.r VINCENZO, di Nicotera — Nell'Inferno di Dante. Nuove osservazioni e ricerche con due tavole in litografia per ricostruire la valle d' abisso — Catania, N. Giannotta, 1893.

32. SCAPPATURA FERDINANDO, di Reggio Calabria — Scelti luoghi della Divina Commedia comentati per uso dei giovani — Reggio di Calabria, Ceruso, 1886.

33. SELVAGGI VINCENZO, di S. Marco Argentano — Brevi osservazioni sopra alcuni canti della *Divina Commedia* — (inedite).

Sono delle osservazioni sui primi 5 canti e sul XXXIII dell' *Inferno* — Il ch. prof. Pasquale Candela, alla cui cortesia io debbo una copia di tali osservazioni, fu il primo che le citò in un pregevole scritto sul Selvaggi pubblicato tra le *Biografie degli Uomini illustri delle Calabrie* raccolte da L. Accattatis. Sono osservazioni che mirano a spiegare specialmente le principali allegorie del poema.

34.* SIMONETTI ONOFRIO, di Monteleone Calabro — Filosofia di Dante contenuta nella Divina Commedia esposta ed ordinata, ecc — Napoli, all' insegna di Aldo Manuzio, 1845.

II.

Discorsi, opuscoli e cenni bibliografici, articoli di giornali, recensioni, ecc.

1. ACCATTATIS LUIGI, di Cosenza — Dante Allighieri e Niccolò Tommaseo — *Il Gravina*, anno I. n. 15. Cosenza, 20 ottobre 1868.
2. LO STESSO — Bibliografia dello studio di S. de Chiara « La *Pietra* di Dante e la *Donna gentile* », citato — *Prime Battaglie*, an. I, n. 2. Cosenza, 19 aprile 1888.
3. ANONIMO — Dante cattolico — tre articoli: 1.° La Fede, 2.° La professione di fede, 3.° La regola di fede — *Albo bibliografico* diretto dal sac. Filippo Saprì, Reggio di Calabria, 1863, anno II pag. 106, 146 e 211.
4. ANONIMO — Dante e Tommaseo — *Albo bibliografico*, anno IV. pag. 172.
5. ANONIMO — Recensione dell' opera dantesca del sig. Luigi de Biase, citata — *La Libertà*, Cosenza, anno XI. n. 22.
6. ANONIMO — Recensione degli *Studi su Dante* di R. Fornaciari — *L' Eco del Savuto*, an. II. n, 2. Scigliano, 14 gennaio 1883.

7. ANONIMO — La conferenza di Carducci su Dante — *L' Avanguardia*, an. XIII. n. 2. Cosenza, 12 gennaio, e n. 3, 15 gennaio 1888.
8. ANONIMO — La protasi di Dante — resoconto della conferenza di Giovanni Bovio in Napoli — *L' Avanguardia* an. XIII. n. 22. Cosenza, 22 marzo 1888.
9. ANONIMO — Recensione della 2.ª edizione della *Divina Commedia* col comento di Stefano Talice da Ricaldone — *L' Avanguardia*, an. XIII. n. 24, 6 maggio 1888.
10. ANONIMO — Dante e il Rinascimento — resoconto della conferenza di G. Bovio in Genova — *L' Avanguardia*, an. XVI. n. 28. 26 aprile 1891.
11. ANONIMO — Pubblicazioni Dantesche — *La Sinistra*, an. X. n. 20. Cosenza, 4 settembre 1891.
12. ANONIMO — Recensione degli scritti danteschi di S. Centofanti — *La Sinistra*, an. XI. n. 29. Cosenza, 22 settembre 1892.

Il nostro Vincenzo Julia pubblicò la *Prolusione alle lezioni su Dante* del Centofanti nella *Rassegna Pugliese*, anno X. n. 9. Trani, 8 ottobre 1893.

13.* ARDITO PIETRO, di Nicastro — La Rome des Papes di L. Pianciani, Saggio Storico-Critico — Sanseverino, Marche, 1868.
14. BARTELLI FRANCESCO, di Cosenza — La Beatrice dell' Alighieri è donna simbolica o reale? — *L' Erpice*, an. I. n.ⁱ 2, 3, 4, 5, 6, 7. Cosenza, dicembre 1879-febbraio 1880.

15. LO STESSO — Sopra un verso della *Divina Commedia (Ebber la fama che volentier mirro)* — *L' Erpice*, an. I n. 8, 8 aprile 1880.
16. BLOISE G., di Saracena — Anatomia delle *Bruttezze di Dante* di G. Ricciardi — Napoli, Tip. degli Accattoncelli, 1880.
17. CAPRÌ SAC. FILIPPO, di Reggio Calabria — Recensione dello scritto « A Dante Allighieri nel VI Centenario della nascita » di Francesco Calandri Cherico Regolare Somasco — *Albo Bibliografico*, an. IV pag. 167.
18. LO STESSO — Recensione dello scritto « Dante Alighieri Cattolico Apostolico Romano » di Mauro Ricci — *Albo Bibliografico*, an. VI pagina 196.
19.* CAPRÌ PIO GIUSEPPE, di Reggio Calabria — La Vergine Maria nella *Divina Commedia* — Nell' « Omaggio a Dante Alighieri offerto dai Cattolici italiani nel maggio 1865, ecc. — Roma, Tip. Monaldi, 1865.
20. C. P. P. — S. Tommaso d' Aquino e Dante Alighieri — *Albo Bibliografico*, an. IV pag. 151.
21. CASTIGLIONI ALBERTO — Recensione di una Tragicommedia di Tito Mammoli, dal titolo « Dante Alighieri all' ultimo asilo — *Fanfullino*, an. III n. 23. Cosenza, 20 maggio 1876.
22. COPPA DOMENICO, di Luzzi — Recensione del *Ragionamento* di F. Balsano, citato — *Il Gravina*, an. I n. 2, Cosenza, 29 febbraio 1868.

23. CORTESE SAVERIO, di Carpanzano — Ha esistito la Beatrice di Dante? — *L' Eco del Savuto*, an. I. n.[i] 1, 2. Scigliano, 1[a] e 15 agosto 1882.

24. CORTESE S. L. — Recensione dello scritto di P. Caprì citato — *Albo bibliografico*, an. IV. pag. 196.

25. DE BIASE LUIGI, di Castrovillari — Dante nel cielo di Marte e l' Episodio di Cacciaguida — Conferenza, tenuta nel *Circolo Calabrese* in Napoli, il dì 20 dicembre 1891, e pubblicata nel *Bollettino* del Circolo, anno II. fas. 1° — Gennaio 1892.

26. DE CHIARA STANISLAO, di Cosenza — Il *Paradiso* di Dante tradotto in dialetto calabrese da F. Limarzi — *Fanfullino*, an. III. n. 2. Cosenza, 18 agosto 1875.

27. LO STESSO — Recensione di un opuscolo dantesco del prof. Stefano Grosso — *Il Busento*, Cosenza, 23 settembre 1881.

28. LO STESSO — Conversazioni dantesche — *Vita Paesana*, Cosenza, 17 maggio 1888.

29. LO STESSO — Scrittrici di cose dantesche — *La Lotta*, an. VI, n. 7. Cosenza, 23 giugno 1894.

30. DORSA VINCENZO, di Frascineto — Recensione della traduzione del Limarzi, citata — *Il Calabrese*, an. IX. n. 6. Cosenza, 31 marzo 1877.

31. FIORENTINO FRANCESCO, di S. Biase — Dell' armonia del concetto di Dante come filosofo, come storico, come statista — Discorso letto

in Ravenna nel luglio 1865, nella tornata generale delle tre Deputazioni di Storia patria per le province dell' Emilia — *Scritti varii di Letteratura, Filosofia e Critica* — Napoli, D. Morano, 1876.

32. FORLEO LEONARDO ANTONIO — Sopra un testo di Dante — *Il Pitagora*, an. I. n. 11. Scigliano, novembre 1845. pag. 421.

Il Forleo non è calabrese, ma il suo scritto fu pubblicato in un giornale di Calabria.

33. GRIMALDI LUIGI, di Catanzaro — Discorso sulla vita di Gesù scritta da Ernesto Renan letto nell' Accademia di Scienze e Lettere di Catanzaro dal Vice-Presidente della medesima Senatore Tancredi dei Marchesi de Riso con l' aggiunta di alcune considerazioni su questo ed altro precedente scritto dello stesso autore, nonchè sull' indirizzo della suddetta Accademia, *su Renan e Dante* — Catanzaro, Tip. all' insegna del Pitagora, 1866.

34. IMBRIANI VITTORIO — Conghiettura sul terzetto XXI. del canto X dell' *Inferno* — *Il Calabro*, an. XIII. n. 27. Sabato, 12 marzo 1881.

L' Imbriani non era calabrese, ma il suo articolo fu pubblicato in un giornale di Calabria.

35. JULIA VINCENZO, di Acri — Recensione del lavoro di A. Lumini « La *Divina Commedia* accomodata per le scuole, ecc. » *Il Telesio*, an. II. vol. II. fasc. III. Cosenza, 1887.

36. L. — Recensione degli *Appunti* della Signora Emma Boghen - Conigliani sulla *Divina Commedia* — *La Calabria Letteraria*, an. I. n. 5. Cosenza, 1° aprile 1894.

37. L. N. — Recensione dello scritto dantesco di P. G. Caprì, citato — *Albo Bibliografico*, an. IV. pag. 207.

38. LUMINI APOLLO — Il dialetto calabrese nella *Divina Commedia* — *L' Alighieri*, an. II. pag. 497. Venezia, 1891.

Il Lumini non era calabrese, ma il suo scritto riguarda il dialetto della Calabria.

39. MANDALARI MARIO, di Mèlito — Un' altra versione di Dante (in lingua rumena, fatta dalla signora Maria P. Chitiu) — *Firenze Letteraria*, an. I. n. 18 — Firenze, 1887.

40. LO STESSO — A proposito di uno sproposito — *Firenze Letteraria*, an. I. n. 6, 15 giugno 1887.

41. LO STESSO — Il Dante del Papa — *Cultura*, anno I. (nuova serie) n. 46. Roma, 13 dicembre 1891.

42. LO STESSO — Recensione de' *Saggi critici* di F. Meda — *Giornale Dantesco*, an. I. quaderno I. pag. 35.

43. MANGO FRANCESCO, di Acri — Il sorriso di Beatrice — Nelle *Bricciche letterarie*. Vittoria, Velardi, 1884, pagina 31.

44. LO STESSO. — Chi per lungo silenzio parea fioco — nel volume stesso, pag. 52.

45. LO STESSO — Le Barbaracine nella *Divina Commedia* — nelle *Note Letterarie*, Palermo, tip. dello Statuto, 1894, pag. 22.

Fu pubblicato prima nel « La Letteratura » Torino, an. V. n. 20.

46. LO STESSO — Un codice inedito di Dante — nel volume stesso, a pag. 30.

47. LO STESSO — Due visioni predantesche — nel volume stesso, a pag. 110.

48. MARZANO GIUSEPPE, di Monteleone — Sulla Filosofia di Dante contenuta nella *Divina Commedia* ed ordinata in modo scientifico dal Prof. Onofrio Simonetti — Catania, dai tipi della Accademia Gioenia, presso F. Sciuto, 1847.

Estratto dal Giornale del Gabinetto Letterario dell' Accademia Gioenia. T. XII. Bim. II.

49. MINERVINI FRANCESCO, di Mormanno — Recensione dello scritto di V. Lomonaco « Dante giureconsulto », citato — *Il Calabrese*, an. XII. n. 12, 30 giugno 1880.

50. MISASI NICOLA, di Cosenza — La Feminilità nel Trecento — *Corriere del Mattino*, an. XVI. n. 82. Napoli 23 marzo 1887.

51. NOCITI GIUSEPPE ANGELO, di Spezzano Albanese — Commento ad un passo di Dante (*Inf.* XII. 4-10) — *Il Calabrese*, an. XI. n. 16. Castrovillari, 31 agosto 1879.

52. LO STESSO — Nota ad un passo di Dante (*Inf.* XVIII. 7-13) *Il Calabrese*, an. XI. n. 18, 5 ottobre 1879.

53. LO STESSO — Nota ad un passo della *Divina Commedia (Ebber la fama che volentier mirro)* — *Il Calabrese*, anno XII. n.° 3. 15 marzo 1880.

54. LO STESSO — Nota ad un passo di Dante [*Inf.* IV. 79] — *Il Calabrese*, an. XII. n. 12, 30 giugno 1880.

55.* PAGANO VINCENZO, di Diamante — Dante e l' Enciclopedia — Giornale del Centenario, pag. 356. Firenze, 1865.

Vedi *Enciclopedia Universale*, Lib. 2. Appendice alla Filosofia — Napoli, Stab. Tip. Rocco, 1869.

56. LO STESSO — Pietro delle Vigne in relazione col suo secolo — *Il Propugnatore*, an. XV. Bologna, 1883.

Veramente sono de' frammenti di un lavoro inedito su Pietro delle Vigne, del fratello Leopoldo, come l' autore stesso avverte.

57. LO STESSO — Il *Vulgari Eloquio* di Dante e l' idioma italiano — *Il Propugnatore*, Bologna, 1879.

58. QUATTROMANI SERTORIO, di Aprigliano — Lettera ad Horatio Marta — nel Vol. I. di un *Saggio di Biblioteca Calabra*, pag. 125. Castrovillari, Tip. del *Calabrese*, 1883.

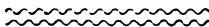
59. REGALDI GIUSEPPE — La *Divina Commedia* dell'Alighieri — Codice Lanfrediniano scoverto

ed illustrato dal P. Giov. Cafici Cassinese — *Fata Morgana*, an. III. n. 10. Reggio di Calabria, 1° giugno 1843.

Il Regaldi non era calabrese, ma il suo scritto fu pubblicato in un giornale di Calabria.

60. ROMANO NICOLA, di Acri — I Papi nella *Divina Commedia* — *Il Telesio*, an. II. vol. II. fasc. 1.° e seg. Cosenza, 1887.

Questo scritto fu poi compreso nel volume *L' Ira di Dante*, ecc., citato.

61. SALFI AB. FRANCESCO, di Cosenza — La *Divina Commedia* col comento di G. Biagioli. *Revue Encyclopédique*, ec. an. 1819. tom. III. pag. 96. Paris, Juillet, 1819.
62. SINCERUS — Bibliografia del *Saggio* di un comento alla *Divina Comedia* di S. de Chiara, citato — *Il Crati*, an. XIV n. 9. Cosenza, 15 aprile 1881.
63. SOLIMENA GIOVANNI, di Aiello — Per un verso dantesco (Inf. VII. 1) — *Cronaca Rossa*, an. III. n. 25. Milano, 16 giugno 1889.
64. TOCCO FELICE, di Catanzaro — Prefazione agli *Studi Danteschi* di V. Imbriani — In Firenze, G. C. Sansoni, 1891.

N.B. — Rocco de Zerbi, di Reggio Calabria, sedicenne ancora, concorse al premio dell' Accademia Pontaniana sul tema « Pier delle Vigne e il suo secolo » e fu onorevolmente menzionato col De Ruggiero. Voleva stampare questo lavoro, ma la Censura borbonica non gliel permise.

III.

Opere varie con accenni a cose dantesche (1)

1. ARNONE NICOLA, di Celico — Pietro da Morrone anacoreta e papa — Cosenza, tip. succ. Migliaccio.

Importante per la vita di *Colui che fece per viltate il gran rifiuto.*

2.* GRAVINA GIAN VINCENZO, di Rogiano — Della ragion poetica.

Contiene:

1. Del libro di Dante della Volgare eloquenza.
2. Della dantesca frase.
3. Del titolo dato al poema.
4. Della politica di Dante.
5. Dei guelfi e ghibellini.
6. Della morale e teologia di Dante.

---

(1) Tommaso Campanella, di Stilo, in parecchi suoi scritti accenna a Dante. Cfr. POETICORUM, *cap. 8 in App.:* DE RECTA RATIONE STUDENDI, *cap. 4, art. 2.;* ATHEISMUS TRIUMPHATUS, *cap.* X. *in fine.* Parisiis, apud Tvssanvm Dvbray, viâ Jacobaeâ, sub Spicis Maturis. M.DC.XXXVI.

3. MANGO FRANCESCO, di Acri — L'abate Gioacchino — *Il Propugnatore*, vol. XIX. Bologna, 1886.

A pag. 31-52 dell'*estratto* si legge un esame comparato con Dante delle Visioni di Gioacchino (1).

4. PAGANO VINCENZO, di Diamante — La Eneade e i poemi epici, ecc. — Napoli, D. Morano, 1887.

Da pag. 65 a 72 parlasi della *Divina Commedia*.

5. TALLARIGO CARLO M.ª, di Conflenti — Storia della Letteratura Italiana — Napoli, D. Morano 1887.

Nel vol. I parte III. cap. I da pag. 260 a 304 parlasi di Dante.

6. TOCCO FELICE, di Catanzaro — L'Eresia nel Medio Evo — Firenze, G. C. Sansoni, 1884.

Importante non solo per la biografia dell'ab. Gioacchino, ma per molti accenni al Poema.

7. ZUMBINI BONAVENTURA, di Cosenza — Le lezioni di Letteratura del Prof. Settembrini e la Critica Italiana — Napoli, D. Morano, 1868.

Vi è fatta una larghissima applicazione a Dante de' princìpi della nuova critica.

8. LO STESSO — Studi sul Petrarca — Napoli, D. Morano, 1878.

Molti raffronti fra Dante e Petrarca si trovano specialmente da pag. 97 a 100.

---

(1) Dell'ab. Gioacchino si occuparono moltissimi calabresi, fra i quali il sig. Cesare Vitari nel giornale *Il Gravina* e il sig. Saverio M.ª Greco nel *L'Avanguardia;* ma io cito qui solo que' lavori, in cui si trovano maggiori accenni a cose dantesche.

IV.

Componimenti poetici, pitture, ecc. di argomento dantesco o ispirati da Dante

1. ARABIA FRANCESCO SAVERIO, di Cosenza — A Dante, sonetto — *Poesie e Prose*, Salerno, Raffaello Migliaccio, 1855, pag. 102.
2. LO STESSO — In fronte ad una piccola edizione della *Divina Commedia*, terzine — Nell' opera citata, pag. 27.
3. ARABIA TOMMASO, di Cosenza — Piccarda Donati, tragedia — Salerno, R. Migliaccio, 1858, 2.ª ediz.
4. BAFFI VINCENZO, di Acri — Dante (da Uhland), canto — *Frondi sparte*, Napoli, Tip. dell' accademia reale, 1875. pag. 30.
5. LO STESSO — Manfredi, ottave — *Poesie*, Napoli, G. Rondinella, 1861, pag. 117.
6. BASTA ABRAMO, di Civita — Dalla *Vita Nuova* di Dante, sonetto — *Nuova Rivista*, an. I. n. IV. Cassano Jonio, 25 ottobre 1894.

7. Camardella Pietro, di Cassano all'Ionio — Dante, sonetto — *Il Calabrese*, an. IV. n. 7. Cosenza, 15 marzo 1846.
8. Lo stesso — La dottrina della *Divina Commedia*, sonetto — *Il Calabrese*, an. IV. n. 20 Cosenza, 15 settembre 1846.
9. Campagna Giuseppe, di Cosenza -- I primi dodici canti di un poema intitolato « L'Abate Gioacchino » — Paris, imprimerie de Madame veuve Bouchar-Huzard, 1861.

L'autore avea scritto una novella, anche in terza rima, con lo stesso titolo.

10. Caprì Filippo, di Reggio Calabria — A Dante Alighieri, sonetto — Strenna della *Fata Morgana*, per l'anno 1844. Reggio di Calabria, tip. del R. Orfanotr. prov. pag. 3.
11. Gangemi Michelangelo, di Delianova — L'umana Commedia — Reggio di Calabria, Stab. tip. di Luigi Ceruso fu G. 1881.
12. Giordano Pasquale, di Torano Castello — Dante che chiede pace al Monastero, sonetto — *Versi*, tip. municip. di F. Principe, 1882.
13. Greco Lorenzo, di Cerisano — Dante e l'Italia, canto — Estratto dal vol. 9. Atti dell'Accademia Cosentina.

Trovasi anche in sèguito del poemetto *Il Filugello*, Firenze, G. Polverini, 1865.

14. JORIZZO G. — Dante in Calabria, sonetto — *La Sinistra*, an. XIII. n. 30. Cosenza, 1° novembre 1894.

Il Jorizzo non è Calabrese, ma il suo sonetto, ch'è dedicato all'autore di questo libro, è stato pubblicato in Cosenza.

15. JULIA VINCENZO, di Acri — Dante che chiede pace in un convento, sonetto — *Sonetti e Liriche*, Napoli, L. Pierro, 1888.

16. LO STESSO — A T. T. dandogli per memoria un piccolo libro di Dante, sonetto — Cosenza, Tip. Migliaccio, 1879.

17. LOMONACO VINCENZO, di Aieta — A Dante, cantica — *Poliorama pittoresco*, an. XIX. n. 2. Napoli, 20 maggio 1860.

18.* LOZZI AVV. CARLO — Plauso al Centenario di Dante nel maggio 1865 — Cosenza, tip. Migliaccio, 1865.

Il Lozzi non è Calabrese, ma il suo scritto fu pubblicato in Cosenza.

19. MANGO ALFONSO, di Acri — Per il VI Centenario di Dante, sonetto — *Rime*, Cosenza, tip. munic. di F. Principe, 1885.

20. MARI ANGELO, di Bonifati — Gemma Donati, versi — *L'Avanguardia*, an. VIII. n. 82. Cosenza, 6 dicembre 1883.

21. MILELLI DOMENICO, di Catanzaro — Pel sesto centenario di Dante, 6 sonetti — *In giovinezza*, versi. Italia, MDCCCLXXIII.

22. MINERVINI FRANCESCO, di Mormanno — Dante che medita nell' esilio il divino poema, cantica — *Il Calabrese*, an. XI n. 24. Castrovillari, 9 gennaio 1880.

23. MINERVINI TELEMACO — A Dante, sonetto — *Il Calabrese*, an. X. n. 9. Castrovillari, 15 giugno 1878.

24. NESI PIETRO ANGELO, di Fuscaldo — Centone Dantesco, o la *Divina Commedia* in 300 versi, per uso delle scuole — Napoli, tip. economica 1888.

25. PRESTERÀ CARLO MASSINISSA, di Monteleone — Il Veltro di Dante, ode — *Il Calabrese*, anno IX. n. 1. Cosenza, 20 gennaio 1877.

26.* STOCCHI LUIGI, di Cosenza — Per la festa secentenaria di Dante in Firenze, 1865. Tributo di un Calabrese. Canzone e iscrizioni, che ora rivedono la luce ricorrendo la festa secentenaria di Beatrice — Stab. tip. Lanciano e D' Ordia (senz' altra indicazione). La prima volta videro la luce in Cosenza, tip. dell' Indipendenza, 1865.

27. VETERE LIBORIO, di Aprigliano — Dante Alighieri, tre sonetti — *Vari componimenti poetici*, Napoli, MDCCXXXIII. V. Lorensi, pag. 14.

PITTURA

1. MAZZIA ANGELO, di Rogiano Gravina — Dante nella bolgia degl' ipocriti.
2. LO STESSO — Dante nella luce.

DOCUMENTI

In nomine SS.mae et Individuae Trinitatis ac Jesu Christi D.ni nostri nec non B. Mariae Virginis de Pilerio nuncupatae. Liber Praebendarum R.mi Capituli Metropolitani Ecclesiae Consentinae Ex alio veteri in Magno Archivio ejusdem Ecclesiae existente. Anno 1826 excriptus Cura ac diligentia Reverendissimorum Canonicorum D. Michaelis Bombini Archidiaconi D. Joannis Costantini Canonici Perrone dicti R.mi Capituli a secretis.

I.

22. Bartolomeo Pignatelli, Napolitano, nato da una chiarissima famiglia inclinato però più alla vita Militare che all' Ecclesiastica. Costui, morto Corrado III Imperatore figlio di Federico II, odiò sommamente Manfredo Principe di Taranto Invasore del Regno, e nemico della Chiesa Romana; per cui si rifugiò presso il Papa Innocenzo VI. ch' era venuto in Napoli per

espugnare Manfredo. Or in questo frattempo fu creato Arcivescovo Amalfitano, dalla qual sede fu traslatato Arcivescovo di Cosenza il 2 di Novembre dell' anno 1254; e così, tolto dalla sede Cosentina Cacciacomite intruso, egli successe legittimamente ad Obizo morto da più tempo. Si legge la translazione di questo Arcivescovo alla sede Cosentina nel Registro Vaticano, nella lettera 303, fol. 187, anno 12° del Pontificato d' Innocenzo. Questo Papa commise a Bartolomeo allora eletto di provvedere la Chiesa Lyclense (*forse Locrense, oggi Gerace*) di Pastore; ed essendo stato da lui eletto Gualtero Canonico d' Otranto, venne confermato dal Papa il giorno 23 Novembre dello stesso anno, come dalla lettera 401 fol: 294 dello stesso Registro. Seguita poco dopo la morte d' Innocenzo VI, il di lui successore Alessandro IV lo mandò per la Calabria, onde ridurre quella provincia alla Chiesa Romana: ed egli intraprese la spedizione unitamente con Pietro Ruffo Conte di Catanzaro, ed una scelta mano di soldati. Bartolomeo unitamente a compagni, giunto in Cosenza prese possesso della sua Chiesa: ma avendo disposto di sciorre colle armi la Cosentina propendenza per Manfredo, fattasi una congiura di Cittadini, fù costretto a scappare in S. Leuci *(S. Lucido)* Paese di suo dominio: ove assalito da Girardo De Martina diligente Capitano di Manfredo, dovette fuggire nei legni coi quali era approdato; e fe' ritorno ad Alessandro, come racconta l' Anonimo dei fatti di Manfredo, nei suoi Commentarii. Bartolomeo intanto mal soffrendo la sua avversa fortuna, si trattenne presso Alessandro, esiliato dalla sua Chiesa, e dopo la morte di Alessandro, presso il di lui succes-

sore Urbano IV, il quale l' anno 1265 con un' ambasceria lo mandò da S. Luigi Re di Francia, e ad Enrico Re d' Inghilterra: a S. Ludovico Re di Francia, acciò avesse mandato il di lui fratello Carlo col suo esercito al Regno di Sicilia; e ad Enrico, acciò non si fosse opposto di unita al figlio Eduardo, al quale Alessandro IV con alcuni patti avea concesso il Regno di Sicilia; ed acciocchè non avesse ceduti i dritti di quel Regno a Carlo d' Angiò Conte della Provincia. Ma quest' ambasceria fu per Bartolomeo un durissimo incarico, come scrive Odorico Rainaldo ne' suoi Annali ecclesiastici tomo 13. Non passato gran tempo, Carlo avendo vinto ed ucciso Manfredo, s' impadronì del Regno, ed entrò in Napoli, essendo colà l' Arcivescovo di Cosenza, e Ridolfo Vescovo e Cardinale Albano Legato della sede Apostolica, che ricevè il giuramento dei Cittadini. Intanto Clemente IV nell' anno 1.º del suo pontificato dimorando in Viterbo, mandò questo Cosentino Arcivescovo in Roma per reprimere alcuni Ribelli della Città, e li traditori di Carlo Rè Senatore: Commise al medesimo, che nella Chiesa di S. Pietro assolvesse della Scomunica Giovanni Anibaldo e il dilui nipote Riccardo, ch' erano stati del partito di Manfredo. Dopo tutto questo Bartolomeo, fatto Consigliere di Carlo, con contento e gioia di tutti ritornò nella sua sede Arcivescovile di Cosenza, dove si trattenne sino all' anno 1267. Di poi in ossequio di Carlo Rè, fu traslatato da Clemente IV in Messina nel medesimo anno 1267. Nell' anno seguente, presiedendo egli alla suddetta Chiesa di Messina, testimonio Lello nell' Istor: Montis Regalis, uni-

tamente a Gualfrido Arcivescovo di esso Monte reale, con Roberto Lagnano Giureconsulto, e Baraglio de Balzo Gran Giustiziere del Regno di Napoli, eseguì un' ambasceria a nome di Carlo Andegavense presso lo stesso Clemente IV. Finalmente morì l' anno 1272. Ebbe per successore in Messina Fra Rainaldo de Leontino Monaco Domenicano, fratello di Fra Tommaso dello stess' ordine, che successe a Bartolomeo nella Chiesa di Cosenza (1).

II.

23. FR. TOMMASO DE LEONTINO Siciliano Domenicano. Costui, come riferisce Altamura nella Biblioteca dei Predicatori p. 45, ricevè S. Tommaso d' Aquino nel monacarsi: fiorì nella santità e onestà di costumi, nella dottrina e nella eloquenza: fu Moderatore della Provincia Romana; indi Vescovo di Bettelemme, e in

(1) La cronaca ms., di cui s' è parlato, così discorre di Bartolommeo: « Bartolommeo Pignatelli nobile napolitano nello stesso anno per la rinunzia di detto Cardinale fu dalla Chiesa di Amalfi traslato all'Arcivescovato di Cosenza quale resse sino all'anno 1267.

Fù persona più inclinata alle armi che all'altare, tanto che militò per Corrado, qual morto fù odiato da Manfredi, e succedute poi le rivolte di Calabria, Papa Alessandro lo destinò con Pietro Ruffo Conte di Catanzaro per l' interessi della Chiesa, e prevalendo il partito di Manfredi, Papa Urbano successore di Alessandro lo mandò Nunzio a San Ludovico Rè di Francia, offrendo a Carlo il Regno, ed al Re Arrigo d' Inghilterra a non mettervi disturbo. E venuto Carlo in Regno, ucciso Manfredi, restò Padrone di tutto, prendendone la investitura dalle mani di Bartolomeo, e di Ridolfo Card. Legato, tanto che poi Carlo lo creò suo Consultore, e nel 1267 fu trasferito nella Chiesa di Messina ».

seguito Arcivescovo di Cosenza, dietro la traslazione di Pignatelli in Messina l'anno 1268, a 16 aprile, chiamatovi da Clemente IV l'anno 3.º del dilui pontificato, come dal Registro Vaticano ep. 17, fol. 137. Dopo la morte di Pignatelli, fù egli domandato dal Capitolo Messinese in Arcivescovo, come dalla Biblioteca Sicula, tom. 2. opponendosi Gregorio X non fù confermato: ma dal medesimo Pontefice fu eletto Patriarca Gerosolimitano a 19 aprile. 1272; giacchè Gregorio sin dal suo esaltamento al Pontificato, essendo allora Archidiacono Leodiense, e per caggione del suo pellegrinaggio, nella Siria; e avendo inteso la sua esaltazione al Pontificato, prima di tutto determinò la Sacra spedizione, ricordevole di quel verso dei salmi: « Obblivioni detur dextera mea, si non meminero tui Hierusalem »: che perciò sempre tentò tutte le strade che a questo fine conducevano; percui addossò tutto l'incarco al Patriarca Gerosolimitano Fr. Tommaso allora Arcivescovo di Cosenza, Uomo di ogni eccezione maggiore, ch'era istrutto moltissimo nello stato della Siria. Ma non gran tempo di poi, fù eletto Arcivescovo Messinese suo Fratello Fr. Rainaldo, nell'atto stesso che Fr: Tommaso governava la Chiesa di Cosenza.

Costui da Clemente IV ottenne un favorevol diploma dato in Viterbo a 7 Giugno l'an: 4: col quale si confermò la sentenza a favore della sua Chiesa intorno ad alcuni tenimenti che Federigo II avea fatto, e li ritenea il Re Carlo il Grande. Il diploma comincia, *Iustis petentibus* etc: che si conserva nel Registro Vaticano. Morì nell'anno 1276 ».

III.

Ex regesto Caroli I. anno 1269. lit. D. fol. 146.

Karulus etc. Magistro Iusticiario Regni Sicilie nec non Iusticiariis. Secretis. baiulis. magistris Iuratis. Inquisitoribus et ceteris officialibus terre laboris presentibus et futuris fidelibus etc. ex parte Cesarij pignatelli de Neapoli etc. fuit expositum coram nobis quod licet ipse ad possessionem quorundam vassallorum quos habebat in Neapoli et Casalibus Civitatis ipsius et sub tirannide quondam Manfridi principis tarentini ipsis destitutus indebite fuerat et iniuste. fuisset per nostram curiam restitutus vos tamen eumdem Cesarium super possessione huiusmodi vassallorum molestatis indebite et multipliciter perturbatis. Ideoque fidelitati etc. (1) quatenus si est ita predictum Cesarium super possessione vassallorum ipsorum sine iuris ordine nec vos molestetis nec permittetis molestari ab aliis. Data Neapoli. Ultimo decembris. XIII Indictionis (2).

FINE DEL VOLUME.

---

(1) Cioè: *Vestre precipiendo mandamus.*
(2) Cioè 1269.

INDICE

PREZZO
L. 2.50